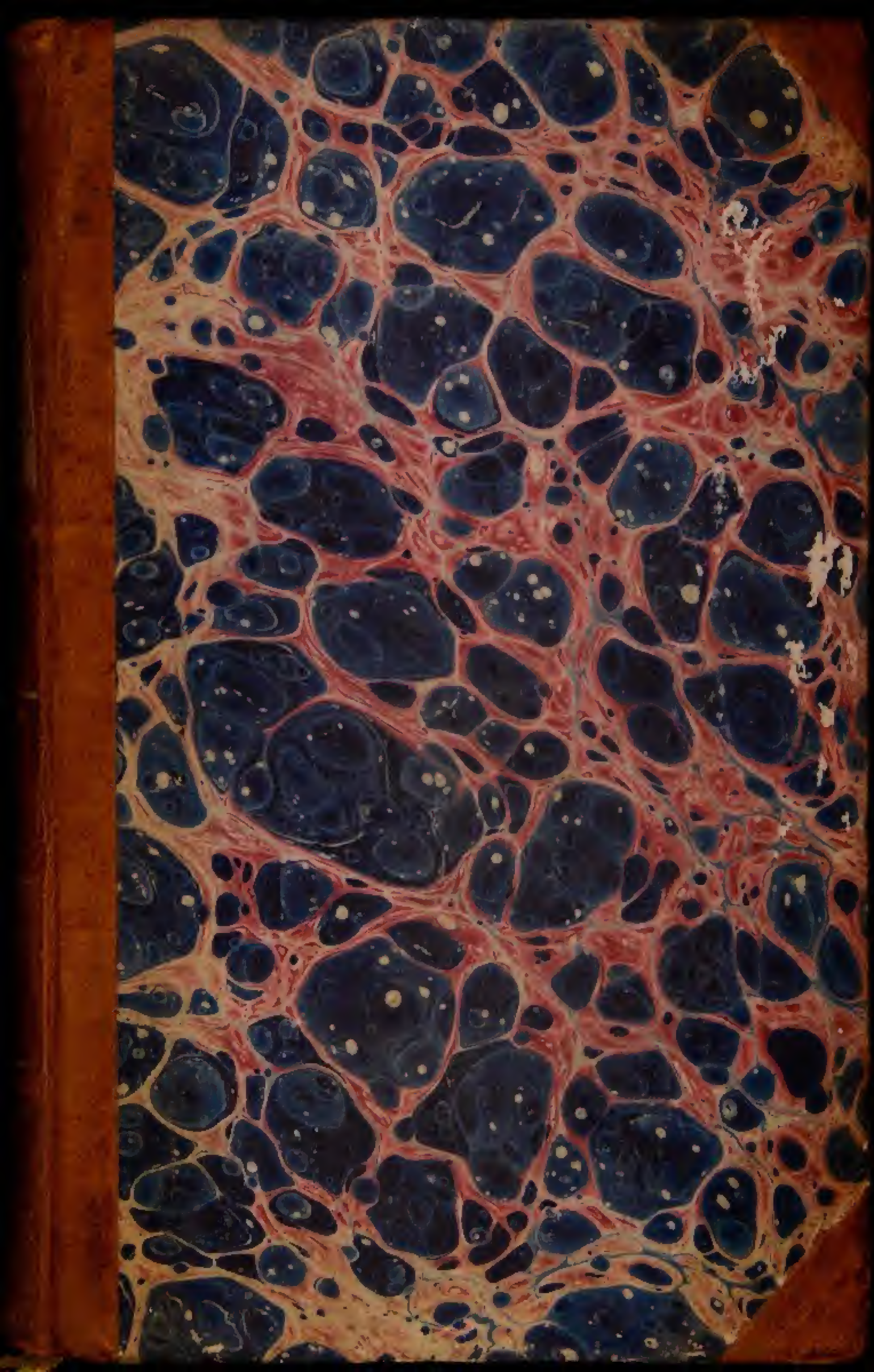


DISCORSI

DEL SIGNOR

D'AGUESSEAU.

DISCORSI

DEL SIGNOR

D'AGUESSEAU

PRONUNCIATI

AVANTI IL PARLAMENTO IN PARIGI

VERSIONE DAL FRANCESE

DELL'AVVOCATO

LUIGI ZANZOLA.



NOVARA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIROLAMO MIGLIO

1811.

IL TRADUTTORE.

I discorsi pronunciati dal Signor D'Aguesseau *come Avvocato Generale del parlamento in Parigi, mentre formano per se soli un elogio immortale al suo autore, racchiudono ben anche i più giusti principj, ai quali deve uniformare la sua condotta tanto il pubblico funzionario che il privato cittadino.*

Nato questo gran uomo per essere la delizia del suo secolo, e l' ammirazione della posterità, ci ha fatto conoscere col suo esempio come con un costante amore per la virtù, con una non interrotta applicazione allo studio, e

con un ardente desiderio del pubblico bene si può da una privata condizione essere innalzato dai voti del popolo, e dalle saggie viste di un illuminato monarca alle più sublimi cariche dello stato.

Eletto D'Aguesseau *nell'età d'anni* 21 *alla carica di Avvocato del Re presso il tribunale in Parigi, venne dopo pochi mesi promosso a quella di Avvocato Generale presso il parlamento: colla vastità delle sue cognizioni, e coll' illibatezza de' suoi costumi si rese degno dei ricevuti onori, ed accrebbe maggior gloria ai posti da lui occupati.*

Mosso soltanto dall' amore del pubblico bene, e pronto a sagrificare i particolari suoi interessi a quelli della pubblica causa fa

conoscere ne' suoi discorsi con magnanima eloquenza, e colla virtuosa intrepidezza di un funzionario incaricato del pubblico ministero agli avvocati ed ai procuratori i doveri che li legano alla giustizia ed ai loro clienti; ricorda ai giudici ed agli altri impiegati l' amore che devono al loro stato, l' imparzialità, la fermezza e la dottrina, che spiegar devono nelle loro funzioni; e finalmente insegna a qualunque cittadino la contentezza della propria condizione, e l' attaccamento dovuto alla patria.

Necessariamente censore di tutti i vizj per dovere della sua carica, egli si propose di far rispettare la censura senza renderla odiosa, e senza punto rilasciare dell' au-

torità della legge, nè del rigore del suo ministero, senza affettare un zelo feroce, nè un' inflessibile autorità, il cui solo frutto si è di irritare, e non di correggere, d'imprimere il timore senza inspirare la virtù.

Una pietà soda, sempre costante nella pratica dei sacri doveri di religione, una semplicità di costumi degna dei secoli innocenti dei nostri maggiori, un totale allontanamento dal fasto, e dalla vana pompa, che profana la magistratura, una modestia che nascondeva a se medesimo una parte delle sue virtù, e che egli avrebbe desiderato di poter tutte nascondere agli occhj del pubblico, formavano il carattere interno di D' Aguesseau.

La sua casa, per servirmi dell' espressione di un grande oratore, fu l'asilo della semplicità, e la sua vita la censura del suo secolo.

Con sì rare ed importanti virtù D'Aguesseau *si rendeva degno di una carica la più luminosa dello stato, la quale mentre era un giusto premio ai suoi meriti, diveniva pur anche l'oggetto della pubblica soddisfazione: e fu un giorno veramente glorioso alla Francia quello, in cui per la morte improvvisa di Voisin venne* D' Aguesseau *nell' età d'anni* 48 *chiamato alla carica di Cancelliere del regno.*

La Francia richiama ancora con tenera riconoscenza li tanti abusi corretti, gli utili provvedimenti fatti da D'Aguesseau *in tutti*

i rami sì giudiziarj, che di pubblica amministrazione: colpito come tutti i grandi uomini dai dardi dell' invidia egli comparve ancora più grande in mezzo alle disgrazie, che gli fecero provare gl' intrighi dell' ambizione, ed una corte voluttuosa e politica. Fermo ne' suoi principj altamente protesta di essere debitore di tutto al suo Re, eccettuato il sagrificio de' suoi interessi, e di quelli del suo popolo; cede per qualche tempo il campo ai nemici; si ritira a Frisnis, terra de' suoi maggiori, in cui si abbandona con indicibile trasporto allo studio della religione e della filosofia, d' onde fu ben tosto richiamato da tutti gli ordini dello stato, e dai veri interessi della Francia.

Un modello così perfetto di tante e sì pacifiche virtù, che può giustamente proporsi in tutte le età, ed a tutte le condizioni dello stato, doveva pure essere presentato all' Italia.

Questo incarico si prese sino dalla metà dello scorso secolo il signor Zuliani, e pubblicò in Venezia una traduzione di tutte le sue opere.

Ma sia, che egli pago d' aver reso fedelmente nella nostra lingua le parole dell' autore, non curò poi abbastanza la magnificenza delle espressioni, la nobiltà delle frasi, e la grazia dello stile, per cui sparve quel caldo entusiasmo, che ad ogni linea accende; e trasporta l' animo del lettore; sia perchè l' edizione non riuscì gran fat-

to corretta e vistosa, non ebbe la sorte di veder coronate le sue fatiche del successo di cui erasi lusingato.

Desideroso io di supplire in qualche modo alle mancate lodevoli viste del signor Zuliani, non esitai ad impegnarmi nella stessa carriera. Limitatomi però a far conoscere alla nostra lingua i soli discorsi, i quali, per la robustezza dei concetti, per l'eleganza del dire, e per la purità delle dottrine meritano un luogo di distinzione fra le altre opere di un sì grand' uomo, posi solo ogni studio, affinchè questa nuova loro versione non fosse indegna dei particolari riguardi del pubblico.

A tale oggetto mi sono servito della maestosa e corretta edizio-

ne francese pubblicata in Parigi nel 1781. Ho usato ogni attenzione nel trasmettere al mio lavoro tutte le bellezze originali, ed ho procurato al tempo stesso di darvi un' aria nostrana e spirante, per così dire, il secolo, in cui viviamo. In fine non fu mia ultima cura di fare, che l' impressione riuscisse, per quanto possibil fosse, e corretta ed elegante.

Dopo tutto questo potrò io lusingarmi di un esito corrispondente al calore de' miei voti? Al pubblico spetta il decidere. Frattanto potrò sempre compiacermi di avere contribuito ad essere utile a quelli, che vogliono esercitare il talento oratorio, ed eccitato forse altri a rinnovare più felicemente il mio tentativo.

PRIMO DISCORSO

Pronunciato nel 1693.

****

L'INDIPENDENZA DELL'AVVOCATO.

Tutti gli uomini aspirano all'indipendenza; ma questo felice stato che forma lo scopo ed il fine dei loro desiderj, è quello di cui essi godono meno. Avari dei loro tesori sono prodighi della loro libertà; e mentre si assoggettano ad una volontaria schiavitù, accusano la natura d'aver formato in essi dei desiderj, che non compie giammai.

Essi cercano negli oggetti, che li circondano, un bene, che non possono trovare altrimenti che in loro medesimi, e chieggono dalla fortuna un dono, che non debbono aspettarsi d'altronde che dalla virtù.

Ingannati dal falso splendore di un'apparente libertà, essi provano tutto il rigore di una vera tirannia. Infelici alla vista

di quello, che non hanno, senza essere felici pel godimento di quanto posseggono; sempre schiavi, perchè sempre desiderano, la loro vita non è altro, che una continua servitù; e giungono all'ultimo termine senza avere ancor sentite le prime dolcezze della libertà.

Le professioni le più cospicue sono le più dipendenti, e nel tempo stesso che esse tengono soggetti alla loro autorità tutti gli altri stati, provano dal loro canto quella necessaria dipendenza, sotto la quale l'ordine della società ha ridotte tutte le altre condizioni.

Quegli, che la sublimità delle sue cariche innalza al dissopra degli altri, si avvede ben tosto che il primo giorno della sua dignità fu l'ultimo della sua indipendenza.

Egli non può più procacciarsi alcun riposo che non sia fatale al pubblico: si rimprovera i più innocenti piaceri, perchè non li può più gustare, se non in un tempo sacro al suo dovere.

Se l'amore della giustizia, se il desiderio di servire alla sua patria possono mantenerlo nel suo stato, non tolgono però che

non senta di essere schiavo, e si rissovenga con dispiacere que' giorni felici nei quali non rendeva conto, se non a se stesso, delle sue occupazioni, e de' suoi ozj.

La gloria fa che portino più splendide catene quelli che la cercano nella professione delle armi, ma esse non ne sono già meno pesanti, e nell' onore stesso del comando provano la necessità di servire.

Sembra che la libertà bandita dal commercio degli uomini abbia lasciato il mondo, che la disprezzava, ed abbia nella solitudine cercato un porto, ed un asilo sicuro, ove non è conosciuta fuor che da un piccolo numero di adoratori, i quali hanno preferito le dolcezze di una libertà oscura alle pene, ed ai disgusti di una illustre servitù.

In questo assoggettamento pressochè generale di tutte le condizioni un ordine così antico, come la magistratura, così nobile come la virtù, così necessario come la giustizia si distingue per mezzo di un carattere che gli è proprio, e solo fra tutti gli stati si conserva mai sempre nel felice, e pacifico possesso della sua indipendenza.

Libero senza essere inutile alla sua pa-

tria egli si consacra al pubblico senza esserne lo schiavo, e condannando l'indifferenza di quel filosofo, che cerca nell'ozio l'indipendenza, compiange la sorte di coloro, i quali non entrano nelle pubbliche funzioni se non col sagrificio della loro libertà.

La fortuna lo rispetta; essa perde tutto il suo impero sopra una professione, la quale niente adora fuori della saviezza; la prosperità nulla aggiugne al suo ben essere, perchè nulla aggiugne al suo merito; nulla le tolgono le disgrazie, perchè le lasciano tutta la sua virtù.

Se ha ancora delle passioni, non se ne serve più che come di un soccorso utile alla ragione; ed assogettandole all'impero della giustizia non le impiega altrimenti, che per assicurarne l'autorità.

Esente da ogni sorta di servitù essa arriva alla più grande elevazione senza perdere alcun diritto alla primiera sua libertà; e sdeguando tutti gli ornamenti inutili alla virtù, essa può rendere l'uomo nobile senza nascita, ricco senza beni, elevato senza dignità, felice senza il soccorso della fortuna.

Voi, che avete la sorte di esercitare una professione cotanto gloriosa, godete di un

sì raro vantaggio; conoscete tutta l'estensione dei vostri privilegj; e non vi dimenticate giammai, che siccome la virtù è il principio della vostra indipendenza, così da questa viene essa innalzata all'ultima sua perfezione.

Felici di trovarvi in uno stato nel quale è una cosa sola fare la propria fortuna e adempire al dovere; ove sono inseparabili il merito e la gloria; ove l'uomo unico autore del suo ingrandimento tiene tutti gli altri nella dipendenza de'suoi lumi, e li costringe a rendere omaggio alla sola superiorità del suo genio!

Quelle distinzioni che sono fondate soltanto sull'accidente della nascita, quei grandi nomi, di cui si gonfia l'orgoglio della maggior parte degli uomini, e dai quali anche i saggi sono abbagliati, divengono soccorsi inutili in una professione, che dalla sola virtù riceve tutta la sua nobiltà, e nella quale si stimano gli uomini non per quanto hanno operato i loro maggiori, ma per quello che operano eglino medesimi.

Entrando in questo illustre corpo, essi abbandonano il rango, che nel mondo assegnavan loro i pregiudizj per ripigliar quello

che la ragione loro ha destinato nell'ordine della natura e della virtù.

La giustizia, che apre loro l'ingresso al foro, cancella perfino la memoria di quelle differenze, che sono ingiuriose alla virtù, e non distingue più, che coi gradi del merito quelli ch'essa chiama in egual modo alle funzioni dello stesso ministero.

Le ricchezze possono ornare un'altra professione, ma la vostra arrossirebbe di essere loro debitrice del suo splendore. Innalzati al colmo della gloria, ricordatevi eziandio, che ad altro voi non dovete sovente saper grado dei vostri più grandi onori, che agli sforzi generosi di una virtuosa mediocrità.

Quello, che forma un ostacolo nelle altre professioni, diviene un soccorso nella vostra. Voi mettete a profitto le ingiurie della fortuna; l'occupazione vi dà quello che la natura vi ha ricusato, ed una felice disgrazia ha non di rado fatto risplendere un merito, che senza di essa sarebbe invecchiato nell'oscuro riposo di una lunga prosperità.

Sottratti al giogo dell'avarizia, voi aspirate a beni, che non sono punto soggetti

al suo impero. Essa può disporre a suo talento degli onori, cieca nelle sue scelte confondere tutti i ranghi, e dare alle ricchezze le dignità, le quali sono dovute soltanto alla virtù: per grande che sia il suo impero non temete, che possa giammai estendersi sopra la vostra professione.

Il merito che ne è l'unico ornamento, è il solo bene, che non si può comperare, ed il pubblico sempre libero ne' suoi suffragj dà la gloria, e non la vende giammai.

Voi non provate nè la sua incostanza, nè la sua ingratitudine: acquistate altrettanti protettori, quanti testimonj avete della vostra eloquenza; le persone le più sconosciute divengono gli instrumenti della vostra grandezza; e mentre che l'amore del vostro dovere forma l'unica vostra ambizione, la loro voce, ed i loro applausi stabiliscono quell' alta riputazione, che punto non danno le cariche le più eminenti. Felici di non essere debitori nè delle dignità alle ricchezze, nè della gloria alle dignità.

Quanto siffata elevazione è diversa da quella che si procacciano gli uomini a prezzo della loro felicità, e spesse volte anche della loro innocenza!

Non è già questo un tributo forzato, che per convenienza, o per necessità si paga alla fortuna. Egli è un omaggio volontario, una defferenza naturale, che gli uomini prestano alla virtù, e che la virtù sola ha diritto di esigere da essi.

Voi non avete a temere, che siano confusi cogli onori, che vi si rendono, i diritti del merito con quelli della dignità, nè che venghi accordato alla carica il rispetto, che si ricusa alla persona; la vostra grandezza è sempre opera vostra; ed il pubblico altri in voi non ammira, che voi medesimi.

Una gloria così risplendente non sarà il frutto di un lungo servaggio; la virtù che voi professate, non impone a' suoi seguaci altra legge, che quella di amarla; ed il suo possesso, per quanto sia prezioso, non costò altro che il desiderio di ottenerlo.

Non avrete punto a dolervi dei giorni inutilmente perduti nelle penose vie dell' ambizione, nè dei servigj resi a spese della giustizia, e giustamente pagati col disprezzo di quelli che gli hanno ricevuti.

Tutti i vostri giorni sono contrassegnati dai servigj che rendete alla società. Tutte le vostre occupazioni sono esercizj di retti-

tudine e di probità, di giustizia e di religione. La patria non perde alcun momento di vostra vita; essa profitta eziandio dei vostri agj, e gode i frutti del vostro riposo.

Il pubblico che conosce qual sia il prezzo del vostro tempo, vi dispensa dai doveri, ch'egli esige dagli altri uomini; e quelli, la cui fortuna trae sempre attorno di se una folla di adoratori, vengono a deporre presso di voi lo splendore della loro dignità per sottomettersi alle vostre decisioni, ed attendere dai vostri consiglj la pace e la tranquillità delle loro famiglie.

Quantunque vi sia niente di più essenziale alle funzioni del vostro ministero, che la sublimità dei pensieri, la nobiltà delle espressioni, le grazie esteriori, e tutte quelle grandi qualità, il cui concorso forma la più perfetta eloquenza, non crediate però che la vostra riputazione dipenda assolutamente da tutti questi vantaggi; e quand'anche la natura vi avesse negati alcuni di questi talenti, non private il pubblico di quei soccorsi, che ha diritto di attendere da voi.

Questi straordinarj talenti, questa grande e sublime eloquenza sono doni del Cielo,

i quali se non di raro accorda. Appena si trova un perfetto oratore in una lunga serie di anni; non tutti i secoli ne hanno prodotti, e la natura si è per molto tempo tenuta in riposo dopo di aver formati i Demosteni e i Ciceroni.

Quelli, che hanno ricevuto un così glorioso vantaggio, godino dunque di una sì rara felicità; coltivino questi semi di grandezza, ch' essi trovano nel loro genio; accoppino le acquistate virtù coi naturali talenti; primeggino nel foro, e facciano risorgere nei nostri giorni la nobile semplicità di Atene, e la felice fecondità dell'eloquenza Romana.

Ma se i primi posti sono dovuti alle loro grandi qualità, puossi invecchiare con onore nei secondi: ed in questa illustre carriera egli è sempre glorioso il seguire quelli eziandio, che si dispera di eguagliare.

Diciamo finalmente a gloria dell' ordine vostro, che la stessa eloquenza, la quale sembra essere il suo più grande ornamento, non vi è sempre necessaria per giugnere alla più elevata grandezza; e il pubblico, giusto apprezzatore del merito, ha fatto vedere con illustri esempj, ch' egli sapeva ac-

cordare la fama di sommi avvocati a quelli, che non avevano giammai aspirato alla gloria di oratori.

Il sapere ha i suoi allori al pari dell'eloquenza; se essi sono meno brillanti, non sono però meno solidi; il tempo, che diminuisce lo splendore degli uni, aumenta il pregio degli altri. I talenti sterili nei primi anni rendono con usura in un' età più avanzata quello ch'essi negano nella gioventù, ed il vostro ordine non si gloria meno de' grandi uomini, che lo hanno arricchito colla loro erudizione, quanto di quelli, che lo hanno decorato colla loro eloquenza.

In tal modo voi per istrade diverse, ma sempre egualmente sicure, arrivate alla stessa grandezza, e quelli, che si erano divisi nei mezzi, si riuniscono nel fine.

Giunti a quest'elevazione, la quale nell'ordine del merito nulla vede al dissopra di se medesima, non vi resta altro per aggiugnere l'ultimo carattere alla vostra indipendenza, che di renderne omaggio alla virtù, da cui l'avete ricevuta.

L'uomo non è mai più libero se non quando assoggetta le sue passioni alla ragione, e la sua ragione alla giustizia. Il

potere di fare il male è una imperfezione, e non già un carattere essenziale della nostra libertà; e questa non riprende la sua vera grandezza, se non quando perde quella mal augurata capacità ch'è la sorgente di tutte le sue disgrazie.

Il più libero, ed il più indipendente di tutti gli esseri non è onnipossente, se non per fare il bene; il suo potere infinito non ha altro confine, che il male.

Le più nobili immagini della divinità, i Re, che la Scrittura chiama i Dei della terra, non sono mai più grandi, che quando sottomettono tutta la loro grandezza alla giustizia; e al titolo di padrone del mondo uniscono quello di schiavo della legge.

Domare colla forza delle armi quelli, che non hanno saputo comportare il bene di una pace, che loro venne accordata dalla sola moderazione del vincitore; resistere agli sforzi di una lega possente di cento popoli congiurati contro la sua grandezza; costringere dei Principi gelosi della loro gloria ad ammirare la mano, che li percuote, e lodare le virtù, ch'essi odiano; sempre eguale a se medesimo in ogni luogo, e non essere debitore delle sue vittorie ad altri, che a

se stesso si è il ritratto di un eroe, e frattanto non è che un'idea imperfetta della virtù di un Re.

Essere egualmente superiore alla vittoria come a' suoi nemici; combattere soltanto pel trionfo della religione; non regnare se non per coronare la giustizia; fissare a' suoi desiderj dei confini meno estesi di quelli della sua potenza, e far conoscere il suo potere a' suoi sudditi unicamente pel numero de' suoi benefizj; essere più geloso del nome di padre della patria, che del titolo di conquistatore, e meno sensibile alle acclamazioni che sieguono i suoi trionfi, che alle benedizioni del popolo sollevato dalla sua miseria, è la perfetta immagine della grandezza di un Principe. È quello che la Francia ammira, è quello che forma la sua indipendenza nella guerra, e che formerà un giorno la sua felicità nella pace.

Tal'è il potere della virtù. È dessa che fa regnare i Re, che innalza gli imperi, e che in tutti gli stati non rende l'uomo perfettamente libero, se non quando lo ha reso perfettamente soggetto alle leggi del suo dovere.

Voi dunque, che per una felice prero-

gativa avete ricevuto dal Cielo il ricco dono di una intiera indipendenza, conservate questo prezioso tesoro, e se siete veramente gelosi della vostra gloria, unite la libertà del vostro cuore a quella della vostra professione.

Meno dominati dalla tirannia delle passioni di quello non lo sia la maggior parte degli uomini, voi siete più schiavi della ragione, e la virtù acquista sopra di voi altrettanto impero, quanto ne perde la fortuna.

Voi camminate per una strada sublime, ma circondata da precipizj, e la carriera che voi percorrete, è segnata da celebri cadute di quelli, che un sordido interesse, ed un mal inteso amore dell'indipendenza ha precipitati dal colmo della gloria, al quale essi erano pervenuti.

Gli uni indegni del nome di oratore hanno fatto dell'eloquenza un'arte mercenaria, e riducendosi i primi in schiavitù resero il più celebre di tutti gli stati schiavo della più servile di tutte le passioni.

Il pubblico ha disprezzato queste anime venali, e la perdita della loro fortuna è stata la giusta punizione, di quelli che hanno sagrificato tutta la loro gloria all'avarizia.

Altri insensibili all' amore delle ricchezze non hanno saputo essere padroni di se medesimi. Il loro spirito incapace di disciplina non seppe giammai piegarsi sotto il giogo della regola. Non contenti di meritarsi la stima, essi se l'hanno voluto streppare per forza.

Insuperbiti dello strepito dei primi loro successi si sono facilmente dati a credere che la forza della loro eloquenza potesse essere superiore all' autorità della legge.

Singolari nelle loro decisioni, pieni di gelosia contro dei loro colleghi, di durezza per i loro clienti, di disprezzo per tutti gli uomini essi obbligarono a comperare la loro voce, ed i loro consiglj a costo di tutte le bizzarie di uno spirito che non conobbe altre regole, che i movimenti ineguali del suo umore, e gli impeti disordinati della sua immaginazione.

Per grande riputazione abbiano essi acquistato cogli straordinarj loro talenti, i loro travaglj furono privi della più solida gloria, essi hanno ben potuto signoreggiare gli spiriti, ma non seppero rendersi padroni dei cuori.

Il pubblico ammirò la loro eloquenza,

ma temette i loro capricci; e tutto quello che si può dire per essi di più favorevole, si è, ch'ebbero delle grandi qualità, ma che non furono grandi uomini.

Paventate questi famosi esempj, e non lusingatevi di poter godere della vera libertà a cui aspirate, se non vi procurate questo bene col perfetto adempimento dei vostri doveri.

Voi siete collocati per il bene del pubblico fra il tumulto delle umane passioni, ed il trono della giustizia. Voi portate a' suoi piedi i voti e le suppliche dei popoli; per mezzo vostro essi ricevono le sue decisioni ed i suoi oracoli: voi siete egualmente contabili ai giudici ed alle vostre parti; ed è questo doppio impegno che forma il principio di tutte le vostre obbligazioni.

Rispettate l'impero della legge, non la fate giammai servire con colori più ingegnosi che solidi agli interessi dei vostri clienti. Siate pronti a sagrificarle non solamente i vostri beni e la vostra fortuna, ma tutto quello che avete di più prezioso, la gloria vostra, la vostra riputazione.

Spiegate nelle funzioni del foro un amore per la giustizia degno dei più grandi ma-

gistrati, consacrate al suo servigio tutta la grandezza del vostro ministero; e non avvicinatevi mai a questo augusto tempio, soggiorno il più nobile ch'essa abbia mai formato sulla terra, se non con un santo rispetto che v'inspiri dei pensieri e dei sentimenti egualmente adattati alla dignità dei giudici che vi ascoltano, come all'importanza dei soggetti che trattate.

Voi non dovete minore venerazione ai ministri della giustizia, che alla giustizia stessa; impegnatevi a meritare la loro stima; considerateli come i veri distributori di quella gloria perfetta che forma l'oggetto dei vostri desiderj; e riguardate la loro approvazione come la più solida ricompensa delle vostre fatiche.

Egualmente innalzati al dissopra delle passioni e dei pregiudizj, alla sola ragione essi sono soliti ad accordare i loro sufragj; i loro giudizj sono unicamente formati dietro il lume sempre puro della semplice verità.

Se essi sono ancora suscettibili di qualche prevenzione, è questo un vantaggioso *preliminare*, che la conosciuta probità dell'avvocato fa nascere in favore del suo cliente. Servitevi di questo innocente artificio per

conciliarvi la loro attenzione, ed accattivarvi la loro confidenza.

Non vi vantate mai del mal augurato onore d'aver oscurata la verità, e più sensibili agli interessi della giustizia, che al desiderio di una vana riputazione cercate piuttosto di far risaltare la bontà della vostra causa, che la grandezza del vostro spirito.

Lo zelo che voi dimostrate per la difesa dei vostri clienti, non giunga mai a rendervi i ministri delle loro passioni, e gli organi della segreta loro malignità, la quale ama piuttosto di nuocere agli altri che di essere utile a se stessa, e ch'è più occupata del desiderio di vendicarsi, che della cura di difendersi.

Qual carattere può essere più indegno della gloria di un ordine, il quale ripone tutta la sua felicità nella propria indipendenza, di quello di un uomo sempre agitato dai movimenti che vi imprime una straniera passione, la quale si calma e si irrita a genio del suo cliente, e la cui eloquenza è schiava di una espressione satirica, che lo rende sempre odioso, e spesse volte dispreggevole presso quegli stessi che lo applaudono?

Ricusate ai vostri clienti, negate a voi stessi l'inumano piacere di una ingiuriosa declamazione. Ben lontani dal servirvi delle armi della menzogna, e della calunnia giunga sin anche la vostra delicatezza a sopprimere i più giusti rimproveri, allorquando non servono se non ad offendere il vostro avversario, senza essere utili ai vostri clienti; o se il loro interesse vi obbliga di spiegarli, il contegno, con cui voi li proporrete, sia una prova della loro verità; e compaja al pubblico, che la necessità del vostro dovere vi strappò con pena quello che la moderazione del vostro spirito avrebbe desiderato di poter dissimulare.

Non guardatevi meno dalla bassa timidità di un silenzo pernicioso ai vostri clienti, che dalla cieca licenza di una satira criminosa. Il vostro carattere sia sempre quello di una generosa e saggia libertà.

I deboli, gli infelici trovino nella vostra voce un sicuro asilo contro l'oppressione e la violenza; ed in quelle pericolose occasioni, in cui la fortuna vuol mettere a prova le sue forze contro la vostra virtù, mostratele, che voi siete non solamente liberi dal suo potere, ma superiori al suo impero.

Dopo di essere passati fra le agitazioni e le tempeste del foro, allorchè voi giugnete finalmente a quel porto felice, nel quale superiori all'invidia godete con sicurezza di tutta la vostra riputazione, egli è il tempo, in cui la vostra libertà riceve un nuovo incremento, e nel quale dovete farne un nuovo sagrificio al pubblico bene.

Arbitri di tutte le famiglie, giudici volontarj delle più importanti differenze tremate alla vista di un così santo ministero; e temete di rendervene indegni, conservando ancora quello zelo troppo ardente, quello spirito di partito, quella prevenzione altre volte necessaria per la difesa dei vostri clienti.

Lasciate nell'abbandonare il foro quelle armi, le quali hanno riportato tante vittorie nella carriera dell'eloquenza; dimenticate quell'ardore che vi animava, allorquando trattavasi di combattere e di non decidere sul merito della causa; e sebbene la vostra autorità sia fondata sopra una scelta meramente volontaria, non crediate però, che il vostro suffragio sia dovuto a quello che vi ha scelto; e siate persuasi, che il vostro ministero non si distingue da quello dei

giudici, che pel carattere, e non pei doveri.

Sagrificate a sì nobili funzioni tutti i momenti della vostra vita. Voi siete contabili verso la patria di tutti i talenti che in voi essa ammira, e, sinatanto che le vostre forze ve lo permettono, è una specie di empietà il ricusare ai vostri concittadini un soccorso tanto per essi utile, quanto lo è per voi glorioso.

Finalmente se in una estrema vecchiezza la vostra salute indebolita dagli sforzi che ha fatto per il pubblico, più non vi permette, di consecrarli il resto dei vostri giorni, gusterete in allora quel riposo durevole, quella pace eterna, ch'è l'impronta dell'innocenza, ed il premio della saviezza.

Voi godrete della gloria di un oratore, e della tranquillità di un filosofo; e se porrete attenzione ai progressi del vostro ingrandimento, ravviserete che l'indipendenza della fortuna vi ha innalzati al dissopra degli altri, e che la dipendenza della virtù vi ha resi superiori a voi medesimi.

I procuratori non hanno il vantaggio di esercitare una professione così luminosa; ma qualunque sia la differenza che passa tra le loro funzioni, e quelle dell'avvocato,

possono essi applicarsi le stesse massime, e se vogliono godere della libertà, che può convenire al loro stato, devono cercarla nell'esatto adempimento dei loro doveri. Essere sottomessi alla giustizia, e fedeli ai loro clienti è tutto quello, a che si riducono le loro obbligazioni. Noi vediamo con piacere l'impegno da essi preso per la riforma degli abusi che si erano introdotti nei loro corpi; e li esortiamo a fare dei nuovi sforzi per evitare i giusti rimproveri del pubblico, e per meritarsi quella favorevole riputazione, che la Corte non ricusa giammai a quelli che si distinguono colla loro rettitudine e loro capacità.

SECONDO DISCORSO.

LA COGNIZIONE DELL' UOMO.

L' Oratore si lusinga invano del talento di persuadere gli uomini, se non ha quello di conoscerli.

Lo studio della morale e dell' eloquenza nacquero nello stesso tempo; e la loro unione è nel mondo tanto antica, quanto si è quella del pensiero e della parola.

Non si dividevano altre volte due scienze, le quali per loro natura sono inseparabili. Il filosofo e l' oratore possedevano in comune l' impero della saggezza; tenevano essi un avventuroso commercio, una perfetta intelligenza tra l'arte del ben pensare e quella del ben dire; e non erasi ancora immaginata quella distinzione ingiuriosa agli oratori, quel divorzio funesto all' eloquenza dello spirito e della ragione, delle espressioni e dei sentimenti, dell' oratore e del filosofo.

Se per avventura poteva esservi fra di loro qualche differenza, era tutta in favore dell' eloquenza. Il filosofo era contento di

convincere, l'oratore occupavasi a persuadere.

L'uno supponeva i suoi uditori attenti, docili e ben affetti; l'altro sapeva loro inspirare l'attenzione, la docilità, la benevolenza.

L'austerità dei costumi, la severità del discorso, l'esattezza del ragionare rendevano il filosofo degno d'ammirazione: la dolcezza dello spirito o naturale, o acquistata, le attrattive della parola, il sapersi insinuare facevano amare l'oratore.

Per l'uno lo spirito, per l'altro era il cuore. Ma il cuore si rivoltava sovente contro le verità, di cui era convinto lo spirito; all'opposto lo spirito non ricusava giammai di sottomettersi ai sentimenti del cuore, ed il filosofo, *monarca* legittimo, si faceva non di rado temere come un tiranno, in vece che l'oratore esercitava una sì dolce e sì piacevole tirannía, che la si riteneva per un dominio legittimo.

In questa prima età dell'eloquenza vide altre volte la Grecia i più grandi de' suoi oratori gettare i fondamenti dell'impero della parola sopra la cognizione dell'uomo, e sopra i principj della morale.

Invano la natura gelosa della sua gloria

li ricusa i suoi esteriori talenti, quell'eloquenza muta, quell'autorità visibile che sorprende l'animo degli uditori, e guadagna i loro voti prima che l'oratore abbia meritati i loro suffragj; la sublimità del suo discorso non lascerà all'uditore trasportato fuori di se il tempo e la libertà di notare i suoi difetti; essi saranno nascosti fra lo splendore delle sue virtù; si sentirà il suo impeto: ma non si vedranno i suoi passi; gli si terrà dietro come un'aquila nell'aria, senza sapere come abbia abbandonata la terra.

Censore severo della condotta del suo popolo egli comparirà più popolare di quelli che lo adulano; oserà esporre a' suoi occhj la trista immagine della penosa e malagevole virtù; e lo indurrà a preferire l'incomoda e spesse volte sgraziata onestà all'aggradito vantaggio e alle dolcezze di una indegna prosperità.

La potenza del Re di Macedonia paventerà l'eloquenza dell'oratore Atteniese; il destino della Grecia rimarrà sospeso tra Filippo e Demostene; e siccome questi non può sopravvivere alla libertà della sua patria, così quella non potrà fuorchè con lui venir meno.

D'onde sono nati quei sorprendenti effetti di una più che umana eloquenza? Qual è la sorgente di tanti prodigj, il cui semplice racconto forma ancora dopo tanti secoli l'oggetto della nostra ammirazione?

Non sono armi preparate nella scuola di un declamatore quei lampi, quei fulmini che fanno tremare i Re sopra dei loro troni: sono formati in una regione più elevata. Nel seno della saggezza egli attinse quella franca e generosa politica, quella costante ed intrepida libertà, quell'invincibile amore della patria; nello studio della morale ricevette dalla stessa ragione quell'assoluto impero, quella potenza sovrana sopra l'animo de' suoi uditori. Vi fu d'uopo di un Platone per formare un Demostene; affinchè il più grande degli oratori facesse omaggio di tutta la sua celebrità al più grande dei filosofi.

Che se, dopo di aver portato lo sguardo sopra questi folgoranti lumi dell'eloquenza, noi possiamo ancora sostenere la vista dei nostri difetti, avremo almeno la consolazione di conoscere la causa e di scoprirne il rimedio.

Non ci maravigliamo punto di vedere ai nostri giorni questo prodigioso decadimento della professione dell'eloquenza, dovremmo

essere all'opposto sorpresi, se la vedessimo a fiorire.

Lasciati sino dalla nostra fanciullezza in preda ai pregiudizj dell'educazione e dell'abitudine, il desiderio di una falsa gloria c'impedisce di conseguirne la vera, e per una ambizione che si precipita nel volersi innalzare, si vuol agire prima d'aver imparato a condurci; giudicare prima d'aver conosciuto, e se noi abbiamo anche il coraggio di dirlo, parlare prima d'aver pensato.

Si disprezza la cognizione dell'uomo come una sterile occupazione più atta ad inaridire, che ad arricchire lo spirito, come l'occupazione di quelli che hanno nulla a fare, e le cui fatiche per quanto splendore acquistino dalla bellezza delle loro opere, non si riguardano altrimenti, che come un'illustre e laboriosa oziosità.

Ma l'eloquenza si vendica da se stessa di questa temerità; essa ricusa il suo soccorso a quelli che la vogliono ridurre ad un semplice esercizio di parole e degradandoli dalla dignità dell'oratore, lascia loro soltanto il nome di frivoli declamatori, o d'istorici, spesse volte infedeli, delle liti occorse ai loro clienti.

Voi che aspirate a far risorgere la gloria del vostro ordine, e a richiamare a' nostri giorni l'ombra almeno e l'immagine di quell'antica eloquenza, non vi arrossite di chiedere dai filosofi quello che una volta era di vostra ragione, e prima di accostarvi al santuario della giustizia contemplate con attento sguardo quello spettacolo non interrotto che l'uomo presenta all'uomo medesimo.

Che il suo spirito chiami a se i vostri primi sguardi, ed interessi per qualche tempo tutta la vostra applicazione.

La verità ne è l'unico suo oggetto; egli la cerca ne' suoi più grandi traviamenti; essa è la fonte innocente de' suoi errori; e la menzogna stessa non gli piacerebbe, fuorchè sotto l'immagine e l'ingannevole apparenza della verità.

L'oratore non ha che a mostrarla, ed è sicuro della vittoria; egli ha adempito al primo ed al più nobile de' suoi doveri, quando ha saputo illuminare, istruire, convincere lo spirito e presentare agli occhj de' suoi uditori una luce sì viva, sì risplendente, ch' essi non possino sottrarsi dal riconoscere a questo augusto carattere la presenza della verità.

Non si lasci abbagliare dal passaggiero vantaggio di quella vana eloquenza, che cerca di sorprendere i suffragj con delle grazie ricercate, e non di meritarli colle solide bellezze di un vittorioso ragionamento. L'uditore lusingato senza essere convinto condanna il sentimento dell'oratore, mentre loda la sua immaginazione; ed accordandogli a stento il tristo elogio d'aver saputo piacere, senza aver saputo persuadere, preferisce senza esitare un'eloquenza grossolana e rozza, ma convincente e persuasiva, ad una ricercatezza languida e snervata, la quale non lascia alcun pungolo nell'animo degli uditori.

Quegli che avrà ben conosciuta la natura dello spirito umano, saprà trovare un giusto mezzo fra questi due estremi. Istrutto nella difficile arte di mostrare la verità agli uomini, egli conoscerà, che anche per piacer loro non avvi altro mezzo più sicuro, che di convincerli; ma saprà maneggiare l'orgogliosa delicatezza dell'uditore che vuol essere rispettato nel tempo stesso che si istruisce; e la verità non avrà a sdegno di prendere dalla sua bocca gli ornamenti della parola.

La scoprirà con tale artificio, che gli uditori crederanno, ch'egli non abbia fatto che dissipare la nube che la nascondeva ai loro occhj; e al piacere di scoprirla essi uniranno quello di vantarsi in segreto, ch'essi dividono con l'oratore il merito di questa scoperta.

Persuaso che senza l'arte del ragionare la rettorica è un falso ornamento che corrompe le naturali bellezze, il perfetto oratore ne esaurirà tutta la sorgente, e scoprirà tutte le vie, per le quali la verità può entrare nello spirito di quelli, che lo ascoltano; non trascurerà eziandio quelle scienze astratte, che la maggior parte degli uomini disprezza, perchè le ignora.

La cognizione dell' uomo gl' insegnerà ch'esse sono come strade naturali, e se possiamo così esprimerci, come porte dello spirito umano. Ma attento a non confondere i mezzi col fine, non vi si fermerà gran fatto. Si affretterà di percorrerle colla sollecitudine di un viaggiatore, che ritorna nella sua patria; nessuno s'avvederà dello sterile dei paesi, pei quali è passato, egli penserà da filosofo, e parlerà come un oratore.

Per una segreta concatenazione di proposizioni egualmente semplici ed evidenti egli condurrà lo spirito di verità in verità senza mai stancare, nè dividere l' attenzione, e nel tempo stesso che i suoi uditori stanno ancora in aspettazione di una lunga serie di ragionamenti, saranno sorpresi di vedere che per un innocente artificio il semplice metodo ha servito di prova, che l'ordine solo ha prodotta la convinzione.

Ma poco sarà per lui il convincere; egli vorrà persuadere; e scoprirà ben tosto nello studiare il cuor dell'uomo, i differenti caratteri del convincimento e della persuasione.

Per convincere basta parlare allo spirito; per persuadere fa d'uopo inoltrarsi sino al cuore. La convinzione agisce sopra l'intelletto, e la persuasione sopra la volontà: l'una fa conoscere il bene, l'altra lo fa amare; la prima impiega la forza del ragionare, l'ultima vi aggiunge la dolcezza del sentimento; e se l'una regna sopra i pensieri, l'altra stende il suo impero sopra le azioni medesime.

Tutti i cuori sono capaci di sentire e di amare: non tutti gli spiriti sono capaci di ragionare e di conoscere.

Per comprendere distintamente la verità fa d'uopo talvolta di altrettanto lume, quanto richiedesi per iscoprirla agli altri. La prova riesce inutile, se lo spirito di quello che la ascolta non è capace di comprenderla; e un grande oratore esige sovente un grande uditore per poterlo seguire nei progressi del suo ragionamento.

Ma per regnare colla forza e colla dolcezza del sentimento basta parlare alla presenza d'uomini. Il loro amor proprio somministra all'oratore delle armi per combatterli; la sua prima virtù è di conoscere i difetti degli altri; la sua saggezza consiste nello scoprire le loro passioni; e la sua forza in saper approfittare della loro debolezza.

Per tal modo appunto egli giunge a superare gli ostacoli che si oppongono al successo della sua eloquenza; le anime le più rubelli, quegli spiriti ostinati, sopra dei quali la ragione non avea punto alcuna presa, e che resistevano alla stessa evidenza, si lasciano strascinare dalle attrattive della persuasione. La passione trionfa di quelli, che la ragione non ha potuto domare; la loro voce si mesce con quella dei genj di un ordine superiore: gli uni seguono volon-

tariamente la luce che loro presenta l'oratore; gli altri sono sollevati da un segreto incantesimo, di cui essi ne provano la forza senza conoscerne la causa: tutti gli spiriti convinti, tutti i cuori persuasi pagano egualmente all'oratore quel tributo d'amore e di ammirazione, che non è dovuto se non a quello che la conoscenza dell'uomo ha innalzato al più alto grado dell'eloquenza.

Padroni dell'arte di parlare al cuore non temete, che vi possino giammai mancare le figure, gli ornamenti e tutto ciò che forma quella innocente voluttà, di cui ne deve essere artefice l'oratore.

Quelli che altro non apportano nella professione dell'eloquenza, che un conoscimento imperfetto, per non dire un'intiera ignoranza della scienza dei costumi, possono temere d'incorrere in questo difetto; privi del soccorso delle cose essi cercano ambiziosamente quello delle espressioni come un velo magnifico, mercè del quale sperano di nascondere la penuria del loro spirito, e far vedere, che dicono più di quello, che non pensano.

Ma quelle stesse parole, che fuggono da quelli che unicamente le ricercano, offronsi

in folla ad un oratore che si è per molto tempo nudrito della sostanza delle cose. L'abbondanza dei pensieri produce quella delle espressioni; nell'utile si trova il piacevole; e le armi che si danno al soldato per vincere divengono il suo più bell'ornamento.

Confessiamo ciò non ostante esservi una scienza di piacere diversa da quella di movere le passioni. L'oratore non sempre move. Vi si oppone talvolta il suo soggetto: ma l'oratore deve sempre piacere; perchè sempre lo esige l'interesse della sua causa.

Tal è la natura dello spirito umano, il quale vuole che la ragione stessa si assoggetti a parlargli il linguaggio dell'immaginazione. La verità semplice ed incolta trova pochi adoratori; la maggior parte degli uomini non la conosce nella sua semplicità, o la dispreggia nella sua rustichezza: il loro intelletto si affatica in vano di tracciare le prime linee del quadro che si dipinge nel loro animo, se l'immaginazione non gli somministra i suoi colori. L'opera dell'intelletto è il più delle volte per essi una figura morta ed inanimata; l'immaginazione gli dà la vita ed il movimento. La pura

concezione, per quanto sia luminosa, stanca l'attenzione dello spirito: l'immaginazione la ricrea e riveste tutti gli oggetti di qualità sensibili, nelle quali egli dolcemente riposa.

Sollevasi quasi sempre contro coloro che osano prendere una strada diversa, e che vogliono giugnere all'intelletto senza passare per l'immaginazione. Avvezzo a non ricevere le impressioni della verità, se non quando sono accompagnate da quel segreto piacere ch'egli ritiene per uno de' suoi caratteri, preferisce sovente una piacevole menzogna ad un'austera verità; e la sua immaginazione sdegnata dal disprezzo dell'oratore che si è limitato di parlare all'intelletto, si vendica ben di sovente sopra l'oratore stesso, e distrugge segretamente quella convinzione che si lusingava d'aver saputo produrre.

Quanto è favorevole agli oratori una sì fatta disposizione, e quanto è vero il dire ch'è l'immaginazione quella che ha innalzato l'impero dell'eloquenza, e che vi ha assoggettati tutti gli uomini!

Per mezzo suo l'oratore sa avvicinare talmente al nostro animo le immagini di tutti gli oggetti, ch'ella le prende per gli

oggetti stessi. Essa sostituisce per così dire le cose alle parole: non è più l'oratore, ma è la natura che parla. L'imitazione diventa così perfetta, che si nasconde in se stessa; e per una specie d'incantesimo non è più un'ingegnosa descrizione, ma un oggetto reale che l'uditore crede vedere, crede sentire e dipingere a se medesimo.

Questi prodigj dell'arte sono effetti di quel potere naturale, che la conoscenza dell'immaginazione dà all'oratore sopra l'immaginazione stessa. A lui solo si appartiene il fare questa scielta così difficile fra tante e sì diverse bellezze; di saper lasciare il bene per prendere il meglio; di levare, per così dire, e di raccogliere il primo fiore degli oggetti che egli presenta allo spirito; e di afferrare nella pittura che si forma colla parola, quel raggio, quel lume, quell'avventuroso momento, che coglie il grande pittore, e che il medioere cerca inutilmente dopo che gli è sfuggito.

Egli possiede il talento ancora più raro di conoscere fin dove fa d'uopo inoltrarsi; di saper conservare la moderazione nel bene stesso; di non oltrepassare i confini pressochè impercettibili, i quali dividono ciò che

conviene da quello che non convien punto; e di osservare in ogni cosa l'esatto rigore della decenza.

Quest'ultima scienza è quella che abbellisce tutto quello che appartiene all'oratore; che aggiunge delle grazie alla stessa sua negligenza, e che fa amare persino i suoi difetti; è una segreta simpatía, che, attaccando l'animo a tutti gli oggetti esteriori, gli fa conoscere tutti i rapporti che li uniscono, e tutte le differenze che li separano; o se si vuole, un'aggiustatezza d'orecchio, che la menoma dissonanza ferisce, e che gusta tutto il bello dell'armonía; una convenienza che si sente meglio di quello che si possa definire, che la si trova in se stesso, e che sovente si perde nel volerla ricercare; e per dire tutto in una parola egli è il capo d'opera dell'arte dei retori; ed è ciò non ostante quello che l'arte dei retori non saprebbe insegnare.

La natura somministra all'oratore quel genio felice, quel segreto instinto, quel gusto sicuro e delicato, il quale sente come per inspirazione quello che vi sta bene, e quello che non vi sta punto.

La morale vi aggiugne la cognizione dei

soggetti, sopra dei quali egli deve esercitare i suoi naturali talenti; e dopo di avergli scoperti i generali precetti della Rettorica nello studio dell'uomo in generale, essa gli presenta l'uomo in particolare come un secondo quadro, nel quale egli deve esercitare le particolari regole della convenienza.

Attento nel conoscere se medesimo, se vuol prevenire la censura del pubblico, sia egli il primo censore de' suoi difetti; il carattere il più ordinario di quelli che dispiacciono agli altri, si è di piacer troppo a se medesimi. Felice colui che ha cominciato col dispiacere a se stesso per molto tempo; che ha potuto essere più vivamente colpito de' suoi difetti di quello non lo fossero i suoi proprj nemici; e che ha provato nei primi anni della sua vita l'utile dispiacere di non giugnere mai a soddisfare a se medesimo! Sembra che la natura non gli arrechi questa inquietudine se non per fargli meglio gustare il piacere della riuscita, e che a tal prezzo gli faccia acquistare la gloria ch'essa gli prepara.

Egli unisce a questo disgusto di se medesimo una fortunata diffidenza delle sue forze: la sua modestia fa senza pena quel

discernimento tanto grave all'amor proprio dei soggetti che sono a lui proporzionati, o piuttosto per un amor proprio più illuminato a fine di riescire in ogni sua intrapresa nulla intraprende, che sia superiore alle sue forze; e non dimentica mai, che, per quanto siasi grande, si compare sempre mediocre, quando si è inferiore al suo soggetto; e che all' opposto si compare sempre grande abbastanza; tuttavolta che si ha potuto corrispondere a tutta l' ampiezza della causa.

Se il carattere del suo spirito gli ricusa l' arditezza delle espressioni, la veemenza delle figure, la rapidità della declamazione, egli non preferirà con una sciocca ambizione un sublime mal sostenuto ad una saggia e preziosa mediocrità: l' aggiustatezza dello spirito, la purezza del discorso, la dignità della pronuncia formeranno il suo corredo; l' eguaglianza del suo stile supplirà al difetto della sua elevatezza; s' insinuerà dolcemente nell' animo di quelli che si rivoltano contro la dominante fierezza degli oratori veementi; saprà approfittare persino delle sue imperfezioni; esse non serviranno ad altro che a rendere l' uditore meno diffidente e più facile ad essere penetrato; la sua de-

bolezza formerà la sua forza, e farà parte della sua eloquenza.

Non farà pompa della gloria di una vasta erudizione, se le moltiplici sue occupazioni non gli hanno permesso di acquistarla; o se egli è tanto felice d'averla acquistata, essa perderà nella sua bocca quell'aria ruvida ed imperiosa che le danno i letterati, per ripigliare quel carattere di dolcezza e di modestia che ricevette dalla natura; e per mezzo di una ben intesa dissimulazione delle sue forze egli godrà del prezioso vantaggio d'aver saputo meritarsi la stima senza eccitare la gelosia, e di essersi fatto amare dagli uomini nel tempo stesso che li ha obbligati ad ammirarlo.

Questa nobile modestia farà spiccare lo splendore di tutte le sue virtù: è dessa che abbellisce per così dire la bellezza medesima, che spande una generale decenza sopra tutte le parole dell'oratore, e che fa prendere da quelli che lo ascoltano, sì forte interesse nel successo della sua causa, che invece di esserne i giudici, ne divengono i protettori. Ornamento naturale per quelli che trovansi nelle prime linee della loro carriera, più stimabile ancora in quelli che vi sono più

innoltrati: dessa è la virtù di tutti i tempi e di tutte le età, che deve accompagnare l'oratore in tutto il corso della sua riputazione, quantunque non li convenga sempre la stessa eloquenza; e che il progresso del suo stile debba tener dietro a quello de' suoi anni.

Alla gioventù si può permettere per qualche tempo la copia delle figure, la ricchezza degli ornamenti, e tutto ciò che forma la pompa ed il lusso dell'eloquenza: questa felice temerità, questi arditi sforzi di una eloquenza nascente sono i difetti di quelli che sono destinati a delle grandi virtù. Uno stile secco ed arido è odioso nella gioventù per la sola affettazione di una prematura severità.

Infelici quei genj ingrati e sterili, che prendono l'aridità per la precisione dello spirito, la penuria per la moderazione, la debolezza per il buon uso delle sue forze; e si danno a credere che la virtù consista soltanto nel non avere dei vizj.

Verrà una età più avanzata che toglierà di mezzo questa soverchia ricchezza: lo stile dell'oratore invecchierà con lui, o per dir meglio egli acquisterà tutto il senno della

vecchiezza, senza perder punto il vigore della gioventù. In allora non gli mancheranno pur anche le grazie e gli ornamenti; ma queste grazie saranno austere, questi ornamenti saranno gravi e maestosi.

In cotal guisa seguendo sempre le regole della più esatta decenza, egli sentirà che il mezzo più sicuro per piacere agli altri si è di non ismentire giammai il suo proprio carattere, e di non parlare fuorchè in coerenza a se stesso.

Ma obbligato dalla natura del suo ministero ad esprimere più che sia possibile le intenzioni de'suoi clienti, non si applicherà meno a conoscerli, se vuol adempire ai doveri dell'avvocato, e meritarsi la gloria dell'oratore.

Studiare le inclinazioni de'suoi clienti per assecondarle, se sono giuste, e per reprimerle se sono disordinate; conoscere le loro virtù per prevenire i giudici in loro favore, e i loro difetti per distruggere, od indebolire la prevenzione loro contraria; esaminare attentamente la loro nascita ed il loro stato, la loro riputazione e la loro dignità, onde maneggiare con arte questi equivoci vantaggi, i quali possono eccitare

o il favore, o l'invidia il più delle volte da maggiormente temersi da quelli che li posseggono, che da desiderarsi da quelli che non li hanno, questo è il dovere comune a tutti quelli che portano il nome di avvocato; ma questo non è ancora che una leggiera idea degli obblighi dell'oratore.

Se egli vuol essere sempre sicuro di piacere e di riuscirvi, fa d'uopo, che senza prendere nè le passioni, nè gli errori dei suoi clienti si trasformi per così dire in essi; e che, presentandoli con arte sotto la sua persona, compajano agli occhj del pubblico non quali sono, ma quali dovrebbero essere.

Imiti la destrezza di quei pittori, i quali sanno dare delle grazie a quello che la natura ha di più spaventevole, e scemando i difetti senza offendere il verosimile danno alle persone le più deformi la consolazione di conoscersi e di compiacersi nei loro ritratti.

Per mezzo di questa ingegnosa finzione, sotto questa finta persona l'oratore animato, penetrato, agitato dagli stessi movimenti dei suoi clienti non dirà mai nulla che perfettamente non gli convenga; riunirà quanto ha di dolce e di saggio la ragione colla

forza, e coll'impetuosità della passione; o per dir meglio la passione del cliente diverrà ragionevole nella bocca del suo difensore; e limitandosi all'uso destinato dalla natura, essa saprà toccare il cuore senza offendere lo spirito.

Non sarà più un uomo unico, il cui stile sempre eguale non fa altro che cambiare di soggetto senza cambiare di espressione.

Egli per così dire si moltiplicherà e prenderà altrettante forme diverse, quante cause e clienti avrà di diverso carattere.

Ora sublime e pomposo il suo stile imiterà la rapidità di un impetuoso torrente, o la maestà di un placido fiume: ora semplice e modesto saprà discendere senza abbassarsi, e con delle grazie ingenue e degli ornamenti naturali ricreare l'attenzione di quelli, che lo hanno con fatica seguito nella sua elevatezza.

Ricuserà di ornare quello che altro non comporta, che di essere spiegato; dopo di aver portata la luce nelle lunghe oscurità di una nojosa procedura, si contenterà di strappare le spine che le sono naturali, senza volervi mal a proposito frammettere dei fiori stranieri.

Non rade volte la veemenza e la dura severità del suo discorso sarà scudo alla virtù oppressa, e farà tremare il vizio già trionfante. Talora più trattabile e più dolce in apparenza, ma in effetto più temibile egli non tanto s'impegnerà a rendere il vizio odioso, quanto a renderlo disprezzevole: ma la sua ironía sarà autorizzata dalla necessità, od almeno iscusata dal vantaggio. Il vero le servirà sempre di fondamento; e la saviezza ne saprà moderare e raddolcire l'uso.

In questa guisa assumendo poscia ogni sorta di carattere nato fatto per tutti, e riunendoli in ciascheduno come s'egli non fosse nato, che per quel solo, non gli rimarrà altro a desiderare, se non, che quel nuovo personaggio impostogli dalla necessità del suo ministero nulla giammai esiga dall'avvocato, che sia contrario al dovere dell'uomo dabbene.

Ma se talvolta egli proverà quel conflitto interno fra se medesimo ed il suo cliente, la sola sua virtù lo deciderà, o piuttosto lo saprà prevenire. Essa arrossirebbe d'aver potuto esitare un momento fra l'onesto e l'utile. Geloso della sua riputazione troppo

l'apprezzerà per non sagrificarla al suo cliente; saggiamente infedele acquisterà ben più di vera e solida gloria con un giudizioso silenzo che non avrebbe fatto con tutti gli sforzi della sua eloquenza. Più fortunato in tal condizione di quello non siano stati gli antichi oratori, egli non avrà punto d' uopo di conoscere il particolare carattere de' suoi giudici per assicurarsi di piacer loro.

Nei tempi di una libertà nemica della giustizia, nei quali la qualità di giudice era un dono della nascita, anzi che il prezzo del merito; in quelle assemblee tumultuose in cui la ragione vinta dal numero doveva credersi felice se era solamente disprezzata senza essere punita, l'oratore, il quale spesse volte contava i suoi proprj nemici nel numero de' suoi giudici, non poteva quasi mai aspettarsi un esito favorevole, se non si occupava a scoprire gli errori del popolo per ingannarlo, le sue passioni per sedurlo, i suoi capriccj per adularlo, la sua debolezza per poterlo dominare.

Ed allorquando la fortuna stanca di presiedere ai giudizj popolari volle rimettere l'impero del mondo nelle mani di un solo, affinchè un sol uomo regnasse sopra tutti

gli altri, l'oratore trovò sovente tutti i difetti del popolo riuniti nel suo giudice con un'autorità ancora più assoluta.

Fu per verità un giorno di trionfo non solamente per l'oratore, ma eziandio per l'eloquenza stessa, quando la fortuna si compiaque di mettere a fronte due eroi di un differente carattere, quei grandi personaggi, che ebbero ambidue per iscopo il regnare ed il vincere, l'uno colla forza delle armi, l'altro colle attrattive della parola.

Il conservatore della Repubblica, quegli che Roma libera chiamò il padre della patria, parla al cospetto dell'usurpatore dell'impero e del distruttore della libertà. Egli difende uno di quei fieri repubblicani che avevano portate le armi contro Cesare, ed ha Cesare stesso per giudice.

È poco il parlare a favore di un nemico vinto alla presenza del vincitore; egli parla a pro di un nemico condannato, ed intraprende a giustificarlo nanti colui che ha pronunciato la sua condanna prima di sentirlo; e che ben lontano dal prestargli l'attenzione di un giudice, più non lo ascolta fuorichè colla maligna curiosità di un prevenuto uditore.

Ma egli conosce la passione dominante del suo giudice, e ciò basta per vincerlo. Lusinga la sua vanità per disarmare la sua vendetta; e ad onta dell' ostinata sua indifferenza sà interessarlo sì vivamente alla conservazione di colui ch' egli vuol perdere, che la sua emozione non può più contenersi dentro di se medesimo. La confusione esteriore del suo volto rende omaggio alla superiorità dell' eloquenza; egli assolve colui che aveva di già condannato; e Cicerone merita l' elogio che fa a Cesare d' aver saputo vincere il vincitore e trionfare della vittoria.

Qual elogio avrebbe egli dato alla moderazione di un Principe così grande come Cesare, ma più padrone di se stesso, il quale si arrende non all' eloquenza, ma alla giustizia, e che non divide con chicchessia la gloria di saper vincere se stesso senza inquietudine, senza sforzi, colla sola superiorità di una virtù, che ha talmente domate le passioni, che regna senza violenza, e trionfa senza combattere!

Felici gli oratori che parlano davanti ai giudici animati da questo spirito, e sostenuti da questo grande esempio!

Voi sapete ch' essi sono giudici; e ciò basta per perfettamente conoscerli. Essi non hanno altro carattere fuori di quello che portano nel tribunale della giustizia sovrana; nessuna mescolanza di passione, d'interesse, di amor proprio ha giammai intorbidata la purezza delle funzioni del loro ministero; si sono essi definiti, quando si è definita la giustizia; e la persona privata non si lascia mai travedere sotto il velo della persona pubblica.

Non v'interessate dunque di conciliarvi la loro attenzione colle vane figure di una studiata declamazione. Un motivo più nobile e più sublime, una vista più santa e più efficace li rende attenti. Non ricercate il loro favore con dei vani artificj: la sola ragione li può meritare. La convenienza a loro riguardo è la stessa cosa del dovere; e appresso di essi nulla avvi di più eloquente della virtù.

Assicurati della loro approvazione punto non dubitate di quella del pubblico.

Questo popolo, questa moltitudine, la quale in tempo ch' essa medesima esercitava i giudizj, si faceva per i suoi capricej temere dalle parti non è più terribile agli

oratori, fuorchè colla giusta severità di una rigorosa censura. Quelli che abusano del loro ministero in tempo che sono giudici, non s'ingannano quasi mai, dacchè sono divenuti semplici spettatori; e il carattere della infallibilità è quasi sempre unito al sentimento della moltitudine.

È dessa quella che divide la fama fra gli uomini grandi, che per un giusto discernimento del merito dà diversi elogi alle diverse qualità di quelli tra i vostri colleghi, di cui voi ne piangete la perdita.

Essa loda nell'uno [1] l'ampiezza del sapere e la profondità dell'erudizione; nell'altro [2] una perfetta intelligenza degli affari ed una consumata esperienza.

Essa piange l' aggiustatezza di spirito, la forza poco comune di ragionare in quello [3] che una morte accelerata ha tolto di mezzo al suo corso; ed ammira nell'ultimo [4] quel merito che non comparve se non che perfetto; quell' elevazione di cui non si sono

---

[1] *M. Chuppe.*

[2] *M. Billard.*

[3] *M. De-Tessé.*

[4] *M. Husson.*

rimarcati nè il principio, nè i progressi; quella subita riputazione che sortì tutta splendente dall'oscurità dello studioso suo ritiro.

Egli è dunque questo giudizio, questa approvazione del pubblico che dona il privilegio dell'immortalità alle vostre opere; voi godete presso di lui dello stesso vantaggio che presso dei vostri giudici. Incapace di essere corrotto egli ad altro costantemente non applaude che al vero merito, ma vi applaude sempre. Un grande oratore non accusa mai il suo secolo d'ingiustizia; egli sa sempre renderlo giusto. La cognizione dell'uomo gli fa disprezzare quei gusti passaggieri, i quali non allettano, fuorchè gli oratori e gli uditori mediocri. Essa gli inspira quel gusto generale ed universale; quel gusto di tutti i tempi e di tutti i paesi; quel gusto della natura, il quale, malgrado gli sforzi di una falsa eloquenza, è sempre sicuro di guadagnarsi la stima degli uomini, e di obbligare la loro ammirazione.

La casta severità della sua eloquenza si contenta di non dispiacere all'uditore con attaccare violentemente un errore, che lo

lusinga, ma non cerca mai di piacergli con dei vizj graditi: trova una strada più sicura per arrivare al suo cuore, e correggendo il suo gusto senza combatterlo, gli mette sott'occhio delle vere bellezze per insegnargli a rigettarne le false.

Per tal modo la cognizione dell'uomo rende l'oratore superiore ai giudizj degli uomini: egli diviene l'arbitro del buon gusto, il modello dell'eloquenza, l'onore del suo secolo, e l'ammirazione della posterità: finalmente per questo appunto il suo cuore così elevato come il suo spirito riunisce la scienza del ben vivere con quella del ben parlare; e ristabilisce fra di loro quell'antica armonia, senza la quale il filosofo diviene inutile agli altri uomini, e l'oratore a se medesimo.

TERZO DISCORSO.

****

CAUSE DEL DECADIMENTO DELL' ELOQUENZA.

Il destino di tutto ciò che primeggia fra gli uomini, si è di crescere lentamente, di sostenersi con fatica per alcuni momenti, e di cader tosto con rapidità.

Noi nasciamo deboli e mortali; ed imprimiamo sopra tutto quello che ci circonda il carattere della nostra debolezza, e l'immagine della nostra distruzione.

Le scienze le più sublimi, quei vivi lumi che rischiarano il nostro spirito, eterni nella loro sorgente, perchè sono un' emanazione della stessa divinità, sembrano divenire mortali e caduchi al contatto della nostra fralezza; immutabili in se medesime esse si cangiano a nostro riguardo; al par di noi le veggiam nascere, al par di noi le veggiamo morire. L'ignoranza succede all' erudizione; la rozzezza al buon gusto; la barbarie alla civiltà. Le scienze e le belle arti rientrano nel nulla, d'onde per una lunga serie d'anni erasi affaticato a farle

sortire, sinatantochè una felice industria per una specie di seconda creazione loro dà una nuova esistenza ed una seconda vita.

Di quel torrente di eloquenza, di quei fonti di dottrina che inondarono altre volte la Grecia e l'Italia, che ne avvenne pel corso di tanti secoli?

I nostri avi li videro rinascere; l'età dei nostri padri ha ammirato il loro splendore; il nostro comincia a vederli diminuire; e chi sa se i nostri figli ne vedranno ancora i deboli avanzi?

Noi vedemmo venir meno dei grandi uomini; e non ne abbiamo punto veduto a rinascere alcuno dalle loro ceneri. Un mortale languore ha preso il luogo di quella viva emulazione che ci ha fatti vedere tanti prodigj nelle scienze e tanti capi d'opera nelle arti; ed una molle oziosità distrugge insensibilmente l'opera appena eretta da un ostinato travaglio.

Quale sarebbe mai la nostra fortuna; se non avessimo altro a compiangere che la perdita delle altre professioni; e se nel decadimento della letteratura l'eloquenza, e l'erudizione si fossero rifugiate nel vostro ordine come nel loro tempio naturale, onde

riceverv i per sempre il giusto tributo delle lodi e dell'ammirazione degli uomini!

Ma dopo di aver lusingato l'ardore che noi abbiamo per la vostra gloria con desiderj ambiziosi, questi stessi desiderj si rivolgono contro di noi. Mostrandoci quello che noi dovremmo essere, essi ci sforzano a riconoscere quanto ne siamo lontani; e ci obbligano a fare un tristo confronto fra quello che noi siamo stati, e quello che siamo attualmente.

Ben voi il sapete, voi che in un'età avanzata vi ricordate ancora con gioja, o fors'anche con dolore d'aver veduta l'antica dignità del vostro ordine. Richiamatevi alla memoria quei giorni felici, i quali rischiaravano ancora questo tribunale, allorquando voi vi foste ricevuti. Qual moltitudine di oratori! qual numero di giure-consulti! quanta eloquenza nei discorsi! quanta erudizione negli scritti! quanta prudenza nei consiglj!

In questo augusto tribunale si udivano soltanto voci degne della maestà del senato, le quali, dopo di aver dato saggio negli inferiori tribunali delle timide forze della loro nascente eloquenza, riguardavano l'onore di parlare davanti il primo trono della

giustizia come il premio il più glorioso delle loro fatiche.

Dopo di averli ammirati fra il tumulto e le agitazioni del foro, maggiormente si rispettavano tuttavolta, che in un attivo riposo ed in una laboriosa agiatezza essi godevano del nobile piacere di essere la guida dei ciechi, la consolazione degli infelici, l'oracolo di tutti i cittadini. A questi venerabili personaggi vi si accostava con una specie di religione. Tutte le virtù presiedevano alle loro saggie deliberazioni. La giustizia vi teneva la bilancia come nei tribunali più santi; la pazienza ascoltava con una scrupolosa applicazione tutte le ragioni delle parti che li consultavano; la scienza vi disputava mai sempre la causa dell' assente, e punto non si arrossiva di chiamare talvolta in suo soccorso una salutare lentezza; la prudenza spiegando un sicuro consiglio, e la modesta timidità, colla quale quei saggi vecchj proponevano i loro sentimenti, era quasi sempre un carattere infallibile della sicurezza delle loro decisioni.

Tali erano i vostri maggiori; tale era lo stato, da cui noi siamo decaduti.

A sì alto grado di eloquenza noi abbia-

mo veduto succedere una mediocrità in se stessa lodevole, ma trista e spiacevole, se la si paragona coll'elevatezza che l'ha preceduta. Non temeremo noi punto di dirlo, e non ci verrà forse rimproverata la bassezza o la forza delle nostre espressioni? Questo famoso tripode, d'onde si pronunciavano altre volte tanti oracoli, è oggi giorno pressochè muto. Egli geme al pari di questo foro nel vedersi minacciato da una trista solitudine: un piccolo numero d'illustri personaggi sono nella pubblica opinione le ultime speranze e l'unica risorsa della dottrina e dell'eloquenza; e se qualche sventura ci affligge della loro perdita, forse noi saremo costretti a desiderare invano quella stessa mediocrità che di presente da noi si compiange.

Chi potrà scoprire, e chi vorrà impegnarsi a degnamente spiegare le vere sorgenti di una così sensibile decadenza?

Avremo noi forse a rammaricarci di essere noi nati in quegli anni sterili, in cui la natura indebolita per i grandi e continui sforzi è giunta al termine fatale di una languente vecchiezza? In nessun tempo però lo spirito fu un bene più comune e più universale.

Noi aspiriamo alla stessa gloria che ha coronate le fatiche dei nostri padri, e vi aspiriamo con maggiori soccorsi. Alle ricchezze straniere noi abbiamo uniti i nostri proprj tesori; senza perdere gli antichi modelli noi ne abbiamo acquistati dei nuovi; e le opere prodotte dall'imitazione degli antichi hanno meritato dal loro canto di formare l'oggetto dell'imitazione di tutti i secoli successivi.

Egli sembra eziandio, che per renderci inescusabili, il capriccio della sorte siasi compiaciuto di presentarci i più illustri argomenti e soggetti veramente degni della più sublime eloquenza. Quante celebri cause avvenute nell'angusto spazio di pochi anni? La poesia ha essa mai nulla azzardato di più sorprendente sulla scena di quelle imprevedute rivoluzioni, di quegli incredibili avvenimenti che hanno da due anni eccitato l'attenzione e la curiosità del pubblico? La favola la più temeraria non avrebbe giammai ardito d'inventare quello che ci fece vedere la nuda verità; ed il vero andò molto al di là del verosimile.

Che ci rimane adunque, se non d'incolpare noi medesimi, e di meritarci almeno

la gloria di essere sinceri, se non possiamo più conseguire quella dell'eloquenza col ripetere sempre a noi stessi: non riguardiamo più con sorpresa il decadimento del nostro ordine, maravigliamoci piuttosto di vedere ch' egli conserva ancora alcuni avanzi della sua antica grandezza. In qual maniera si dedicano ora gli uomini ad una sì gloriosa, ma tanto incomoda professione, e qual è la condotta di coloro che vi si consacrano?

Alla vista di questa prodigiosa moltitudine di nuovi soggetti che si affrettano tutti gli anni di entrare nel vostro ordine, si direbbe non esservi altra professione, nella quale sia più facile il distinguersi. La natura accorda a tutti gli uomini l'uso della parola. Tutti gli uomini si persuadono facilmente di avere nello stesso tempo dalla medesima ricevuto il talento di ben parlare. Il foro divenne la professione di quelli che non ne hanno punto; e l'eloquenza, la quale con un'assoluta autorità avrebbe dovuto scegliere negli altri stati dei soggetti di se degni, è obbligata all'opposto d'incaricarsi di quelli che hanno essi sdegnato di ricevere.

Quanti se ne veggono di quelli che hanno a lottare per tutta la loro vita contro un

naturale ingrato e sterile, i quali non hanno altro maggiore nemico da combattere che se medesimi, nè pregiudizio più difficile da togliere dallo spirito degli altri che quello del loro esteriore!

Tuttavolta s'essi seriamente si occupassero per distruggerlo, sarebbero più lodevoli, allorquando con un penoso travaglio avessero potuto trionfare della natura, e convincerla d'ingiusta. Ma la pigrizia in essi si unisce colla mancanza dei naturali talenti; e milantando le loro imperfezioni invece di correggerle, nella prima loro gioventù eziandio leggitori insipidi, e stucchevoli recitatori delle loro opere si veggono non di rado togliere dall'oratore la vita ed il movimento, togliendoli la memoria e la pronuncia. E quale può essere mai l'impressione di una eloquenza fredda, languente, inanimata, la quale in quello stato di morte, in cui la si riduce, non conserva più che l'ombra, o, se osiam dirlo, lo scheletro della vera eloquenza?

Quanto è ben degno un tale successo dei motivi, che fanno entrare nel foro quel gran numero di oratori, i quali sembrano dalla natura condannati ad un perpetuo silenzo!

Non è gia il desiderio di consacrarsi intieramente al servizio del pubblico in una gloriosa professione; di essere l'organo e la voce di quelli, la cui ignoranza, o debolezza impedisce di farsi intendere; d'imitare le funzioni di quegli angeli che la scrittura ci rappresenta presso il trono di Dio, offrendo l'incenso ed i sagrificj degli uomini, e di portare come essi i voti e le suppliche de' popoli ai piedi di quelli che la stessa scrittura chiama gli Dei della terra.

Motivi così puri e così sublimi più non ci muovono gran fatto; tutto si sagrifica all'interesse. Egli solo apre quasi sempre l'ingresso del vostro ordine come quello di tutti gli altri stati: la più libera e la più nobile di tutte le professioni diviene la più servile e la più mercenaria. Cosa si può mai aspettare da quelle anime venali, che prodigalizzano e prostituiscono le loro mani e la loro voce a quelli che l'ordine delle professioni rende inferiori ad essi, o che per un vile interesse accettano dei travagli che li disonorano; vendono pubblicamente la loro riputazione, e fanno un vergognoso traffico della loro gloria?

L'eloquenza non è soltanto una produ-

zione dello spirito; essa è opera del cuore. Nel cuore si forma quell'amore intrepido della verità, quell'ardente zelo per la giustizia, quella virtuosa indipendenza, di cui voi siete tanto gelosi, quei grandi, quei generosi sentimenti che innalzano l'anima, che la riempiono di una nobile fierezza; e di una confidenza magnanima; e che portando la vostra gloria più lontano ancora della stessa eloquenza fanno in voi ammirare l'uomo dabbene molto più che l'oratore.

Non crediate pertanto che vi basti d'aver unito la nobiltà e la purezza dei motivi alla sublimità dei naturali talenti, e sappiate che la piaga la più profonda, e fors'anche la più incurabile dell'ordine vostro si è la cieca temerità, colla quale si osa impegnarvisi prima di essersene reso degno con un lungo e laborioso apparecchio.

Qual tesoro di scienza, qual varietà di erudizione, qual sagace discernimento, quale delicatezza di gusto non fa d'uopo riunire per distinguersi nel foro! Chiunque osa mettere dei confini alla scienza dell'avvocato, non ha giammai concepita una perfetta idea della vastità della vostra professione.

Studjno pure gli altri l'uomo per detta-

glio: l'oratore non è perfetto, se col continuo studio della più pura morale non conosce, non penetra, non possiede l'uomo intieramente.

Sia per lui la Giurisprudenza Romana una seconda filosofia; si getti con ardore nel pelago immenso dei canoni; abbia egli sempre sotto gli occhj l'autorità delle ordinanze dei nostri Re, e la sapienza degli oracoli del senato; divori gli usi; ne scopra lo spirito; ne concilii i principj; e ciascun cittadino di quel gran numero di piccoli stati, formati in un solo dalla diversità delle leggi e delle costumanze, possa crederlo, nel consultarlo, ch' egli sia nato nella sua patria, e non abbia studiato, se non gli usi del suo paese.

Abbia egli dalla storia un'esperienza, e, se possiamo così esprimerci, un'anticipata vecchiezza; e dopo di aver innalzato quel solido edificio con altrettanti diversi materiali, vi aggiunga egli tutti gli ornamenti della lingua e tutta la magnificenza dell'arte, ch'è propria della sua professione. Abbia dagli antichi oratori il loro modo d'insinuarsi, la loro abbondanza, la loro sublimità; dagli istorici la loro semplicità, l'or-

dine loro, la loro varietà; i poeti gl' inspirino la nobiltà dell' invenzione, la vivacità delle immagini, l' arditezza delle espressioni, e sopratutto quel numero nascosto, quella segreta armonia del discorso, la quale, senza essere servile ed uniforme come la poesia, ne conservi sovente tutta la dolcezza e tutte le grazie.

Congiunga la pulitezza Francese al sale Attico dei Greci, ed alla urbanità dei Romani. Come si fosse egli trasformato nella persona degli antichi oratori, in lui si riconosca il loro genio ed il loro carattere, anzichè i loro pensieri e le loro espressioni; e divenendo l' imitazione una seconda natura egli parli come Cicerone, allorquando Cicerone imita Demostene, o come Virgilio, allorquando con un nobile, ma difficile plagio non arrossisce di arricchirsi delle spoglie d' Omero.

La nostra immaginazione qui si compiace di formare un perfetto desiderio, e di perdersi in un sogno delizioso che da lontano gli mostra l'immagine della perfezione, alla quale noi aspiriamo. Aprinsi finalmente i nostri occhj, e ci scompaja quel fantasma seducente dalle nostre brame innalzato. Cosa

troveremo noi mai in sua vece, e qual tristo spettacolo ci verrà presentato dal vero!

Trascurate le scienze, trionfante la pigrizia dell' applicazione, considerato il travaglio come il rettaggio di coloro che non hanno punto di spirito, e disprezzato da tutti quelli che credono di averne; l'ignoranza insulta alla dottrina; la scienza timida, e tremante è obbligata di apprendere dall' arte il segreto di nascondersi. Quelli che hanno incominciato a sostenere la gloria del foro, vorrebbero comparire di saper tutto: noi ci gloriamo di tutto ignorare. Essi portano sovente sino all' eccesso l'amore di una vasta erudizione; vergognandosi di pensare e di parlare da se medesimi credono che gli antichi abbiano pensato e parlato per essi; si occupano più nel tradurli, che nell' imitarli, e nulla lasciando alla forza del loro genio essi confidano intieramente nella profondità della loro dottrina. Mercè il ritorno del buon gusto, di cui noi vedemmo splendere alcuni raggi, si conobbe il vizio e la schiavitù di questa sapiente affettazione. Ma il timore di questo eccesso ci ha fatti cadere nell' estremo opposto: noi disprezziamo l'utile, il necessario soccorso dello

studio e della scienza; di tutto noi vogliamo essere debitori al nostro spirito, e nulla alla nostra occupazione. Che cosa è egli mai questo spirito, di cui noi ne meniamo scioccamente gran vanto, e che serve di velo alla nostra pigrizia?

È un fuoco che brilla senza consumare, un lume che splende per alcuni momenti, e che si estingue da se medesimo per mancanza di nutrimento; è una deliziosa superficie, niente profonda, e solida; è una viva immaginazione nemica della sicurezza del giudizio; una concezione pronta che si vergogna di attendere il salutare consiglio della riflessione; una felicità di parlare, che coglie avidamente i primi pensieri, e non permette mai ai secondi di darli la loro perfezione e la loro maturità.

Simile a quegli alberi, la cui sterile bellezza ha tolto dai giardini l'utile ornamento delle fertili piante, questa piacevole delicatezza, questa leggierezza di un genio vivo e naturale, che divenne l'unico ornamento della nostra età, vi ha sbandito la forza e la solidità del genio profondo e laborioso; e il buono spirito non ha mai avuto più nocevole e più mortale nemico

di quello che nel mondo si onora col nome ingannevole di bello spirito.

A quest'idolo lusinghiero noi sacrifichiamo tutti i giorni colla pubblica professione di una orgogliosa ignoranza. Noi crederemmo di far torto alla fecondità del nostro genio, se ci abbassassimo fino a volere per lui mietere in una terra straniera. Noi trascuriamo pur anche di coltivare il proprio nostro fondo; e la terra la più fertile altro omai non produce, che spine, per la negligenza del coltivatore che si riposa sopra la naturale sua fecondità.

Quanto una tale condotta è lontana da quella di quei grandi uomini, il cui celebre nome sembra essere divenuto quello della stessa eloquenza!

Non ignoravano, che il migliore spirito ha bisogno di essere formato da una non interrotta occupazione e da un'assidua cultura; che i grandi talenti facilmente cadono in grandi difetti, allorchè sono lasciati ed abbandonati a se medesimi; e che tutto quello che il Cielo ha fatto di più eccellente, bentosto degenera, se l'educazione, come una seconda madre, non conserva l'opera che la natura le ha confidata nell'istesso momento, in cui l'ha prodotta.

Non fare alcun conto delle occupazioni dell'infanzia, ed incominciare i serj e veri studj nel tempo, in cui da noi si finiscono; riguardare la gioventù non come un'età dalla natura destinata al piacere ed ai passatempi, ma come un tempo che la natura consacra al travaglio e all'occupazione; trascurare le proprie sostanze, la propria fortuna e la stessa salute, e fare di quello, che tutti gli uomini maggiormente apprezzano, un degno sagrificio all'amore della scienza, e all'ardore d'instruirsi; rendersi per qualche tempo invisibile; trattenersi in una volontaria prigionia, e seppellirsi intieramente in un profondo ritiro per preparârvi da lontano delle armi sempre vittoriose, ecco ciò che ha formato i Demosteni, ed i Ciceroni. Più non ci maravigliamo per quello ch'essi furono, ma cessiamo nel tempo istesso di essere sorpresi di ciò che noi siamo, gettando lo sguardo sopra il poco che noi facciamo per arrivare alla gloria stessa, alla quale essi pervennero.

E che sarebbe egli mai, se dopo d'aver compianta la temerità di quelli, che entrano nel vostro ordine senz'altra disposizione, che col semplice desiderio di essere avvocati,

senz'altro motivo, che un vile e sordido interesse, senz'altro preparativo, che un eccesso di confidenza nel loro spirito, noi poughiamo mente alla negligenza di quelli che vi sono entrati; e se portando da tutte le parti i penetranti sguardi di una salutare censura, noi vi scopriamo ovunque delle nuove piaghe e delle nuove sorgenti di sua decadenza?

Che potremo noi mai dire di quelli che non perdono la gloria, alla quale aspirano se non per la cieca impazienza ch'essi hanno di acquistarla; e che prevenendo con un indiscreto ardore la maturità degli anni, e quella della dottrina, si affrettano di far mostra anzi tempo dei frutti precoci dei loro mal digeriti studj. Quei primi semi di merito e di riputazione ch'essi avevano appena cominciato a coltivare, o sono soffocati dalle spine degli affari, o dissipati dai grandi sforzi di uno spirito che si spossa col suo ardore, e che si consuma colla propria sua attività. La confidenza previene in essi il merito invece di esserne l'effetto. Essi non sono giammai grandi, perchè troppo presto hanno creduto di esserlo.

Impazienti di godere la gloria prematura

di un anticipato merito essi sagrificano l'utile al piacevole; e per essi l'autunno non ha alcun frutto per la fretta che hanno di raccogliere tutti i fiori nella primavera.

Si concedino pure, se si vuole, alcuni anni a questo primo ardore di gloria e di rinomanza, che forse subito estinguerassi, se non è incoraggito, e come irritato dal successo; si acquisti nella gioventù quello che la gioventù sola può dare, la sicurezza della memoria, la facilità delle espressioni, l'arditezza e la libertà della pronuncia: ma contenti d'aver acquistati questi primi vantaggi punto non arrossite di rientrare nel seno dello studio, da cui siete sortiti. Voi sapete parlare, ma non siete ancora oratori, fa d'uopo compiere questa grand'opera, di cui voi non avete potuto mostrare al pubblico se non una prima idea ed un imperfetto modello. Forse dopo di esservi esercitati non all'ombra della scuola, ma nel lume scintillante del foro, voi condannerete la leggierezza dei vostri primi studj, ed unendo l'esperienza ai precetti, e la pratica alla dottrina, rientrerete nella carriera pieni di un nuovo vigore, sicuri di sorpassare in un momento quelli che credevano di avervi lasciato molto indietro.

Tale fu il saggio ed utile consiglio di uno [1] di quegli illustri magistrati, la di cui memoria onorata dai sapienti, preziosa alle persone dabbene, cara alla compagnia trovasi già in possesso dell'immortalità. Questo grand'uomo, nel quale il Cielo avea congiunto lo splendore della riputazione a quello della nascita, e l'elevatezza del genio alla profondità della dottrina, vide crescere con piacere uno di quei rari soggetti che di tempo in tempo s'innalzano fra di voi per la gloria del vostro ordine, e per l'ornamento del loro secolo; fu egli il primo ad applaudire a quel merito nascente; ma in vece di fargli degli elogj sterili, gl'impose l'avventurosa necessità di sottrarsi per qualche tempo dalle lodi e dalle acclamazioni degli uomini per imparare a meglio meritarle.

Il successo superò le sue speranze, ed il signor Michele Langlois fu obbligato di riconoscere per tutto il corso di una lunga e gloriosa carriera, che egli era debitore di tutta la sua grandezza al salutare ritardo che il suo illustre protettore avea frapposto alla sua elevazione.

---

1 *Le P. P. De-Lamoignon.*

Quanto pochi imitatori ebbe questo celebre esempio! Non solamente si ha premura di mettersi prima del tempo nel mare burrascoso del foro; ma un cieco interesse, un mal inteso amore della gloria, una vivacità di spirito ardente, inquieto, premuroso immerge nella corrente degli affari tutti quelli che potrebbero distinguersi nella vostra professione; e questa moltitudine infinita di differenti occupazioni, che servono di alimento, e di esca all'ardore del loro genio, non lascia ad essi nè la libertà di digerire il presente, nè il comodo di prepararsi per l'avvenire.

Quindi ne viene quella ignoranza d'instruirsi dei fatti, che devono servire di materia alle decisioni della giustizia; quell'onta di non sapere quello che si vuol spiegare agli altri, o quella temerità di spiegare quello che si ignora; e di por fine allo studio della sua causa, terminando di disputarla.

Quindi quella ignoranza di diritto, od almeno quella scienza superficiale sempre dubbiosa e sempre vaccillante, la quale servesi delle procurate ricchezze non già colla nobile sicurezza di un legittimo pos-

sessore, ma colla timida ed incerta diffidenza di un ladro mal sicuro, il quale teme di essere sorpreso nel suo furto.

Quindi quella opprimente lunghezza, quelle nojose ripetizioni, quel disprezzo de' suoi uditori, quella specie d'irriverenza per la santità della giustizia, e per la dignità del senato, finalmente quella bassezza di stile e quella indecente famigliarità di discorso più adattata alla libertà di una particolare conversazione, che alla maestà di una pubblica udienza.

Fortunata l'utile diffidenza dell'oratore saggiamente timido, il quale nel scegliere e nel dividere le sue occupazioni ha perpetuamente davanti agli occhj quello ch'egli deve a'suoi clienti, alla giustizia, a se medesimo! Sempre circondato da questi rigorosi censori, e pieno di un santo rispetto per il tribunale, nel quale deve comparire, egli vorrebbe, secondo il desiderio di un antico oratore, che gli fosse permesso non solo di scrivere con diligenza, ma di scolpire con energia le parole ch'egli deve pronunciare. Se qualche volta egli non ha tempo di misurare lo stile e le espressioni del suo discorso, ne medita empre l'ordine

ed i pensieri; e spesse volte anche la semplice meditazione prendendo il luogo di una esatta composizione; e l'aggiustatezza dei pensieri producendo quella delle parole, l'uditore sorpreso crede, che l'oratore abbia travagliato per lungo tempo a perfezionare un edificio, di cui ebbe appena il comodo di tracciare il primo piano. Ma lungi dal lasciarsi abbagliare dal felice successo di una repentina eloquenza, egli riprende sempre con nuovo ardore il penoso travaglio della composizione.

In essa egli pesa scrupolosamente sino la menoma espressione nell'esatta bilancia di una critica severa: in essa egli osa togliere di mezzo tutto quello che non presenta allo spirito un'immagine viva e luminosa; sviluppa tutto ciò che può sembrare oscuro ed equivoco ad un uditore mediocremente attento; congiunge le grazie e gli ornamenti alla chiarezza e alla purità del discorso; schivandone la negligenza egli non fugge meno lo scoglio egualmente pernicioso dell'affettazione; e prendendo con saggia mano la lima, aggiunge altrettanta forza al suo discorso, quante parole egli vi toglie, imitando la destrezza di quegli abili

scultori, i quali lavorando sopra le materie le più preziose, ne aumentano il pregio a misura che le diminuiscono, e formano i capi d'opera i più perfetti della loro arte colla semplice sottrazione di una ricca superfluità.

Ma questa esattezza di stile, e questa eleganza di composizione sono virtù conosciute appena nella prima giovinezza, e disprezzate in una più avanzata età: in tal guisa si lascerà ben tosto la scienza in rettaggio alla gioventù, ed i vecchj oratori sdegneranno ben presto di apprendere quello che dovrebbero vergognarsi d'ignorare.

Dove sono al giorno d'oggi gli avvocati capaci d'imitare la saviezza di quell'antico legislatore, che considerava la vita come una lunga educazione, nella quale egli invecchiava, acquistando sempre delle nuove cognizioni?

Quanti ne vediamo noi all'opposto, che si accontentano di conservare quelle prime nozioni da loro portate, entrando nel foro? La loro dottrina e la loro capacità rimangono sempre, se osiamo dirlo, in una specie d'infanzia; e tutto quello ch'essi posseggono di più degli altri uomini, quando

sono giunti alla vecchiezza, si è l'abilità di formare dei dubbj, e non di rado l'abito pernicioso di proporre le più dubbie opinioni, come decisioni certe ed infallibili. In allora cominciano, ma troppo tardi, a sentire la necessità di sottrarsi dalle moltiplici occupazioni per unire l'assiduità dello studio all' esercizio della parola: in questo stato l'oratore piange inutilmente la sua passata grandezza, allorquando vede il suo merito ad invecchiare con lui, la sua fama a venir meno colle sue forze, e lo splendore del suo nome ad estinguersi col suono della sua voce: infelice nel dover sopravvivere alla sua gloria, e di essere costretto ad insegnare con una trista esperienza quanto l'avvocato sia al dissopra dell'oratore!

Non visse in tal modo quel perfetto modello [1] di un savio e sapiente avvocato, che noi abbiamo compianto con voi, e che compiangeremmo ancora, se non avessimo speranza di vederlo rivivere nella persona di un figlio veramente degno di lui, al quale altro non mancano, che degli anni, onde perfettamente rassomigliarlo. Quale esten-

---

[1] *M. Novet.*

sione di lumi naturali! quale rettitudine di spirito! quale aggiustatezza, e quasi oseremo dire, qual infallibilità di ragionare! Niente avvi, che superi la bontà del suo spirito, fuorchè quella del suo cuore; in lui si scorge dipinto al vivo, e nobilmente espresso il candore dei nostri padri, e l'antica semplicità. La sua probità era una delle armi le più temibili della sua eloquenza; e il solo suo nome formava una prevenzione per la giustizia delle cause ch'egli difendeva. Nato con questi naturali vantaggi egli li ha superati col suo travaglio, e colla sua applicazione: l'esercizio continuo della parola non lo impedì di ammassare in tutta la sua vita quei tesori di scienza ch'egli seppe distribuire con tanta liberalità nella sua vecchiezza: e quale vecchiezza ebbe mai a ricevere maggiori onori? La sua casa sembrava essere divenuto un felice ritiro, in cui la dottrina e l'esperienza, la saviezza, e specialmente una libera e sincera verità eransi con lui ritirate; un tribunale domestico, in cui da lontano con altrettanta certezza, che modestia egli preveniva le saggie decisioni della giustizia, una specie di tempio, nel quale si trattavano spesse volte

i più importanti affari della religione; ed ove i ministri dell'altare erano tutti i giorni sorpresi di scorgere in un secolare non solo maggiori lumi e maggiori cognizioni, ma maggior zelo per la purezza della disciplina, maggior ardore per la gloria della Chiesa, di quelli che si accostano più da vicino al santuario. Felice d'aver goduto in tutta la sua vita di quella venerazione che i più grandi uomini non ottengono sovente, se non dopo la loro morte; e più felice ancora per il merito di essere sempre proposto per modello a quelli che vorrebbero distinguersi nella vostra professione!

Cosa potremo noi aggiungere dopo tutto questo, che non sia al dissotto di un sì grande esempio? Possa egli rianimare il vostro coraggio e dissipare quei vani pretesti, di cui si serve sovente un ingegnoso amor proprio per palliare i mali del vostro ordine in vece di guarirli! I grandi travaglj, non si nega, devono essere inspirati, sostenuti, animati da grandi ricompense; ma qual ricompensa può lusingare più degnamente la giusta ambizione di un'anima virtuosa, di quella che vi è preparata, se avete il coraggio di marciare sulle traccie ancora recenti del vostro illustre confratello?

Essere grande, e non saper grado della sua grandezza fuorchè a se stesso; godere di una elevazione che sino al presente ha sola resistito alla generale usurpazione della fortuna; essere considerato da' suoi concittadini come la loro guida, il loro lume, il loro genio, e, se osiamo dirlo, il loro angelo tutelare; esercitare sopra di essi una privata magistratura nel possesso di quel naturale impero rimesso dalla ragione nelle mani di quelli, la cui eloquenza e capacità innalzano al dissopra degli altri uomini: ecco il degno, il glorioso prezzo delle vostre fatiche, che nessuno vi potrà giammai involare.

Voi soli potete perderlo, voi soli potete meritarlo. Possiate sentire tutta la dolcezza di una sì pura ricompensa! Possano le difficoltà, che vi arrestano, inspirarvi un nuovo fervore, e divenire gl'instrumenti della vostra elevazione, invece di esserne gli ostacoli. Possa questo illustre foro che ha sempre formato, e formerà sempre la nostra gloria, e le nostre delizie, ristabilito nel suo antico splendore distinguersi al pari delle altre professioni per la sua dottrina e per la sua eloquenza, come si è egli già distinto per la sua rettitudine e per la sua

probità. Possiamo noi stessi approfittare delle istruzioni, che la nostra carica ci obbliga di dare a voi, e dopo di essere stati costretti alla rincrescevole necessità di non parlarvi in questo giorno fuorchè dei difetti del vostro ordine, di non essere più occupati se non a lodare, e pubblicare le sue virtù.

I procuratori devono restringersi nei confini del loro stato, se aspirano a dargli il grado di perfezione che gli può convenire. Temano essi di abbassarsi volendosi innalzare; e sappiano, che tuttavolta si accingono alle funzioni degli avvocati, perdono quasi sempre il merito proprio della loro professione senza acquistare quello di un ordine superiore.

Evitando questo abuso si applichino maggiormente a troncare la lunghezza e l'immensità delle procedure, le quali facendo spesse volte passare nelle loro mani tutto il frutto della vittoria dei loro clienti li espongono ai giusti rimproveri del pubblico.

Prossieguano essi in fine a travagliare pel ristabilimento dell'ordine e della disciplina nei loro corpi, e prevenendo le nostre esortazioni e superando le stesse nostre speranze procurino di sempre meritarsi l'approvazione della corte senza mai eccitare la censura del nostro ministero.

DISCORSO QUARTO.

****

L'AMORE DEL SUO STATO.

Il più prezioso ed il più raro di tutti i beni egli è l'amore del suo stato. Niente avvi, che l'uomo conosca meno della felicità della propria condizione. Felice se crede di esserlo, ed infelice sovente per la voglia di essere troppo felice; egli non guarda mai il suo stato nel suo vero punto di vista. Il desiderio gli presenta da lontano l'ingannevole immagine di una perfetta felicità; e la speranza sedotta da questa ingegnosa prospettiva abbraccia avidamente un fantasma, che gli aggrada. Per una specie di anticipato possesso l'anima gode di un bene, che non ha ancora: ma lo perderà tostochè essa avrà cominciato a veramente possederlo; ed il disgusto abbatterà l'idolo innalzato dal desiderio.

L'uomo è quasi sempre in egual modo infelice e per quello che desidera, e per quello che possiede; geloso della fortuna degli altri nel tempo stesso, che egli forma

l'oggetto della loro gelosia; sempre invidioso, e sempre invidiato, se fa dei voti per cangiare di condizione, il Cielo irritato sovente non gli esaudice che per punirlo. Trasportato fuori di se stesso da' suoi desiderj, e vecchio nella sua giovinezza disprezza il presente, e correndo dietro all'avvenire egli vuol sempre vivere, e non vive giammai.

Tale è il carattere dominante dei costumi del nostro secolo. Un'inquietudine generalmente sparsa in tutte le professioni; un' agitazione, che niente la può fissare, nemica del riposo, incapace di travaglio, portando ovunque il peso di una inquieta ed ambiziosa oziosità; una sommossa universale di tutti gli uomini contro la loro condizione; una specie di congiura generale, in cui sembrano essere tutti intesi di sortire dal loro carattere; tutte le professioni confuse; le dignità avvilite; le convenienze violate; la maggior parte degli uomini fuori del loro posto disprezzando il loro stato, e rendendolo disprezzabile; sempre occupati di ciò, che essi vogliono essere, e giammai di quello che sono; pieni di vasti progetti, il solo, che ad essi sfugge, è quello di vivere contenti del loro stato.

Quanto saremmo felici, se potessimo dimenticare noi stessi in questa pittura! Ma oseremo noi confessarlo pubblicamente? Ed in questo giorno, che la saviezza dei nostri padri ha consacrato ad una trista ed austera verità, ci sarà egli permesso di parlare il linguaggio del nostro ministero, anzi che quello della nostra età; e non temeremo punto di dirvi, che la giustizia geme del disprezzo, che i giudici hanno concepito per la loro professione; e che la piaga la più sensibile, che siasi fatta alla magistratura, essa l'ha ricevuta dalla mano stessa del magistrato?

Ora la leggerezza gli impedisce di affezionarsi al suo stato, ora il piacere ne lo disgusta; spesse volte egli lo teme per mollezza, e quasi sempre lo disprezza per ambizione.

Dopo una educazione sempre troppo lenta al desiderio di un padre accecato dalla sua tenerezza, o sedotto dalla sua vanità, ma sempre troppo breve per il bene della giustizia, l'età, anzichè il merito, ed il compimento degli studj molto più che i loro successi aprono ad una impaziente gioventù l'ingresso della magistratura. Soventi

volte eziandio prevenendo i momenti della maturità così saggiamente indicati dalle leggi e giudici, ben molti anni prima di essere uomini, il sordo movimento di una segreta inquietudine, o l'accidentale impressione di un oggetto esteriore sono i soli principj della loro condotta. Il loro spirito è un fuoco, che si distrugge per mezzo della sua propria attività, e, non potendo trattenersi nella sua sfera, si dissipa nel cercare di spandersi, e svapora volendosi innalzare. Sempre oziosi senza giammai essere in riposo; sempre attivi senza mai essere veracemente occupati, l'agitazione continua, che in essi si scorge sino nelle più pacifiche funzioni della giustizia, è un vivo ritratto del disordine e della leggerezza della loro anima.

Se essi non isdegnano ancora di adempiere ai doveri della magistratura, a stento li collocano nel breve intervallo, che divide i loro piaceri; e dal momento, che si approssima l'ora dei sollievi, si vede un magistrato escire con sollecitudine dal santuario della giustizia per recarsi a sedere in un teatro. Il contendente che ritrova ad uno spettacolo quello che avea rispettato nel suo

tribunale, non lo conosce, o lo disprezza; e il pubblico che lo vede in questi due luoghi, non sa in quale dei due egli disonori maggiormente la giustizia.

Ritenuto da un avanzo di pudore in uno stato, che egli non osa apertamente abbandonare, se non può cessare di essere magistrato, vuole almeno cessare di comparirlo. Ascrivendo ad onta quello che dovrebbe formare tutta la sua gloria, si vergogna di una professione, la quale ha forse arrossito nel riceverlo. Non può soffrire che gli si parli del suo stato; e nulla temendo quanto di passare per quello che egli è, il nome stesso di giudice è per lui un'ingiuria. Si riscontra ne' suoi costumi ogni sorta di carattere, eccettuato quello del magistrato. Va in cerca dei vizj persino nelle altre professioni; dall'una prende la sua licenza ed il suo impeto; l'altra gli somministra il suo lusso e la sua mollezza. Questi difetti contrarj al suo carattere acquistano in lui un nuovo grado di deformità. Egli viola persino la decenza del vizio, se il nome di decenza può giammai darsi a ciò che è estraneo alla virtù. Disprezzato da quelli, nella cui saggezza non può rendersi eguale, lo è ancora

maggiormente da quelli, i cui stravizj egli vanta di superare. Disertore della virtù, il vizio stesso, a cui si dà egli in preda, non gli sa alcun grado della sua diserzione, e sempre straniero ovunque si trova, il mondo lo scaccia, e la magistratura lo rifiuta.

Felice nella sua disgrazia, se il Cielo gli invia degli utili nemici, la cui salutare censura gli insegni per tempo, che, se gli uomini sono talvolta abbastanza ciechi per iscusare il vizio, non sono mai abbastanza indulgenti per perdonare il vizio fuori di luogo; e che se il mondo il più corrotto sembra a prima giunta amare i magistrati che lo cercano, ha però solo una vera stima per quelli, i quali considerano l'obbligo di fuggirlo come una parte essenziale del loro dovere.

Sia egli dunque sollecito ad evitare questo mare pericoloso, in cui la sua saviezza ha già fatto naufragio; si restringa nel suo stato come in un porto favorevole per raccogliervi gli avanzi della sua riputazione; ma si risovvenga continuamente essere della sola virtù l'inspirargli questa generosa fuga.

Se l'incostanza, se la noja, se la sazietà dei piaceri sono le sole guide che conducono il magistrato nel ritiro, egli vi cerca

la pace, e non vi trova fuorchè un languido riposo, una molle ed insipida tranquillità.

Ben lontano dall'avere bastante coraggio per reprimere le sue passioni, non ne ha nemmeno per seguitarle; ed il vizio non gli dispiace meno della virtù.

Se rimane ancora nel suo stato, non è già per un attacamento libero ed illuminato, ma per una cieca ed impotente stanchezza.

L'abitudine e la convenienza lo conducono talvolta ancora in senato: ma vi ricompare con tanta negligenza, che direbbesi aver la giustizia fatto sedere la mollezza sul suo trono. Se egli fa qualche sforzo per sostenere un momento la fatica dell'applicazione, oppresso dal suo proprio peso ricade bentosto nel nulla de'suoi pensieri, sino a tanto che un'ora favorevole e sempre per lui troppo lenta, lo libera dal pesante incarico di una molesta funzione, e lo restituisce alla primiera sua oziosità.

Quivi abbandonato alla sua noja e ridotto alla dolorosa necessità di abitare con se, non vi ritrova altro, che un vuoto spaventevole ed una trista solitudine; tutta la sua vita non è più che una lunga e nojosa distrazione, un penoso e difficile sopore, nel

quale inutile alla sua patria, insopportabile a se medesimo egli invecchia senza onore, e può solo mostrare la lunghezza della sua vita con un gran numero di sterili anni, e di giorni inutilmente perduti.

Se l'ambizione giunge a toglierlo da questo profondo letargo, egli sembrerà forse più saggio, ma non sarà punto più felice.

Attento nell'adempiere a' suoi doveri, ed a far servire la sua stessa virtù alla sua fortuna, potrà abbagliare per qualche tempo gli occhj di quelli, i quali non giudicano, se non dalle apparenze.

Siccome egli lavora soltanto pel superficiale ornamento del suo animo; così fa pomposamente spiccare tutti i talenti che la natura gli ha dati; altro non coltiva in se stesso che le brillanti qualità; ed ammucchia tesori a solo fine di farne mostra.

Per lo contrario l'uomo dabbene sta lungo tempo nascosto per gettare i solidi fondamenti di un durevole edificio; la sua virtù paziente, perchè deve essere immortale, si move lentamente, e si avanza verso la gloria con maggior sicurezza, ma con minore strepito; simile a quelli che cercano l'oro nelle viscere della terra, non si oc-

cupa mai più utilmente fuori che quando lo si è perduto di vista, e si crede seppellito sotto le rovine del suo travaglio. Egli cerca meno di comparire uomo dabbene, che di esserlo in effetto; sovente nulla in lui si ravvisa che lo distingua dagli altri uomini; a stento lascia sfuggire un debol raggio di quei vivi lumi che nasconde dentro di se medesimo; pochi spiriti hanno bastante penetrazione per isquarciare quel velo di modestia, di cui egli si copre; molti dubitano della superiorità del suo genio, e cercano la sua riputazione, tuttocchè l'abbiano sotto gli occhj.

Non temiamo intanto pel uomo dabbene. La virtù imprime sopra la sua fronte un carattere augusto che per la sua nobile semplicità non potrà mai l'ambizioso imitare. Dipinga egli pure, se è possibile, esprima nella sua persona le altre qualità del saggio magistrato, non si avvicinerà mai a quella dolce e profonda tranquillità che inspira ad un'anima virtuosa il costante amore del suo stato. La natura si riserva sempre un grado di verità al dissopra di tutti gli sforzi dell'arte, una chiarezza; uno splendore che l'imitazione la più perfetta non

saprebbe giammai uguagliare. Il tempo ne fa ben presto una giusta distinzione, e al credito del virtuoso magistrato egli aggiunge quello che toglie dalla riputazione del magistrato ambizioso.

L'uno vede crescere tutti gli anni la sua solida grandezza; l'altro vede cadere tutti i giorni una parte di quel superbo edificio che aveva innalzato soltanto sull'arena.

L'uno non deve desiderare se non di essere conosciuto dagli uomini; l'altro nulla teme tanto, quanto di farsi conoscere. Il cuore del saggio magistrato è un asilo sacro che le passioni rispettano, che le virtù abitano, che la pace, compagna inseparabile della giustizia, rende felice colla sua presenza. Il cuore del magistrato ambizioso è un tempio profano: egli vi colloca la fortuna sopra l'altare della giustizia, ed il primo sacrificio che essa gli chiede, è quello del suo riposo. Fortunato se essa non gli vuol esigere quello della sua innocenza! Ma quanto è a temersi, che occhj sempre aperti alla fortuna non si chiudano talvolta alla giustizia, e che l'ambizione non seduca il cuore per acceccare lo spirito.

Dove è mai quel tempo in cui il magi-

strato godendo de' suoi proprj vantaggi; rinchiuso ne' confini della sua professione trovava in se stesso il centro di tutti i suoi desiderj, e bastava pienamente a se medesimo? Per buona sorte egli ignorava quelle moltiplici strade, fra le quali si vede sovente esitare un cuore ambizioso; la sua moderazione gli offriva una strada la più semplice e più facile; marciava senza difficoltà sopra la linea indivisibile del suo dovere; la sua persona era sovente sconosciuta, ma non lo era mai il suo merito. Contento di mostrare agli uomini la sua riputazione tuttavolta che la necessità del suo ministero non lo obbligava a mostrare se stesso, egli amava meglio, che si chiedesse, perchè lo si vedeva così di rado, anzi che far dire, che si vedeva troppo di sovente; e nel felice stato di una virtuosa indipendenza lo si riguardava come una specie di divinità consacrata dal ritiro e dalla solitudine, la quale compariva solo nel suo tempio, e unicamente vedevasi per adorarla; sempre necessario agli altri uomini senza aver mai bisogno del loro soccorso, e sinceramente virtuoso senza aspettarsi mai altro premio fuori della stessa virtù. Ma la fortuna

sembrava disputare alla sua virtù la gloria di poterlo premiare. Tutto si dava a quelli che nulla chiedevano; gli onori venivano ad offrirsi da se stessi al magistrato che li disprezzava; più moderava i suoi desiderj, più vedeva crescere il suo potere; e la sua autorità non fu mai più grande, se non quando egli viveva contento di nulla potere per se stesso, e di poter tutto per la giustizia.

Ma dopo che l'ambizione ha persuaso al magistrato di chiedere dagli altri uomini una grandezza, che doveva solo aspettare da se medesimo; dopo che quelli, che la scrittura chiama gli Dei della terra, si sono sparsi nel commercio del mondo, e sono sembrati veri uomini, si prese il costume di vedere da vicino senza spavento quella maestà, che da lontano sembrava così santamente temuta. Il pubblico ha ricusato i suoi omaggj a quelli, che egli vide con lui confusi nella folla degli schiavi della fortuna; e quel culto religioso, che si rendeva alla virtù del magistrato, si cangiò in un giusto disprezzo della sua vanità.

Invece d'instruirsi per la sua caduta, e di prendere consiglio dalla sua disgrazia egli

si consuma sovente in vani rimorsi. Lo si sente a deplorare l'oscurità delle sue occupazioni; ad affliggersi per l'inutilità dei suoi servigj; annunciare lugubremente il futuro disonore della sua condizione, e la trista profezia della sua decadenza.

Oppresso dall'incarico, che non può nè sostenere, nè deporre, geme sotto il peso della porpora, che lo grava, anzi che onorarlo: simile a quegli ammalati, che non conoscono altro stato più doloroso, che la presente loro situazione, egli si agita inutilmente; e colla lusinga di ottenere il riposo col muoversi, ben lontano dal guarire i suoi mali immaginarj vi aggiunge quello reale di un' opprimente inquietudine. Ne gli si chieggano i motivi della sua noja: una parte de' suoi mali è di ignorarne la causa. Non si accusino le pene inerenti al suo stato: non avvene alcuno che non gli fosse egualmente penoso dal momento che lo avrà conseguito. La fortuna la più splendida sarebbe sempre mancante per essere la sua. Il supplicio dell'uomo malcontento del suo stato è di fuggirsi senza tregua, e di trovarsi sempre lui stesso, e portando la sua disgrazia in tutte le cariche

da lui occupate, mentre vi porta sempre se medesimo; se il Cielo non cambia il suo cuore, il Cielo istesso non potrebbe renderlo felice.

Costretto in questo stato di ricorrere a degli stranieri soccorsi per sostenere i deboli avanzi di una vacillante dignità, ha il magistrato aperta la porta a suoi più grandi nemici. Quel lusso, quel fasto, quella magnificenza, che egli aveva chiamato in appoggio della sua elevazione, finirono di degradare la magistratura, e di toglierli persino la memoria dell'antica sua grandezza.

La fortunata semplicità degli antichi senatori, quella ricca modestia che faceva altre volte il più prezioso ornamento della magistratura, costretta di cedere alla forza dell'uso, e alla legge ingiusta di una falsa convenienza si è rifuggiata in alcune case patrizie, le quali in mezzo alla corruzione del secolo conservano ancora una fedele immagine della saggia frugalità dei nostri maggiori.

Se la disgrazia dei loro tempi fece ad essi vedere quel numero prodigioso di subitanee fortune a sortire in un momento dal seno della terra per spandere in tutte le

condizioni, e per sino nel santuario della giustizia l'esempio contaggioso del temerario loro lusso; se essi videro quei superbi edificj, quei mobili magnifici, e tutti quegli ornamanti fastosi di una nascente vanità, che si affretta di godere, o piuttosto di abusare di una grandezza spesse volte così precipitosa nella sua caduta, come rapida nella sua elevazione, essi avranno detto con uno dei più grandi uomini, che Roma virtuosa abbia giammai prodotto nel tempo che essa non produceva, fuorichè degli eroi. » Lasciamo ai Tarentini i loro Dei sdegnati; portiamo a Roma i soli esempj di saviezza e di modestia; ed obblighiamo le » più ricche nazioni della terra a rendere » omaggio alla povertà dei Romani. «

Felice il magistrato, il quale, successore della dignità de' suoi padri, lo è ancora più della loro saviezza; che fedele come essi a tutti i suoi doveri, attaccato inviolabilmente al suo stato vive contento di quello ch'egli è, e non desidera, se non ciò che possiede!

Persuaso che lo stato il più felice per lui è quello, in cui si trova, ripone tutta la sua gloria nello star fermo ed immobile nel posto che la repubblica gli ha confi-

dato; contento di ubbidirla, per essa combatte, e non per se medesimo. A lei tocca di scegliere la carica, nella quale essa vuole ricevere i suoi servigj; saprà egli sempre degnamente soddisfarla. Convinto esservi nulla, che non sia glorioso dal momento che ha per oggetto la salute della patria, egli rispetta il suo stato, e lo rende rispettabile sacerdote della giustizia; onora il suo ministero quanto ne è egli onorato.

Sembra che la sua dignità si aumenti con lui, e non v'abbia alcuna carica la quale non sia grande dal momento che viene da lui occupata; egli la trasmette a' suoi successori più illustre, e più risplendente di quello non l'abbia ricevuta da quelli che lo precedettero; ed il suo esempio mostra agli uomini come si accusa sovente la dignità, allorquando non si dovrebbe accusare se non la persona; e che in qualunque posto l'uomo dabbene si trovi, la virtù non comporterà mai che egli rimanga senza splendore. Se le sue parole sono impotenti, saranno efficaci le sue azioni; e se il Cielo ricusa alle une ed alle altre il successo che egli se ne poteva aspettare, darà sempre al genere umano il raro, l'utile, il grande

esempio di un uomo contento del suo stato, il quale con un generoso sforzo s'indura contro il torrente del suo secolo. Il movimento, che lo urta da tutte le parti, non serve, fuorchè ad assicurarlo nel riposo, ed a renderlo più immobile nel centro del turbine che lo circonda.

Sempre degno di una funzione più luminosa pel modo, con cui egli adempie la sua, maggiormente egli la merita pel timore che ha di arrivarvi. Non ha altro protettore che il pubblico. La voce del popolo lo presenta al principe; spesse volte non lo sceglie il favore, ma lo nomina sempre la virtù.

Ben lontano dal dolersi allora dell'ingiustizia, che gli venne fatta, si contenta di desiderare, che la repubblica trovi un gran numero di soggetti di lui più capaci per servirla utilmente: e nel tempo che quelli, i quali gli sono stati preferiti, arrossiscono dei favori della fortuna, egli applaudisce il primo alla loro elevazione, ed è il solo che non si crede degno di una carica, che li suoi stessi invidiosi gli avevano in segreto destinata.

Così semplice come la verità, così saggio come la legge, così disinteressato come

la giustizia, il timore di una falsa onta non ha sopra di lui maggior potere di quello abbia il desiderio di una falsa gloria; egli sa di non essere stato rivestito del sacro carattere di magistrato per piacere agli uomini, ma per servirli, e spesse volte loro malgrado; che lo zelo gratuito di un buon cittadino deve condurlo sin'anche a trascurare per la sua patria la cura della propria riputazione; e che dopo di avere tutto sagrificato per la sua gloria egli deve esser pronto a sagrificare, se fa d'uopo, la sua gloria stessa alla giustizia. Incapace di volersi innalzare a spese de' suoi confratelli, non dimentica mai, che tutti i magistrati si devono considerare come altrettanti distinti raggi sempre deboli, per quanto siano per se stessi luminosi, allorchè si dividono gli uni dagli altri, ma sempre risplendenti, per quanto siano deboli separatamente, allorchè riuniti insieme formano col loro concorso quel gran corpo di luce, che rallegra la giustizia, e fa tremare l'iniquità.

Gli altri vivono unicamente pei loro piaceri, per la loro fortuna, per loro medesimi; il perfetto magistrato vive solo per la repubblica. Esente dalle inquietudini che

produce nella maggior parte degli uomini la cura della particolare loro fortuna, tutto si consacra alla fortuna pubblica; i suoi giorni perfettamente simili gli uni agli altri riconducono tutti gli anni le stesse occupazioni colle stesse virtù; e per una felice uniformità sembra, che tutta la sua vita sia come un solo e medesimo momento, nel quale egli si possiede tutto intiero per sagrificarsi intieramente alla sua patria. In lui si cerca l'uomo, e solo si trova il magistrato; la sua dignità lo siegue da per tutto, perchè l'amore del suo stato non lo abbandona giammai; e sempre lo stesso in pubblico egli esercita in particolare una perpetua magistratura più amabile, ma non meno possente, quando è disarmata da quell'esteriore apparato, che la rende formidabile.

Finalmente se in età avanzata la patria gli permette di godere un riposo, che hanno sì giustamente meritato i suoi travaglj, l'amore stesso del suo stato è quello che gli inspira il disegno di abbandonarlo: tutti i giorni sente crescere il suo ardore, ma tutti i giorni sente diminuire le sue forze; teme di sopravvivere a se stesso, di far dire agli altri, che se egli ancora abbastanza non visse

per la natura, ha vissuto di troppo per la giustizia. Sorte dal combattimento coronato dalle mani della vittoria. La sua ritirata non è una fuga, ma un trionfo. Tutte le passioni, che hanno inutilmente tentato di attaccare in lui l'amore del suo stato, vinte e disarmate sieguono come altrettanti schiavi il carro del vincitore. Tutti quelli che hanno gustato i preziosi frutti della sua giustizia, gli formano col loro rincrescimento la più dolce e la più sensibile di tutte le lodi. I voti delle persone dabbene lo accompagnano, e la giustizia che con lui trionfa, lo rimette in seno della pace nel tranquillo soggiorno di una innocente solitudine. E sia che con quelle stesse mani, le quali hanno tenuto per sì lungo tempo la bilancia della giustizia, egli coltivi in riposo il patrimonio de' suoi maggiori; sia che occupato a formare dei successori alla sua virtù, e cercando di rivivere ne' suoi figlj, egli travagli così utilmente per il pubblico, come quando esercitava le più importanti funzioni della magistratura; e sia finalmente che occupato nell'aspettazione di una morte, che vede senza spavento avvicinarsi tutti i giorni, egli non pensi più che a rendere

alla natura uno spirito migliore di quello, che non avea da lei ricevuto; più grande ancora nell'oscurità del suo ritiro, che nello splendore delle più eminenti dignità, egli finisce i suoi giorni così tranquillamente, come li ha cominciati. Non lo si sente come tanti eroi a lamentarsi, morendo, dell'ingratitudine degli uomini e del capriccio della fortuna. Se il Cielo gli permettesse di vivere una seconda volta, vivrebbe come ha vissuto; e rende grazia alla provvidenza meno per averlo condotto gloriosamente nella carriera degli onori, quanto per avergli fatto il più grande ed il più inestimabile di tutti i doni, inspirandogli l'amore del suo stato.

DISCORSO QUINTO.

****

LA CENSURA PUBBLICA.

La più gloriosa, ma la più rincrescevole di tutte le nostre funzioni si è l'importante ministero della pubblica censura. Noi siamo nati in un secolo, in cui la generosa libertà dei nostri padri è trattata d'indiscrezione, in cui lo zelo del pubblico bene si considera come l'effetto di una cieca melanconia, e di un temerario ardore; ed in cui gli uomini essendo divenuti egualmente incapaci di sopportare i mali ed i loro rimedj, la censura è inutile, e spesse volte la persona del censore odiosa.

Quei grandi nomi di vendicatori della disciplina, di organi della verità, di riformatori severi, unicamente occupati della grandezza e della dignità del senato più non sono, che titoli magnifici e qualità immaginarie, di cui noi vanamente ci onoriamo. I nostri padri li meritarono, e noi gli abbiamo perduti, dacchè più attenti a piacere, che ad essere utili agli uomini noi abbiamo preferito la gloria frivola di un pas-

saggiero applauso al solido onore di una censura durevole, sovente amara a quelli che la ricevono, ma sempre salutare alla magistratura.

La verità non osa più comparire nello stesso tempio della giustizia, se non sotto l'ingannevole velo e sotto i mentiti ornamenti di una falsa eloquenza. Non la si riconosce in questo indegno travestimento; non è più quella verità maschia ed intrepida, temibile per la sola semplicità, la quale per condannare gli uomini si contenta di dipingerli quali sono. È una verità debole, timida e vacillante, la quale teme il giorno e la luce; si nasconde sotto i colori dell'arte, e contenta d'aver dipinto l'uomo in generale non osa mai innoltrarsi sino a caratterizzarlo in particolare. Tremante al cospetto di quelli, che essa dovrebbe far tremare, sempre debole, perchè vuol sempre ignorare la sua forza, essa merita la censura, che dovrebbe fare.

Felici se noi potessimo togliere la verità da quella trista schiavitù, in cui essa geme già da molto tempo! Ma più convinti ancora della propria nostra debolezza, che di quella degli altri, ci sembra di

ascoltare la voce segreta di quel censore domestico, che noi tutti portiamo dentro di noi medesimi, il quale ci avverte continuamente, che la censura non può essere degnamente confidata, fuorchè a quelli che non la saprebbero temere; che per riformare l'uomo converrebbe essere al dissopra dell'uomo stesso; e che al solo Catone fu permesso di ambire la censura.

Il nostro secolo così fecondo altre volte di virtù, come lo è al presente di vizj, ebbe la gloria di produrre non pochi Catoni.

Perchè non ci sarà permesso di ravvivarli oggi giorno, e di farli parlare per noi con quella nobile fermezza, che l'amore costante della virtù inspira a quelli, che hanno da loro stessi cominciata la riforma del pubblico!

Che vi direbbero quei gravi magistrati, se per la vostra felicità e per la nostra essi potessero ancora farsi intendere in quelle cariche importanti, che noi copriamo oggi giorno con lo stesso zelo, ma con un merito ben differente?

Quale sarebbe la loro sorpresa, se essi scorgessero, che in vece di quella docilità, di quel rispetto, di quella deferenza, colla

quale i giovani magistrati ascoltavano a tempi loro i suffragj di quelli, che erano incanutiti con onore nella magistratura, non si trova più al giorno d'oggi fra quelli che entrano nel santuario della giustizia, se non indocilità, presunzione, gelosia dei loro sentimenti, disprezzo per quelli degli antichi senatori!

Altre volte, vi direbbero questi grandi uomini, l'eredità della gioventù era il pudore, la ritenutezza, l'applicazione; attenti ad instruirsi delle massime per mezzo degli avvisi di quelli, che una lunga esperienza faceva riguardare come oracoli, i giovani senatori credevano, che gli iniziamenti della magistratura dovessero rassomigliare a quella scuola di filosofi, nella quale si acquistava coll'utile silenzo di alcuni anni il diritto di parlare saggiamente per tutto il resto della sua vita.

Essi rispettavano quelli che l'età, o la dignità avevano innalzati al dissopra di essi come i primi ed i più degni interpreti della legge. Ricevere la loro dottrina con una santa avidità, abbracciare i loro avvisi con una lodevole prevenzione, non li contraddire, se non tremando, e non dimostrare

giammai più di rispetto per le loro persone, quanto allorchè si credevano obbligati di combattere i loro sentimenti: tale era il carattere di quelli, che la virtù sola aveva iniziati nei misteri della giustizia. In questa maniera appunto si formavano quei sapienti, quei virtuosi magistrati, di cui noi ne ammiriamo ancora oggi giorno i preziosi avanzi. I vecchj vedevano crescere con piacere una gioventù capace di consolare un giorno la patria della loro perdita; essi si lusingavano di rivivere nei successori delle loro virtù; e se gli uomini erano mortali, speravano almeno, che la dignità della compagnia sarebbe immortale.

Ma chi può notare senza dolore quanto siano deluse le loro speranze? A quella modesta timidità, che faceva altre volte la principale raccomandazione di un merito nascente, si vide succedere un temerario ardire, un'alteriggia, una franchezza di decidere, che fa soventi tremare le parti e gemere la giustizia. Il privilegio di ben giudicare non è più il frutto di un lungo studio, o il risultato di una seria meditazione; egli è il dono fortuito di una pericolosa vivacità, è il dono di quelli, che crederebbero di

far torto alla penetrazione dei loro lumi, se si permettessero di dubitarne un momento: tale è il cangiamento che lo spirito ha prodotto nel mondo, dappoichè egli vi ha scacciata la ragione. Con essa si vide sortire l'amore dell'ordine e della disciplina; si scosse il giogo importuno del rispetto, della discrezione, della modestia; uomini nuovi, ai quali la severità dei nostri padri ha per molto tempo proibito l'ingresso della magistratura, vi hanno con essi introdotta quella cieca confidenza di se medesimi, quell'ingiusto disprezzo degli altri uomini, che nasce dal seno dell'opulenza, che misura il merito dalla grandezza delle ricchezze, e stima gli uomini non per quello che essi sono, ma per quello che essi possedono.

Avvezzi a vedere dall'infanzia l'esempio contagioso dell'utile, della feconda ignoranza dei loro padri, essi sdegnano di abbassarsi sino a voler togliere con pena li rovi e le spine, che circondano una scienza per verità onorevole, ma sempre sterile e sempre infruttuosa.

Essi si credono di essere più ricchi degli altri; credono anche di aver maggior spirito,

maggior lume, maggiore autorità; e come se tutto dovesse cedere all'impero delle ricchezze, essi scioccamente si persuadono di aver acquistato con esse il diritto di essere sapienti senza studio, abili senza esperienza, e prudenti senza riflessione.

Quale materia fu mai più propria alla censura? Ma essa meriterebbe un intiero discorso. Passiamo ad altri punti, che non ecciterebbero meno lo zelo degli antichi censori, e non seguiamo altro ordine, che quello dell'importanza dei soggetti in una dimostranza, che deve essere assai più un'effusione del cuore, che opera dello spirito.

Dopo di aver disprezzata l'età degli antichi e la dignità dei superiori, quanto vi è a temere, che non si porti la prevenzione per il particolare suo sentimento sino a disprezzare quello del più grande numero dei giudici, e a non sentire quanto debbasi rispettare la regola immutabile della pluralità dei suffragj!

Sarebbe un roveseiare li più solidi fondamenti dell'autorità dei giudici, e rompere i vincoli i più sacri, che uniscono le grandi compagnie, atterrando con una inescusabile

negligenza, od una libertà criminosa la menoma parte di un giudicato, che il suffragio del più grande numero dei senatori ha per così dire consacrato all'immutabilità.

Prima della sentenza lungi dal proibire il conflitto dei sentimenti la legge lo permette, l'interesse delle parti lo desidera, la verità stessa lo comanda, poichè essa è spesse volte il premio e la ricompensa del dibattimento. Ma formata appena la sentenza, una rispettosa sommissione deve succedere a questa contrarietà di opinioni, il sentimento del più grande numero dei magistrati diviene il sentimento di tutti; la ragione aveva diviso i suffragj, l'autorità li riunisce, e la verità adotta eternamente quello che ha una volta la giustizia deciso.

Malaugurati quelli, che osano caricarsi soli di un peso il quale, quantunque diviso fra molti, è capace di farli tutti tremare, e fors'anche di opprimerli! Un degno ministro della giustizia trova nella pluralità dei suffragj la sua istruzione, il suo sgravio e la sua sicurezza. Fedele nella spiegazione dei fatti che propone agli altri giudici, più fedele ancora, se lo può, nella cura, che egli prende di raccogliere le loro decisioni,

sa che un oracolo perde tutta la sua forza, allorquando il sacerdote, il quale lo scrive, osa profanarlo col mescolarvi temerariamente le parole dell'uomo con quelle della divinità. Egli rispetta la grandezza e la santità del deposito che gli è confidato; teme di alterarlo colla sua precipitazione, di perderlo colla sua negligenza, di violarlo colla sua affettazione.

Questi sono, o Signori, gl'inconvenienti, che voi avete voluto prevenire col regolamento, che faceste in ordine ai decreti dei processi, che si veggono dei gran commissarj. Non permettete, che un regolamento così utile si scancelli giammai coll'obblio, o venghi abolito per l'inesecuzione. Voi foste i legislatori, siate voi stessi i protettori ed i rigidi osservatori della legge, che voi vi siete imposta.

Che la diligenza, colla quale voi darete l'ultima forma ai vostri decreti, eguagli quella, con cui avete deliberato di ridurre i decreti, che li precedono. Non permettete, che la lunghezza del tempo oscuri la chiarezza delle vostre decisioni, e che confondendo a poco a poco la vivacità e la distinzione delle prime immagini, essa dia delle

armi alla malizia dei contendenti, e loro affidi l'autorità dei più equi giudicati.

Che la giustizia invece di esercitare tranquillamente la funzione di giudicare, e di condannare gli uomini non sia giammai ridotta alla trista necessità di difendere se stessa. Un giudice preso sovente a sospetto può non essere colpevole; ma è raro che egli sia del tutto innocente. E che gli vale al cospetto degli uomini la purezza della sua innocenza, se è abbastanza infelice per non conservare l'integrità della sua riputazione?

Non è punto permesso a quelli, che sono innalzati alla dignità di giudici sovrani l'accontentarsi del testimonio della loro coscienza; gelosi del loro onore quanto della stessa loro virtù sappiano essi che la loro riputazione ad essi più non appartiene; che la giustizia la riguarda come un bene suo proprio, il quale essa consacra alla sua gloria; che essi tradirebbero i loro interessi, se trascurassero i giudizj del pubblico; poichè tale è la delicatezza di quel censore inflessibile, il quale imputa al corpo i falli dei membri, e che un giudice sospetto sparge sovente sopra quelli, che lo circondano, il

morbo funesto della cattiva sua riputazione.

Felice all'opposto il magistrato, la cui virtù riconosciuta onora il tribunale che ha il vantaggio di possederlo! I cattivi lo temono, i buoni lo desiderano; ma quelli che lo fuggono, e quelli che lo cercano, rendono tutti egualmente omaggio alla sua severa probità. Egli si ricorda sempre, che la prima cura del giudice deve essere quella di rendere la giustizia, ed il secondo di conservare la sua dignità, di rispettare se stesso, e di riverire la santità del suo ministero.

Quanto è raro questo talento ai nostri giorni! Dove si trovano dei magistrati attenti a mostrare agli altri uomini l'esempio del rispetto, che si deve alla magistratura? Voi lo sapete, signori, e noi tutti lo sappiamo: si attribuisce sovente a cause straniere, e fors'anche innocenti la decadenza esteriore della nostra professione.

Quanto a noi se vogliamo seriamente occuparci a rinnovare il primiero suo lustro, altri non accusiamo giammai, che noi medesimi; siamo noi quelli che distruggiamo quegli antichi onori, che la venerazione dei popoli rendeva alla giustizia nella persona

de' suoi ministri. Noi cancelliamo colle proprie nostre mani quei contrassegni di rispetto, che un culto volontario deferiva altre volte alla saviezza dei magistrati; e cominciando i primi a disprezzare noi stessi ci lamentiamo inutilmente del disprezzo degli altri. Meritiamo la loro stima, ed allora noi saremo in diritto di esigerla, o piuttosto noi saremo sempre sicuri di ottenerla.

Ad onta di tutte le rivoluzioni, che cambiano sovente la faccia esteriore della dignità, avvi una grandezza solida e durevole, che gli uomini non disprezzeranno giammai; giacchè per quanto siano corrotti, essi non disprezzeranno mai la virtù. Questa vera dignità è la sola che la fortuna non saprebbe togliere, perchè non la dà la fortuna; dignità inviolabile, la quale ha la sua sorgente ed il suo principio dentro di noi; ma che si spande al di fuori, e che imprime sopra tutta la persona del magistrato un carattere di maestà, che attrae infallibilmente il giusto tributo dell' ammirazione degli uomini.

Ma come si troverà questo carattere rispettabile in una gioventù imprudente, la quale si affretta di anticipare la sua rovina,

e che insulta essa medesima alla caduta di una dignità da lei disonorata? Confondendo il suo ministero colla sua persona essa gli rende una specie di giustizia, quando lo disprezza: e sino a qual punto non si è egli portato un tale disprezzo?

Altre volte si sosteneva ancora, od almeno si rispettava l'esteriore e l'apparenza di una dignità, che non si osava di apertamente profanare; ed il vizio rendeva omaggio alla virtù per la cura, che egli prendeva di nascondersi alla sua presenza: ma al giorno d'oggi tutto lo zelo della giustizia non giunge pur anche a formare degli ipocriti. Si sono veduti dei giovani magistrati indegni di questo nome farsi un falso onore nel prodigalizzare pubblicamente la gloria e la dignità, segnalarsi coll'eccesso dei loro disordini, e trovare nello scandalo romoroso della loro condotta una distinzione, che essi non hanno voluto cercare nella strada onorevole della virtù.

Ci sia permesso di gemere almeno una volta in tutto il corso dell'anno sopra dei disordini, che fanno arrossire la giustizia. Quelli che la loro coscienza condanna in segreto, ci accuseranno forse di averne troppo

parlato; ma noi temiamo anzi, che quelli, i quali sono veracemente sensibili all' onore della compagnia, non ci rimproverino di non averne detto abbastanza: è appunto a questi ultimi che noi vogliamo unicamente piacere; il loro esempio è una censura infinitamente più forte della nostra, ed è a quella che noi rimandiamo i primi.

Là essi apprenderanno, che in mezzo alla depravazione dei costumi ed alla licenza del nostro secolo la virtù si conserva sempre un piccol numero di adoratori, la di cui saviezza instruisce quelli, che hanno il coraggio d' imitarlo, e condanna coloro che non lo imitano. Docili agli avvisi, ed alle instruzioni degli antichi senatori essi meritarono di instruire dal loro canto i giovani magistrati, che hanno il coraggio di marciare sulle loro traccie.

Sommessi inviolabilmente alla necessaria legge della pluralità dei suffragj essi si sono avvezzati per tempo a rispettare il giudicio del più gran numero dei giudici, come quello di Dio stesso; gelosi della loro riputazione, attenti a conservare la loro dignità rendettero ancora maggior onore alla magistratura di quello non avessero dalla medesima ricevuto.

Finalmente la purezza dei loro costumi, l'uniformità della loro vita, la gravità della loro condotta sono il terrore del vizio, il modello della virtù, la condanna del loro secolo, e la consolazione della giustizia.

Felici noi se potessimo seguire sì grandi esempj prima di proporveli, e se una prematura funzione non ci imponesse la necessità di censurare gli altri in un'età, nella quale dovremmo unicamente occuparci del timore di meritare la censura!

DISCORSO SESTO.

LA GRANDEZZA D'ANIMO.

Non avvi virtù più rara e più sconosciuta nel nostro secolo della vera grandezza d'animo. Appena noi ne conserviamo ancora un'idea imperfetta ed un'immagine confusa. Noi la riguardiamo sovente come una di quelle virtù, le quali vivono soltanto nella nostra immaginazione, esistono solo negli scritti dei filosofi, che noi concepiamo, ma non vediamo quasi mai; e che innalzandosi al dissopra dell'umanità formano piuttosto l'oggetto di una sterile ammirazione, che quello di un'imitazione vantaggiosa.

Quella superiorità d'animo, che non conosce altro al dissopra di se che la ragione e la legge, quella fermezza di coraggio, che rimane immobile in mezzo alle scosse del mondo, quella generosa fierezza di un cuore sinceramente virtuoso, che non si propone mai altra ricompensa fuori della stessa virtù, che unicamente desidera il bene pubblico, lo desidera sempre, e per effetto di una santa ambizione vuol rendere

alla sua patria ancora più di quello che non ha da lei ricevuto, sono i primi tratti ed i più semplici colori, di cui si serve il nostro spirito per tracciare il quadro della grandezza d' animo.

Ma sorpresi dalla sola idea di una sì nobile virtù, e disperando di giungere giammai al colmo di questo modello, noi la riguardiamo come il retaggio degli eroi dell'antichità; crediamo, che bandita dal nostro secolo, e proscritta dal commercio dei viventi essa più non abiti, se non fra quegli illustri trapassati, la di cui grandezza vive ancora nei monumenti della storia.

Tristo e funesto giudizio, che pronunciamo contro la nostra età, e col quale noi condanniamo noi stessi ad una perpetua debolezza! Egli sembra che il privilegio di essere veracemente grande sia stato riservato al senato dell'antica Roma, e che la solida, la vera grandezza d' animo attaccata alla fortuna dell'impero romano sia stata come inviluppata nella sua caduta, e seppellita sotto le sue rovine.

I nostri padri hanno per verità veduto splendere alcuni raggi luminosi, che sembravano voler penetrare a traverso delle

tenebre del loro secolo; ma la maligna debolezza del nostro non può più per anche sopportare i preziosi avanzi di questa viva luce. Sempre dominati dalla vista dei nostri particolari interessi noi non sapremmo credere, che vi siano delle anime abbastanza generose per non occuparsi d'altro, che degli interessi pubblici: temiamo di trovare negli altri una grandezza che punto non sentiamo in noi; la sua presenza importuna sarebbe un rimprovero continuo, che offenderebbe la superba delicatezza del nostro amor proprio: e persuasi che non vi sono se non delle false virtù, noi più non pensiamo ad imitarne, meno ad onorarne le vere.

La grandezza d'animo riceve sinceri omaggi solo nei secoli, in cui essa è più comune.

È proprio unicamente dei grandi uomini il conoscersi l'un l'altro, ed onorarsi veracemente. Il resto degli uomini non li conosce, o se li conosce, sovente non se ne fida, e quasi sempre li teme. La loro semplicità, che noi non sapremmo ritenere per vera, non ci può rassicurare contro la loro elevazione, la quale condanna, e fa disperare la nostra debolezza. In mezzo a queste prevenzioni così contrarie al vero merito

felice il magistrato, il quale osa insegnare agli uomini, che la grandezza d'animo è una virtù di tutti i secoli, come di tutti gli stati, e che, se la corruzione dei nostri costumi la fa comparire più difficile, non sarà mai in suo potere di renderla impossibile all'uomo dabbene!

Nato per la patria ben più, che per se stesso, dopo quel solenne momento, in cui come uno schiavo volontario la repubblica lo ha caricato di onorevoli catene, egli viene unicamente considerato come una vittima consacrata non solo all'utilità, ma anche all'ingiustizia del pubblico. Egli riguarda il suo secolo come un formidabile avversario, contro del quale sarà obbligato di combattere per tutto il corso di sua vita: per servirlo avrà il coraggio di offenderlo, e se qualche volta si attira il suo odio, egli meriterà sempre la sua stima.

Non si lasci mai distogliere da un sì nobile disegno dalle false idee di quelli, che disonorano la giustizia, togliendogli la grandezza d'animo che gli è così naturale, per farne il glorioso appannaggio della virtù militare.

Quanto saremmo da compiangere, se

facesse sempre d'uopo di comperare il piacere di scorgere delle anime grandi a costo delle lagrime e del sangue, che accompagnano il carro dei conquistatori; e quanto sarebbe deplorabile la condizione degli uomini, se fossero obbligati di desiderare la guerra, o di rinunciare alla vera grandezza.

Quel pomposo apparato, che circonda la gloria delle armi, abbagli pure gli occhj di un popolo ignorante, il quale non ammira, se non ciò che colpisce e scuote i suoi sensi; adori egli pure la virtù armata e formidabile; la disprezzi tranquilla, e sdegni di riconoscerla nella sua semplicità.

Il saggio piange in segreto l'errore dei giudizj del volgo: egli conosce tutto il prezzo di quella grandezza interna, che non divide con chicchesia la gloria di regnare e di vincere, e che partecipando della natura delle cose divine vive contenta delle sole sue ricchezze, e circondata dal proprio suo splendore.

Vi sono senza alcun dubbio degli eroi di tutti i tempi e di tutte le professioni. La pace ha i suoi come la guerra; e quelli che la giustizia consacra, hanno almeno la gloria di essere più utili al genere umano

di quelli che furono coronati dal valore. Il più perfetto modello della vera grandezza, Dio stesso, che ne possiede la sorgente e la pienezza, non è meno geloso del titolo di giusto giudice, che di quello di Dio delle armate. Egli permette la guerra, ma comanda la pace: e se il conquistatore è l'immagine terribile di un Dio vendicatore e sdegnato, il giusto è la nobile espressione di una divinità favorevole e benefattrice.

In fatti che cosa è mai un magistrato, e quale ne è l'idea che la virtù ci offre al nostro spirito? Felici se una sensibile esperienza la tenesse sempre presente ai nostri occhj!

Egli è un uomo sempre armato per far trionfare la giustizia, protettore intrepido dell'innocenza, formidabile vendicatore dell'iniquità, capace, secondo la sublime espressione della stessa saggezza, di sforzare e rompere con coraggio invincibile quei muri di bronzo e quegli impenetrabili baluardi, che sembrano mettere il vizio al coperto di tutti gli sforzi della virtù. Debole sovente in apparenza, ma sempre grande e sempre possente in effetto, i turbini, e le tempeste degli interessi umani vengono inutilmente a rompersi contro la sua fermezza.

In una parola egli è un uomo per siffatta guisa collegato, e se noi osiamo dirlo, talmente amalgamato colla giustizia, che si direbbe essere egli divenuto una cosa medesima con quella. La felicità del popolo è non solo la sua legge suprema, ma la sua unica legge. I suoi pensieri, le sue parole, le sue azioni sono i pensieri le parole, le azioni di un legislatore; ed unico nella sua patria egli gode della rara felicità di essere riguardato da tutti i suoi concittadini come un uomo consacrato alla salute della repubblica.

Che se le anime grandi dal Cielo altro non chieggono, che dei grandi travagli da sostenere, dei grandi pericoli da disprezzare, dei grandi nemici da combattere; quai travagli, quai pericoli, quai nemici più degni degli sforzi generosi dell'uomo dabbene, di quelli che la virtù prepara al magistrato nel corso di una lunga e penosa carriera!

Più avara verso di lui, che verso il resto degli uomini, a qual prezzo essa non gli fa comperare la grandezza, che gli destina! Occupare uno spirito nato per le grandi cose; seguire scrupolosamente gli artificiosi giri ed i profondi ripieghi di una imbaraz-

zante procedura; veder gemere la giustizia sotto il peso di un numero infinito di capricciose formalità, e non poterla sollevare; perdersi ed innabissarsi viemaggiormente tutti i giorni in quel mare immenso di leggi antiche e nuove, la di cui moltitudine fu sempre riguardata dai saggi come una prova evidente della corruzione della repubblica; avere continuamente d'avanti agli occhj il tristo spettacolo delle debolezze e delle miserie umane; più potente per condannarle, che per prevenirle, sempre obbligato di punire gli uomini senza sperare quasi mai di poterli correggere; e rimanere inviolabilmente attaccato al culto della giustizia in un tempo, in cui essa non offre, se non delle pene a' suoi adoratori, e nel quale sembra, che si prenda una strada opposta alla fortuna, impegnandosi in quella della magistratura, egli è il primo oggetto, che la virtù presenta alla grandezza d'animo del magistrato.

La gioventù non ha piaceri per lui; la vecchiaja non gli offre alcun riposo. Quelli che misurano la durata della loro vita dalla copia e dalla varietà dei loro divertimenti, credono, che egli non sia punto vissuto, o

piuttosto riguardano la sua vita come una lunga morte, nella quale egli è vissuto sempre per gli altri senza mai vivere per se stesso; come se noi perdessimo tutti quei giorni, che consacriamo per la repubblica, e come se ciò non fosse all'opposto l'unico mezzo d'incatenare la rapidità dei nostri anni, e di renderli sempre durevoli, mettendoli come in deposito nel seno di quella gloria solida, la quale consacra all'immortalità la memoria dell'uomo giusto.

Felice almeno, se costretto di seguire una strada malagevole e laboriosa, egli potesse batterla con sicurezza! o piuttosto, per parlar sempre il linguaggio della virtù, felice di trovare dei nuovi motivi per raddoppiare la sua vigilanza e la sua attività in pericoli, che non sono meno degni della grandezza del suo animo, di quello ne sieno le occupazioni del suo stato!

Tale è la gloriosa necessità, che la giustizia impone al magistrato, allorquando essa imprime sopra la di lui fronte il sacro carattere della sua autorità. Immagine vivente della legge fa d'uopo, che egli cammini sempre come essa fra due estremi opposti, e che aprendosi una strada difficile fra gli

scogli, che circondano la sua professione, tema di andarsi a rompere contro l'uno, volendo evitare l'altro.

Egli è in vero un grande spettacolo ed un oggetto degno degli sguardi della stessa giustizia quello di un uomo dabbene, accompagnato dalla sola sua virtù, alle prese coll'uomo potente, sostenuto da tutto quello, che il favore può avere di più formidabile. Quanto è bello il convincere la fortuna d'impotenza, farle confessare, che il cuore del magistrato è libero dal suo dominio, e che tutte le volte, che essa ha osato di attaccare la sua virtù, è sempre sortita vinta da siffatto combattimento!

La gloria di questo trionfo sembra pur anche offendere lo splendore delle altre vittorie del magistrato: unicamente per questo la maggior parte degli uomini gli permette d'innalzarsi sino al rango degli eroi, seco loro partecipare della grandezza d'animo.

Non facciamoci quì ad attaccare l'eccesso di siffatta prevenzione. Tolga il Cielo, che noi vogliamo giammai diminuire il prezzo di quelle grandi azioni, in cui si videro dei saggi, degli intrepidi magistrati sagrificare senza esitazione le loro più giuste

speranze, divenire con gioja le vittime illustri della rettitudine e della probità; e rinunciando alle promesse della fortuna rinchiudersi gloriosamente nel seno della loro virtù!

Confessiamo nulladimeno, e diciamo, come l' avrebbero detto que' grand' uomini stessi, essere pel magistrato una rara felicità quella, che le anime comuni risguardano come un' illustre, ma dura necessità.

Qual è l'uomo dabbene, il quale non porti invidia ad una sì felice disgrazia, e che non sia pronto di comperarla a prezzo della più alta fortuna?

Diciamo dunque francamente: egli è più vergognoso il cedere al favore di quello non sia il resistervi. La vera grandezza d'animo arrossisce in segreto degli applausi che è costretta di ricevere, allora quando ha gustato il piacere così puro di trionfare del favore, sacrificandosi per la giustizia; rigetta con una specie d'indignazione quegli elogj ingiuriosi alla sua probità; sembra, che si lodi di non aver commesso un delitto.

Se vi ha nemico che gli sembri formidabile, egli è quel desiderio naturale a tutte le anime grandi di sostenere sempre il povero ed il debole contro il ricco ed il potente:

Tentazione pericolosa, seduzione altrettanto più da temersi dall'uomo dabbene, in quanto che sembra, che essa conspiri contro di lui colle proprie sue virtù. Essa gli fa prendere per un eccesso di forze quello che è solo un eccesso di debolezza; egli adora una falsa immagine di grandezza, ed offre all'iniquità il sagrificio che crede di presentare alla giustizia.

Dal fondo del nostro cuore si solleva una segreta fierezza ed un orgoglio altrettanto più pericoloso, quantochè egli è più sottile e più delicato, il quale ci rivolta contro il credito e l'autorità. Non è punto l'amore della giustizia che ci anima; ma l'odio del favore. Si riguardano quei giorni romorosi, in cui si vedono le più alte potenze abbattute, costernate, schiave sotto il giogo della giustizia, come il trionfo della magistratura. È allora che il magistrato raccoglie con piacere le lodi di un popolo grossolano, il quale non gli fa plauso, se non perchè si dà a credere essere l'ingiustizia compagna inseparabile del favore, e gustando pur anche con maggiore soddisfazione i rimproveri dei grandi sagrificati dalla sua gloria, egli si lusinga del falso onore

di disprezzare le minaccie della fortuna irritata, in tempo che dovrebbe unicamente occuparsi a pacificare la giustizia.

Ma sapersi esporre non già all'odio ed alla vendetta dei grandi, bensì alla censura ed all'indignazione delle persone dabbene, le quali si lasciano eziandio talvolta strascinare dal torrente dei popolari giudizj; amar meglio di esser grande, che di comparirlo; non essere sensibile nè alla falsa gloria di innalzarsi al dissopra del più formidabile potere, nè alla falsa vergogna di sembrar di succumbere al proprio credito; assumersi volontariamente delle odiose apparenze dell'iniquità per servire la giustizia a costo di tutta la sua riputazione con una costante e gloriosa infamia, egli è quello che è riservato solamente ad un piccol numero di anime generose, che la loro virtù eleva al dissopra della stessa loro gloria.

Nemiche della falsa gloria esse fuggono ancora di più lo spirito di alteriggia e di dominazione, scoglio sovente fatale alla maggior parte delle anime grandi.

Quanto egli è raro il trovare dei genj abbastanza superiori per temperare colla loro modestia lo splendore della superiorità

dei loro lumi, e per raddolcire colla loro savièzza l'impero di una ragione dominante, che si sente nata per essere sovrana!

Quanto egli è difficile di saper conservare la moderazione nello stesso bene, ed evitare l'eccesso persino nei vantaggi dello spirito! E quale grandezza d'animo non fa d'uopo avere per sottrarsi da questo pericolo; giacchè bisogna esser grande per potervi eziandio succumbere.

A questa rara saggezza continuamente aspira il virtuoso magistrato, quando compiange la bassa timidezza di quelle anime deboli che si lasciano smovere dalla menoma contraddizione, e che non abbandonano il loro primo suffragio, se non perche è contraddetto; non condanna meno la presuntuosa fierezza di quei genj indocili, i quali sostengono i loro sentimenti meno per essere giusti, che per averli essi proposti, e che senza rispettare sovente nè la prerogativa dell'età, nè quella della dignità, vogliono che tutto pieghi, e che ogni lingua renda omaggio alla sublimità del loro spirito. Attento a maneggiare la debolezza del cuore umano, il quale nel tempo istesso che ha più bisogno di essere governato, nulla

paventa quanto di sentire che lo si governa; egli teme maggiormente di disonorare la ragione, dandole quell' esteriore tirannico, che solo conviene alla passione: e sino a qual punto non porterà egli la sua timida ritenutezza, allorquando rifletterà, che un tuono troppo decisivo, un contegno troppo confidenziale hanno sovente nociuto alla giustizia stessa; che gli spiriti i più moderati si sollevano quasi sempre contro quelli che pensano meno a convincerli, che a soggiogarli, e che per uno di quei segreti movimenti, che si insinuano in noi nostro malgrado, essi fanno portare dalla giustizia la pena delle indiscrete maniere di quello, che loro la mostra.

Se egli domina sovente sopra le opinioni degli altri giudici, si è per la sola evidenza delle sue ragioni e per la saggia modestia, colla quale le sa insinuare. Sembra che instruisca se stesso nel tempo che serve loro d'instruzione; si direbbe che egli non fa altro che seguirli, quando è desso, che loro apre il cammino; e possiede sì perfettamente l'arte di condurre gli uomini nella via della verità, che quelli da lui condotti non se ne accorgono mai, se non per le

cadute che fanno, quando egli più non ve li conduce.

Con sì felici disposizioni non si tema punto della grandezza e dell' estensione dei suoi talenti. La giustizia non sarà mai ridotta a paventare la forza, e l' elevazione del suo genio. Non si temerà ch'egli rivolga contro la legge le armi che essa gli ha dato unicamente per difenderla; e che usurpi sopra di essa un impero, di cui egli non ne è depositario, se non per farla regnare.

Lungi dal saggio magistrato l' indegna affettazione di quei giudici pericolosi, i quali sdegnano la facile gloria d' aver tenuto dietro al buon partito; sostengono il partito contrario, perchè è più proprio a far spiccare il brio e la superiorità del loro genio, i quali si dichiarano i protettori di tutti gli affari disperati, e credono consistere la grandezza dello spirito umano nel comparire superiore alla ragione, ed alla verità.

Altrettanto più sottomesso, quanto è più illuminato, il magistrato che aspira ad essere veramente grande, depone tutta la sua grandezza ai piedi del trono della giustizia. Felice quando ha potuto conoscerla egli

stesso; più felice ancora quando ha avuto il vantaggio di farla conoscere dagli altri! Altrettanto semplice, quanto religioso adoratore della legge non lo si vede mai a scioccamente esercitarsi nel combatterne la lettera col pretesto d'immaginarj inconvenienti, e ad eluderne lo spirito con delle capziose interpretazioni, per distruggerne l'autorità con una finta ed apparente sommissione.

Quali pericoli potranno mai abbattere un'anima così forte e così generosa!

Sarà essa sensibile alle attrattive dell'amicizia, dessa che ha resistito alle lusinghe della fortuna?

Si lascierà abbagliare dallo splendore della sua dignità; e crederà essa che tutto debba cedere al suo credito, e piegare sotto il peso di quel poter straniero, che il timore dell'autorità del magistrato ben più, che la stima della sua virtù gli dà talvolta sopra lo spirito degli altri uomini? Ma essa ha sempre riguardato con indignazione quei ministri infedeli, i quali considerano la loro dignità come un bene che loro appartiene, i quali cercano di godere della loro elevazione, come se fossero giudici per

se medesimi, e non per la repubblica, e che vogliono appropriarsi una grandezza loro data dalla patria unicamente per renderli schiavi di tutti quelli, che invocano la loro autorità.

Sarà finalmente il disgusto del suo stato quello, che spargerà un segreto veleno sopra tutte le sue occupazioni? Egli ne conoscerà tutti i pericoli; ma questi pericoli saranno i legami, che lo attaccheranno ancora più strettamente alla sua professione. In vece di disgustarsene, perchè essa è malagevole, all'opposto per essere malagevole egli sentirà quanto debba comparire gloriosa alle più grandi anime. Se non può amare il posto, al quale egli è attaccato, amerà il bene, che vi fa. Non sarà innalzato, ma non gli si potrà impedire d'essere grande; e questa grandezza immutabile, che l'uomo dabbene riceve dalle mani della stessa virtù, è appunto quella che forma l'unica sua ambizione.

Vincitore di tanti pericoli che nascono per così dire sotto de'suoi passi nella carriera della magistratura, egli sarà troppo elevato per temere gli attacchi dei nemici che lo circondano.

I piaceri rispetteranno il santo rigore della sua austera saviezza: le passioni timide, e tremanti taceranno, o fuggiranno dal suo cospetto. Una sola delle sue parole farà maggiore impressione, che i più lunghi discorsi degli altri magistrati: la dissolutezza non potrà pur anche sostenere la muta censura del suo volto severo; il vizio paventerà sino i suoi sguardi.

L'ambizione potrà lusingarsi a prima giunta di riportare sopra di lui una più facile vittoria, ma proverà ben tosto, che egli non è più sensibile alla sete degli onori, che all'ardore dei piaceri: essa cercherà sovente di vendicarsi de' suoi disprezzi; ma sarà confusa per non aver potuto turbare la tranquillità del suo animo, e ben lungi dall'aver eccitato le sue querele ed i suoi rimproveri confesserà con dispiacere di non aver potuto strappare neppure un sospiro dal fondo del suo cuore.

In fine nè l'interesse, nè l'avarizia s'impegneranno mai di disonorare i progressi di una così gloriosa carriera. Le funzioni le più infruttuose della giustizia saranno quelle, che egli adempirà con maggiore sollecitudine; con mal animo si adatterà all'uso

stabilito per le altre, e conservando sino alla fine della sua vita quel timido e lodevole pudore, il quale sembra il retaggio della prima gioventù, crederà essersi affaticato invano dal momento che ne avrà ricevuto qualche ricompensa.

In cotal guisa la grandezza d'animo rende il magistrato egualmente superiore alle fatiche, ai pericoli, ed ai nemici del suo stato.

Ma chi sono quelli, che al giorno d'oggi osano aspirare al possedimento di una qualità così sublime? Non temiamo punto di dirlo ancora una volta; ella è riguardata come una vana speculazione, come il modello di una perfezione immaginaria, e fors'anche, intanto che noi parliamo, una parte di quelli che ci ascoltano, ci rimproverano in segreto di cadere nell'eccesso di quegli audaci pittori, i quali volendo sorpassare la natura in vece d'imitarla, colpiscono il grande, ma perdono di vista il verisimile.

Se ci rimane ancora una confusa memoria della vera grandezza, egli è uno splendore ingannevole, che serve unicamente per traviarci. Noi non misuriamo l'estensione della nostra anima, se non da quella dei nostri desiderj, e tale è la corruzione dei

nostri costumi, che l'ambizione stessa ci sembra una virtù.

Quanti magistrati noi veggiamo, nella lusinga di divenire grandi, brigare avidamente il frivolo, il pericoloso onore di vivere coi grandi! Per giungere a questa falsa grandezza essi rompono i confini stabiliti dalla saviezza dei nostri padri; confondono i limiti di due professioni, i cui costumi sono assolutamente incompatibili; e cosa possono essi aggiungere dal loro canto in questo disuguale commercio, nel quale si vantano di vedere ripercuotere sopra di essi una parte di quello splendore che circonda i grandi? Qual è il prezzo, col quale essi comprano una illustre e pesante amicizia?

Nè qui diciamo quanto siavi a temere, che prodighi della loro dignità non si avvezzino insensibilmente a non essere più avari del loro dovere, e che non incarichino qualche volta la giustizia di liberarli da quella specie di debito, che contraggono verso i grandi.

Non dipingiamo gli uomini più deboli, o più corrotti di quello, che essi sono, e temiamo di dir quello, che noi arrossiremmo soltanto a pensarlo. Solo diciamo, che

in tutti i giorni si sagrifica una parte di quella costante ed intrepida libertà, che è il più fermo appoggio della grandezza del magistrato. Rendasi egli indipendente da quelli, che lo stato dei loro affari mette quasi sempre nella sua dipendenza. Se si sente abbastanza forte per resistere al credito ed all' amicizia contro di lui riuniti, potrà assicurarsi di essere sempre abbastanza fortunato per sottrarsi ai segreti artificj di quella quasi impercettibile prevenzione, che si nasconde nel fondo del nostro cuore, e che accieca il nostro spirito prima eziandio che abbia avuto il tempo di pensare a difendersi? Finalmente quand' anche sperasse di non esser meno al dissopra della prevenzione, che della debolezza, perchè esporsi a dei combattimenti, nei quali è certo il pericolo, dubbioso il successo, ed ove la stessa vittoria sempre fatale al vincitore fa succedere ad una finta amicizia un vero odio, e ad una protezione passaggiera un' eterna vendetta?

Altri spiriti più deboli ancora dei primi cercano un'elevazione immaginaria nello spettacolo che danno al pubblico della sontuosa loro magnificenza. Tutta la loro vita

consiste in una lunga rappresentazione, nella quale si ammira in pubblico lo splendore della fastosa loro elevazione; ma si piange in segreto la vanità della superba loro debolezza.

La vera grandezza geme di questa pompa, la quale serve soltanto a mascherarla; e temendo di essere confusa coi vizj che accompagnano quasi sempre il fasto ed il lusso, essa fugge dal seno dell' abbondanza per ritirarsi nel virtuoso soggiorno della mediocrità.

Ella si compiace di formare un cuore veramente degno di lei. Non si accontenta di aver dato al magistrato quel fondo di grandezza interna, la quale non è perfettamente conosciuta, fuorchè da Dio solo; essa spande sopra tutto il suo esteriore alcuni raggi risplendenti di quella viva luce, che egli chiude dentro di se medesimo.

La semplicità del suo cuore, l'eguaglianza della sua anima, l'uniformità della sua vita sono virtù, le quali la sua modestia non saprebbe nascondere. Una dolce e maestosa calma, un'autorità visibile e manifesta, sempre lo accompagnano; la sua propria grandezza lo tradisce, e lo abbandona

suo malgrado alle lodi, che egli disprezza.

Superiore all'ammirazione degli uomini non esige pur anche la loro riconoscenza. Felice, se può loro nascondere il bene che loro fa, ed essere l'autore incognito della felicità pubblica!

Al dissopra di tutti gli avvenimenti sembra, che avendoli tutti previsti li abbia tutti egualmente disprezzati. Giammai la collera ha intorbidato il sereno del suo volto; giammai l'orgoglio gli ha impressa la sua fierezza; giammai l'abbattimento gli dipinse il suo debole.

In fine sempre grande senza fasto, senza ostentazione, sovente anche senza saperlo, l'ultimo carattere della sua grandezza è quello d'ignorarla.

Egli è riguardato come la meta dell'umana saviezza. I padri lo mostrano ai loro figli siccome il più perfetto modello, che essi possano giammai imitare: se si chiede un uomo dabbene, tutti i suoi concittadini si affretteranno a gara di nominarlo.

Non si potrà più dipingere la virtù senza sembrare di aver voluto formare il di lui ritratto. Il poeta protesta invano, che ha pensato unicamente di dipingere in generale

il carattere di un uomo dabbene; tutto il popolo griderà, che ha voluto delineare Aristide: ed abbandonando la finzione per la verità, dimentica l'eroe favoloso che il teatro gli offre, per ammirare uno spettacolo più grande, che gli presenta la virtù di un semplice privato.

Tali sono i preziosi frutti di quella grandezza d'animo che è propria del magistrato; per essa quel saggio Ateniese meritò altre volte il glorioso titolo di giusto; dessa noi proponiamo oggi giorno per modello a quelli, che sono intieramente chiamati per il bene del loro stato a portare questo gran nome.

Felici, se noi possiamo mai perdere di vista una sì rara virtù nel corso delle nostre occupazioni; e se meritiamo di parlare della grandezza d'animo esercitandoci a praticarla.

DISCORSO SETTIMO.

++++++++++++

LA DIGNITA' DEL MAGISTRATO.

Permettete, che noi sospendiamo per alcuni momenti le severe funzioni della censura pubblica per ravvisare soltanto la perdita da essa poc' anzi fatta.

La voce che dovrebbe farsi in questo giorno sentire, venne innanzi tempo da precipitata morte spenta; e la censura ridotta quasi in silenzo sembra dover essere unicamente occupata a piangere la morte del censore [1] !

Compagni della sua dignità, e coadjutori di sue fatiche noi abbiamo veduto, noi abbiamo conosciuto ben più da vicino in quel saggio magistrato quel fondo di rettitudine e di probità, il quale sembrava talmente nato con lui, che si sarebbe detto essere egli virtuoso non solamente per scelta, ma per una felice necessità; quelle liberali inclinazioni che temperavano il rigore del suo ministero, quel carattere di candore, e di

---

[1] *M. De la Briffe Procuratore Generale.*

sincerità che la natura avea impresso sopra la sua fronte, come una viva immagine di quella della sua anima; quella dolcezza e quella affabilità, che rassicurava i deboli, che consolava gli infelici, che guariva le piaghe fatte dalla sua giustizia, e che dava delle grazie sino a' suoi rifiuti; in fine quella religione sì pura, e così sincera che si è sempre egualmente sostenuta in una lunga serie di dignità, e che avendolo accompagnato dalla sua più tenera giovinezza sino all' ultimo momento di sua vita ha fatto in lui rispettare il cristiano ancora più, che il magistrato.

Tristi ed inutili onori che noi rendiamo alla sua memoria! Cerchiamo nell' adempimento dei nostri doveri l' unica consolazione che convenga alla severità del nostro ministero, e ricordiamoci, che se mortali sono i censori, la censura deve essere immortale.

Confessiamolo ciò non ostante, e diciamolo a gloria della magistratura, che mai la giustizia ha avuto la soddisfazione di vedere ne' suoi ministri tanta rettitudine, e tanta integrità. Mani pure, ed innocenti offrono un culto gradevole a' suoi occhj.

La probità si è resa così comune, che non è più risguardata come una distinzione. Si arrossirebbe di non essere virtuoso, nè si fa pompa di esserlo; ed il vizio non solamente condannato, ma sconosciuto in questa augusta compagnia è costretto a nascondersi in oscuri tribunali lontani dalla luce del senato.

Ma che giova alla gloria del magistrato quella innocenza, di cui egli si vanta, se la sua virtù rinchiusa dentro di se stesso non manda fuori alcun splendore; e se intanto che egli rispetta la santità della giustizia, non teme punto di avvilire la dignità del magistrato?

A questa dignità deve la virtù stessa una parte della sua gloria. Per essa la giustizia cessa di essere invisibile, si fa sentire, si comunica agli occhj degli uomini; e se riceve i loro omaggi, è la sola dignità quella che gli concilia questa specie di adorazione. Il pubblico avvezzo a giudicare dalle apparenze crede non esservi virtù solida, ove non vi scorge vera dignità. E chi sa di fatti come il magistrato conserverà ancora quella interna severità, nella quale egli ripone tutta la sua confidenza? Egli

spiega già le apparenze della rilasciatezza, abbandona al suo nemico l'esteriore della sua anima, e forse lo accoglierà ben presto nel fondo del suo cuore.

Così viene meno in tutti i giorni la gloria del magistrato; così si cancella lo splendore di quella dignità, il cui sacro deposito è rimesso nelle sue mani per dar credito alle leggi, e peso alla giustizia.

Quelli, che videro l'antica gloria del senato, cercano invano nei nostri costumi le traccie della primiera nostra dignità. Appena se ne conserva una leggiere immagine nelle pubbliche funzioni della magistratura; e questa stessa immagine, per quanto sia debole, non si trova nella vita privata del magistrato.

Annojato dai passati piaceri, o impaziente di gustarne dei nuovi, tormentato dalla sua propria pigrizia, e gravato dal peso della sua inutilità si vede un giovine magistrato salire con negligenza nel tribunale. Egli vi porta con tanto disgusto le marche esteriori della sua dignità, che direbbesi, che al pari di un prigioniere geme delle catene, alle quali vedesi attaccato.

In preda ai capricej de' suoi pensieri, e

all'inquietudine di una vagabonda immaginazione non si accontenta di errare nelle vaste sue distrazioni; vuol avere dei compagni ne' suoi traviamenti, e, formando una indecente conversazione nel maestoso silenzo di una pubblica udienza, turba l'attenzione degli altri giudici, e sconcerta sovente la timida eloquenza degli oratori; o se fa qualche sforzo per ascoltarli, ben tosto la noja succede alla dissipazione; ed il mal umore, che gli compare sul volto, fa tremare la parte, ed agghiaccia il suo difensore. Inquieto, agitato si vede prevenire i suffragj degli altri giudici con dei segni indiscreti, ed accusare in essi una salutare lentezza che dovrebbe essere da lui imitata.

Una molle indolenza potrà sola fissare questa importuna agitazione: ma quale può essere la dignità di quello che deve unicamente la sua apparente tranquillità ad una vera languidezza?

Sembra, che il tribunale sia per lui un luogo di riposo, in cui aspetta in braccio al sonno l'ora de' suoi interessi, o quella de' suoi piaceri. In cotal guisa l'arbitro della vita e della fortuna degli uomini si prepara a pronunciare un irrevocabile giudizio.

La giustizia, è vero, conserverà sempre i suoi diritti; noi lo presumiamo pur anche dalla saggezza de' suoi ministri; un momento di attenzione riparerà una lunga negligenza; dal trono della giustizia sortirà uno di quei raggi luminosi, che penetrano le tenebre le più profonde, e che, dissipando i vapori del sonno, rischiarano nel fatale momento della decisione il giudice meno attento. Ma sarà lesa la dignità del magistrato, quand' anche non lo fosse la giustizia; ed il testimonio della sua coscienza non potrà metterlo al coperto dalla maligna censura del pubblico che vede la sua indolenza, e che non può essere testimonio della fortunata certezza del suo giudizio.

Ma non arrestiamoci gran fatto a considerarlo nel chiarore e nella gran luce dell'udienza. Pieni di quella generosa libertà che inspira l'amore del pubblico bene, osiamo togliere quel velo rispettabile, che divide il santuario dal resto del tempio, e lo nasconde ai profani.

Quanto saremmo felici, se presi da un santo tremore, entrando in quel venerabile santuario, sorpresi dalla maestà dei senatori che lo abitano, noi potessimo imitare

quell'antico filosofo, il quale alla vista del senato romano esclamò, che aveva veduto un'assemblea, una moltitudine di Re.

Noi sappiamo esservi ancora di quelli, i quali potrebbero attrarre gli sguardi di Cinèa, e riempierlo di ammirazione per la loro dignità. Malgrado la decadenza esteriore, di cui noi ci condogliamo, si ha la consolazione di vedere in questo senato dei magistrati degni di essere scelti da Catone per entrare nel senato dell' antica Roma; dei senatori che con noi gemono sulle disgrazie della magistratura, che non si accontentano di piangere inutilmente sopra le rovine del santuario, ma si applicano a riparare, e la di cui vita onorevole alla magistratura, preziosa alla giustizia forma la censura del loro secolo, e l' istruzione dei secoli avvenire.

Ma si diminuisce ogni giorno questa scelta associazione, la quale rinchiude nel suo seno le ultime nostre speranze. La giustizia vede crescere sotto de' suoi occhj un popolo novello nemico dell' antica disciplina, e di quel salutare ritegno che conservava altre volte la dignità del magistrato.

I giovani senatori cominciano a disprez-

zare i vecchj; gl' inferiori si rivoltano contro i superiori; ciascun membro vuol esser capo; ciascun magistrato si erige un separato tribunale, che ha per unica base quello, ch' egli chiama sua ragione. Lo spirito divide gli uomini in vece di riunirli. La diversità delle opinioni accende nel seno della giustizia una specie di guerra civile, la quale riempie i giudici di asprezza, ed i giudizj di confusione. La voce della verità può appena farsi intendere nel tumulto di un dibattimento. E quale spettacolo si offre mai ai contendenti! Quale idea possono essi concepire della magistratura, quando veggono che la discordia domina nell' impero della giustizia, e che i giudici non possono conservare fra di loro quella pace che sono incaricati di dare agli altri!

Possa la dignità della magistratura sostenersi sul pendío, ed arrestarsi sull' orlo del precipizio! Possiamo noi eziandio non trovar quivi alcuna fede negli spiriti, e meritare, che ci si rimproveri l' amarezza della nostra censura. Ma chi può assicurarsi, se la licenza di alcuni giovani magistrati continua a crescere senza limite, che gli occhj della giustizia non siano offesi da trasporti

ancora più indecenti di quelli, che ha fatto nascere l'opposizione dei sentimenti? Tristi preludj sembrano aver già annunciata questa disgrazia. Affrettiamoci di tirare il velo sopra uno spettacolo così umiliante. A che servirebbero quivi le nostre parole? Si prende argomento sino dal nostro silenzo.

Ma se la discordia degrada vergognosamente il magistrato, e trionfa in pubblico della sua gloria, vi sono delle altre passioni più delicate, e spesse volte più pericolose, le quali cancellano in segreto tutta intieramente la sua dignità. Tale è il carattere della maggior parte degli uomini, i quali incapaci di moderazione, passano quasi sempre da un eccesso ad un altro opposto. I primi fuochi di una impetuosa gioventù altro non inspirano al magistrato, che del disgusto per gli affari; ella si arrossisce del suo stato, e ripone una parte della sua gloria in disprezzare la sua dignità.

Aspettiamo alcuni anni, e forse vedremo quel magistrato altre volte così poco curante, divenuto un uomo nuovo, avere per gli affari un'avidità, di cui sarà egli stesso sorpreso, se conserverà ancora la memoria delle sue prime inclinazioni. Sollecito nel

prevederli prima che siano stabiliti, annunciando la loro nascita, rallegrandosi dei loro progressi; felice quando li vede giugnere al punto di maturità, in cui egli si lusinga di saziarsene; assiduo cortigiano di quelli, che considera come i distributori della sua fortuna; geloso di quelli che crede più di lui aggravati di travaglio, riguarda con un occhio d'invidia l'utile dolcezza delle loro fatiche; soddisfatto, se può portare tutto il peso che suo malgrado divide coi compagni della sua dignità.

Appena lo si può togliere da quel soggiorno altre volte così temuto, ed ora cotanto caro. L'amore del piacere ne lo aveva in un tempo allontanato, l'interesse ve lo riconduce in un altro. Egli faceva ingiuria alle sue funzioni, quando le disprezzava; non le disonora meno quando le cerca; e la giustizia, che condannava altre volte la sua pigrizia arrossisce presentemente della sua avidità.

E che si può mai pensare quando lo si vede indifferente per le onorevoli funzioni della magistratura, adempierne gli utili doveri con una esatta, ma servile regolarità, se non paragonarlo ad un vile mercenario, il quale

misura il suo travaglio dalla ricompensa che egli riceve? Creditore importuno verso la repubblica, ignora la dolcezza di quella gloria così pura, che l'uomo dabbene trova nel poter contare la patria nel numero dei suoi debitori. Egli vuole che ciascun giorno, ciascuna ora, ciascun momento lo compensino delle sue pene. Infelice nel credersi in tal modo soddisfatto delle sue fatiche; e veramente degno di non ricever mai altro che una sì umiliante ricompensa.

Dove troveremo noi dunque la dignità del magistrato? L'esteriore del tribunale, l'interno del senato tutto ci sembra minacciare la sua perdita; e come potrà essa conservarsi fuori del tempio, se nel tempio stesso, ed in faccia de' suoi altari non ha potuto sostenersi?

Quindi noi non dobbiamo ora mai più cercarla nella vita privata del magistrato.

Tutte le passioni, che hanno congiurato contro la sua grandezza, lo aspettano alla porta del tempio per dividere fra di loro il mal augurato impiego di profanare la sua dignità.

Appena ne sarà egli uscito, che sedotto dagli imprudenti consiglj di una cieca gio-

ventù forse non conoscerà più altra scuola che il teatro, altra morale che le frivole massime di un insipido poema, altro studio che quello di una musica effeminata, altra occupazione che il giuoco, altro bene che la voluttà. O se egli è abbastanza felice per conservare ancora ad onta della licenza che lo circonda, quel primo fiore di dignità che appassisce così facilmente in mezzo dei piaceri, egli lo sagrificherà ben presto all'interesse; e per una disgrazia, la quale non è che troppo comune nella magistratura, perderà forse nei particolari suoi interessi quella fama di rettitudine, di equità che aveva acquistato nelle pubbliche funzioni.

Tale è la trista pena dei magistrati, che vanno a chiedere dagli altri giudici una giustizia che essi dovrebbero rendere a se medesimi. Sembra sovente, che abbiano deposto sopra il tribunale non solamente la loro dignità, ma la loro virtù, allorquando vi discendono per abbassarsi al rango dei contendenti.

Ora deboli e timidi clienti si veggono tremare, gemere, supplicare presso dei loro eguali, dimenticare che essi stessi accordano tutti i giorni la giustizia non alle preghiere,

ma alle ragioni delle parti, non arrossire di prendere la voce di una straniera sollecitazione, e così far dire, ad onta della magistratura, che un soccorso, il quale sembra necessario agli stessi magistrati, non può essere presso di loro inutile.

Ora fieri ed imperiosi, e sovente più ingiusti del contendente meno instruito *delle* regole della giustizia, essi consacrano persino i loro capricci, ed erigono in oracoli tutti i loro pensamenti. Le più vane sottigliezze ricevono ben tosto nelle loro mani il carattere dell' infallibilità. Per loro non vi sono più regole certe ed inviolabili. Richiamano come litiganti nell'impero della giustizia le massime, che come giudici vi avevano proscritto. Si veggono a perdersi, ed a traviare volontariamente nei tortuosi cammini di una artificiosa procedura, marciare con confidenza per le strade oblique, che hanno tante volte condannate negli altri contendenti, e non mostrare che sono giudici, se non perchè posseggono meglio la scienza così comune ai nostri giorni di eludere la giustizia, e di sorprendere la legge.

E che sarà ancora, se l'interesse, dopo di

avere sottoposto alle sue leggi la vita privata del magistrato, vuol introdurlo nelle difficili vie dell'ambizione, ed iniziarlo nei misteri della fortuna?

Insensibile allora alla gloria della sua professione comincierà per sua disgrazia a distinguere la sua propria grandezza da quella del magistrato. Poco contento di elevarsi coi compagni della sua dignità aspirerà unicamente ad elevarsi sopra di essi: la loro debolezza potrà anche lusingare la sua vanità, e la loro abbiezione formerà il suo ingrandimento. Vedrà con indifferenza, e forse con gioja la magistratura umiliata, purchè sopra le rovine del suo stato egli possa innalzare il superbo edificio della sua fortuna. Ma sdegnando la grandezza, che gli dà la giustizia, egli meriterà di non ottener quella che gli promette la fortuna: ed avrà forse la disgrazia, dopo di aver degradata la sua dignità, di avvilire ancora di più la sua persona.

Finalmente il disgusto formerà il suo supplizio e l'ultima delle sue disgrazie. Esso giugnerà a persuaderlo non esservi più pel magistrato vera dignità; che noi corriamo invano dietro ad un'ombra che ci sfugge

che è un fantasma adorato dalla semplicità dei nostri padri, ma del quale un gusto più solido e più illuminato ha conosciuto il nulla e la opprimente vanità.

Così parla il disgusto, e la pigrizia lo crede: ma voglia il cielo, che noi portiamo giammai un sì tristo giudizio contro la nostra condizione.

Noi sappiamo esservi una dignità che punto non dipende da noi, perchè essa è in certo qual modo fuori di noi medesimi attaccata nel giudizio del popolo alla potenza esteriore del magistrato; con essa la si vede crescere, con essa la si vede diminuire; l'azzardo ce la dà, l'azzardo ce la toglie. Siccome essa non si accorda sempre col merito, la si può acquistare senza onore, la si può perdere senza onta: e rimproverare al magistrato di non saper conservare questa specie di dignità sarebbe sovente un imputargli l'ingiustizia della sorte, e il delitto della fortuna.

Ma avvi un'altra dignità, la quale sopravvive alla prima; che non conosce nè la legge del tempo, nè quella delle circostanze; che ben lontana dall'essere attaccata come schiava al carro della fortuna,

trionfa della fortuna medesima. Essa è talmente propria, così inerente alla persona del magistrato, che siccome egli solo se la può dare, così egli solo la può perdere. Giammai egli la deve alla sua fortuna, giammai la sua disgrazia gliela rapisce. Più rispettabile sovente nei tempi d' infortunio, che nei giorni di prosperità essa si consacra alla cattiva fortuna; più luminosa sorge dal seno dell' oscurità, nella quale si tenta di seppellirla, e giammai è sembrata più santa e più venerabile, che quando il magistrato deposti tutti gli stranieri ornamenti, rinchiuso in se stesso, e raccogliendo tutte le sue forze brilla soltanto del suo lume, e gode della sola sua virtù.

Vivere convenientemente al suo stato; non sortire dal carattere onorevole, di cui la giustizia ha rivestita la persona del magistrato; conservare gli antichi costumi; rispettare gli esempj de' suoi maggiori, ed adorare, se possiamo così esprimerci, sino le vestigia dei loro passi; non cercare di distinguersi dagli altri magistrati, se non per quello che distingue il magistrato dagli altri uomini; formare il suo interno sopra i consiglj della saviezza, ed il suo esteriore

sopra le regole della decenza; far precedere il pudore e la modestia; rispettare il giudicio degli uomini, e rispettare maggiormente se stesso; mettere finalmente una tale convenienza, ed una proporzione sì giusta fra tutte le parti della sua vita, che essa non sia altro, che come un concerto di virtù e di dignità, e come una felice armonia, nella quale non si rimarca giammai la menoma dissonanza, ed i cui tuoni quantunque differenti, tutti tendono all'unisono, ecco la strada che in tutti i tempi ci sarà sempre aperta per arrivare alla vera dignità. Si è sempre abbastanza elevato, quando si è al livello del suo stato. Le funzioni della magistratura possono diminuirsi, ma non verrà mai meno la solida grandezza del virtuoso magistrato.

Fedele osservatore de' suoi doveri, e timido depositario della sua dignità egli la confida solo al segreto del ritiro, e al silenzo della solitudine. Sa che si sprezzano sovente da vicino quelli che si erano rispettati da lontano; che il magistrato deve comparire straniero nei paesi della fortuna; ch'è per lui glorioso di ignorarne le leggi, e spesse volte sin anche il linguaggio;

che è una terra, la quale divora i suoi abitanti, e sopra tutto quelli, che la preferiscono al riposo della loro patria; che il magistrato vi diviene odioso, se ne condanna i costumi, disprezzevole, se gli approva, colpevole, se gli imita, e che il solo partito che gli rimane, è di censurarli col suo ritiro, e combatterli col fuggire.

Non si vedrà dunque vano adoratore della fortuna recarsi con tanti altri magistrati ad abbruciare un inutile incenso sopra de' suoi altari. Se la fortuna può determinarsi a chiedere servigio da un uomo dabbene, converrà, che lo vadi a cercare nell'oscurità del suo ritiro. Ma a qualunque grado di elevazione essa lo faccia pervenire, non potrà mai fargli perdere l'antica gravità de' suoi costumi e quell'austero rigore, che sono come le guardie fedeli della sua dignità.

Diciamolo francamente: siccome avvi una sola strada dura e severa, la quale assicura perfettamente l'innocenza del magistrato; così essa sola può conservare il puro e naturale splendore della semplice maestà.

Nel faticoso soggiorno dell' austera virtù i figli ricevono dai loro padri molto meno le dignità, che i costumi patrizj.

Là si conservano ancora nel decadimento della nostra gloria, e in mezzo a questo secolo di ferro i preziosi avanzi dell'aurea età della magistratura.

Là tutti gli oggetti che colpiscono gli sguardi, inspirano l'amore della fatica, e l'abborrimento dell'ozio; là regna una virtuosa frugalità, immagine di quella degli antichi senatori, una feconda moderazione che si arricchisce di tutto quello che essa non desidera, e che trova nella semplice sottrazione del superfluo la fonte innocente della sua ricchezza.

Lungi da questa felice abitazione l'eccesso di una magnificenza non conosciuta dai nostri padri, e di cui noi stessi ci vergogneremmo, se i costumi non avessero imposto contro la ragione. Il soggiorno del saggio è ornato soltanto dalla modestia. Se il Principe vuol ristringere il lusso in confini legittimi, la sua casa potrà servire di modello alla severità degli editti, e l'esempio di un privato meriterà di divenire una legge della repubblica.

Avvezzo a portare per tempo il giogo della virtù, educato dalla sua infanzia nei rigidi costumi de'suoi antenati, il magistrato

comprende subito, che la semplicità deve essere non solamente la compagna inseparabile, ma l'anima della sua dignità; che ogni grandezza, la quale non sia semplice, non è che un personaggio da scena, e se possiamo così esprimerci, una maschera, la quale cade ben tosto per lasciare scoperta la vanità di quello che la portava; che chiunque affetta di godere della sua dignità, l'ha di già perduta; e che tale è la natura di questo bene, che fugge quelli che lo cercano con arte per offrirsi a quelli, i quali camminando nella semplicità del loro cuore senza fasto, senza ostentazione, si occupano soltanto di essere virtuosi, senza pensare di esserlo.

Una eguaglianza perfetta, una felice uniformità sarà il frutto della semplicità che egli professa, e l'ultimo carattere della sua grandezza. Ciascun giorno aggiunge un nuovo splendore alla sua dignità; la si vede crescere co'suoi anni: essa lo fa stimare nella sua gioventù, rispettare in un'età più avanzata; essa lo rende venerabile nella sua vecchiezza.

Ma non sono nè il numero de'suoi anni, nè le rughe impresse dall'età sulla sua fronte che gli attirano quella specie di culto

che si rende alla sua gravità. La memoria de'suoi lunghi travaglj, la sempre fresca immagine de'suoi grandi servigj, l'idea di quella dignità sempre sostenuta con una costanza invariabile in tutto il corso della sua vita sempre lo circondano, e gli conciliano quell'autorità, ch'è l'ultimo dono, e come il supremo favore della virtù. Tale è la dolce ricompensa che essa prepara alle fatiche di una parte dei magistrati, che *ci* ascoltano. Sopra il modello della loro condotta hanno le deboli nostre mani tentato di formare il vero carattere del magistrato.

Possiamo noi seguire sì grandi esempj nella carica, alla quale ci chiama la bontà del Re, e delineare nelle nostre azioni le virtù, che abbiamo poc'anzi dipinto con le nostre parole! Penetrato da una giusta riconoscenza per le grazie, di cui il Re mi ha onorato, con quale effusione di cuore non dovrò io qui offrirgli un incenso che non può mai essere ricusato, quando è offerto dalle mani della gratitudine? Ma non dovrò io temere, che la sua bontà non abbia in quest'occasione sorpreso l'infallibile certezza del suo giudizio, e che la scelta da lui fatta non abbia bisogno più di

apologia, che di elogio? Ritenghiamo dunque le nostre parole; un rispettoso silenzo può solo esprimere e la grandezza del beneficio e l'impotenza di riconoscerlo: o se qualche scelta eccita al giorno d'oggi le nostre lodi, sia quella che ci dà per successore un magistrato [1] più degno di precederci che di seguirci. E voi, signori, che avete rassicurate le timide marcie nella nostra prima gioventù, voi che ci avete sempre animati colla vostra presenza, instruiti coi vostri esempj, illuminati coi vostri oracoli, mettete il colmo alla vostra opera, e sostenete con me un peso che senza di voi io non avrei giammai portato.

Il pubblico gia testimonio da dieci anni della vostra indulgenza per me, lo sarà eternamente della mia riconoscenza per voi, e del mio zelo per la dignità di una compagnía, nella quale io ebbi quasi l'onore di nascervi, ed ove la bontà del Re mi assicura co'suoi beneficj l'onore di passare con voi tutti i giorni di una vita, di cui io non desidero la durata, fuori che per consacrarla più lungamente alla vostra gloria.

---

[1] *M. Le Nain.*

DISCORSO OTTAVO.

L'AMORE DELLA SEMPLICITA'.

In un tempo, in cui l'antica severità delle leggi sembrà rianimarsi a proscrivere il lusso e la falsa grandezza, la magistratura, di cui uno dei principali doveri è sempre stato il saggio allontanamento da questi vizj, non dovrà colla sua condotta somministrare nuove forze all'autorità della legge, che li condanna, e per la strada la meno rigorosa, ma più persuasiva degli esempj ristabilire, se è possibile, la semplicità dei costumi?

Ci sia dunque permesso in questi giorni solenni destinati a delinearci l'immagine dei nostri doveri, di richiamare al magistrato l'idea di questa virtù preziosa in tutti i tempi, che forma la felicità di tutte le condizioni.

Nemica dell'artificio della pompa e dell'ostentazione, essa consacra l'uomo alla verità, e lo attacca al suo dovere con dei vincoli indissolubili; lo illumina sulla vera grandezza; gli fa conoscere non doversi ad

altri imputare che alla nostra debolezza la ricerca di quelle brillanti esteriorità inventate per mascherarlo agli occhj degli altri, e per involarsi, se gli fosse possibile, a'suoi proprj; che lo splendore esteriore non aumenta il pregio dei talenti, e della ragione; che la saviezza lo ha sempre sdegnato, e che è il retaggio di quei meriti superficiali, i quali si pascolano del vano piacere d'imporre al volgo.

Non è già per un feroce capriccio che la semplicità dei costumi disprezza la stima del pubblico; essa ne conosce i vantaggi utili alla stessa virtù, ma cerca di meritarla, e non di sorprenderla; ignora l'arte di farsi valere; pensa solo a fare il bene, e non si occupa a farlo osservare dagli altri; si mostra tale qual è; non si cura dei soccorsi e degli ornamenti stranieri.

In quella guisa che quelli che la natura istessa ha ornato di una vera bellezza, disprezzano un ricercato splendore, poco curanti delle grazie che le abbelliscono, piacciono senza cercare di piacere, ed anche senza sembrare di saperlo; e riportano sopra l'arte, e sopra l'affettazione una vittoria che loro non costa nè cure, nè desiderj;

tale si mostra ai nostri occhj una nobile, e virtuosa semplicità: non contenta di dirigere il cuore, e d' illuminare lo spirito, regola eziandio l'esteriore, da cui ne toglie tutto il fasto; essa si dipinge in tutti i tratti dell' uomo dabbene, e si fa sentire in tutte le sue parole; sbandisce le espressioni troppo ricercate; imprime in fine in ogni menoma azione quell' amabile carattere di verità, che forma tutta la sicurezza e tutto il dolce della società civile.

Ma se la ragione riconduce tutti gli uomini alla semplicità dei costumi, la giustizia ne fa una legge ancora più indispensabile al ministro che essa sceglie per pronunciare i suoi oracoli.

Egli deve considerarsi talvolta come il protettore, e sempre come il padre di quelli che ricorrono alla sua autorità, lungi dal tenerli da lui lontani con un fastoso apparato, il suo primo dovere si è di rassicurare la loro timidità, ed eccitare la loro confidenza. Fa d' uopo che tutto annunci in lui un ministro di pace e di giustizia; che egli sia a portata di tutte le condizioni; che il debole, e l'oppresso possino sperare, che i loro pianti saranno portati

direttamente a quello che può farli cessare; che nulla arresti, e soffochi la voce del povero, il quale implora il suo soccorso; e che nato per il popolo, il suo esteriore non sia meno popolare del suo cuore istesso.

Pubblico depositario di tutte le virtù egli deve unicamente brillare col loro splendore; il lusso, il fasto e la vanità gli offrono solo degli oggetti frivoli, incapaci di abbagliare un'anima che sentesi destinata a grandi cose; il bene pubblico forma l'unico suo oggetto; egli non trova vero piacere se non nell'essere utile alla sua patria.

Tutte le funzioni della magistratura sono sempre rispettabili a'suoi occhj; se tutte non gli sembrano egualmente auguste, nessuna sembragli poter essere disprezzata; non imita quegli uomini fastosi, la di cui attenzione si presta con piacere a quelle celebri contestazioni, che sembrano far onore al loro potere, od essere veramente degne della loro applicazione, e si dispensano da quelle minute cause, e da quei dettagli in se stessi ributtanti, i quali entrano essenzialmente nell'ordine della giustizia. Sa che ad esse sta sempre unito il destino dei poveri, e che il vero onore del magistrato

non è già di decidere nelle cause fra dei grandi, o sopra importanti difficoltà, ma di delineare ne' suoi giudizj l'immagine fedele e vivente della legge stessa, la quale stabilisce delle regole invariabili, senza distinguere le persone e le condizioni.

Nemico di ogni affettazione, non fa sentire agli altri alcuna superiorità nè di nascita, nè di talenti; sempre pronto di fare alla giustizia un sagrificio delle sue più gradite opinioni, le contraddizioni lo instruiscono lungi dal rivoltarlo; un' eloquenza dolce e vera sembra colare dalle sue labbra; il candore e la modestia che si mostrano nel suo esteriore, scoprono la purezza del suo cuore. In tal modo egli merita la confidenza degli altri ministri della giustizia; e la verità da lui trovata, perchè la cercava senza prevenzione; trionfa, perchè senza asprezza la difende.

Lungi da lui le inquiete sollecitudini che affezionano gli altri uomini. Il lusso spiega altrove inutilmente tutto quello, che può avere di più seducente; egli non ne è punto abbagliato; a lui preferisce l'antica semplicità che ama di conservare, di ritenere per quanto da lui dipende; le sole virtù gli

sembrano gli unici ornamenti degni del suo stato. Passa la uniforme, ma sempre venerabile sua vita o in una felice ignoranza di quello che si chiama vantaggi della fortuna, o ciò ch'è ancora più stimabile, in una nobile disposizione del cuore a non esserne punto toccato. Una vita semplice in apparenza, ma veramente degna di un magistrato è stata in tutti i tempi il carattere, ed il felice retaggio dei più illustri ministri della giustizia.

Siffatta virtù scevra da ogni affettazione gli procaccia bentosto una considerazione superiore a quella della più brillante fortuna; ma questa stessa considerazione nulla toglie alla semplicità de'suoi costumi; egli rimane sorpreso nello scorgere che gli si fa un merito di questo invariabile attaccamento a' suoi doveri; egli solo ignora di esser degno di lode, e crede talvolta, che gli si faccia un merito di questo invariabile attaccamento a' suoi doveri; egli solo ignora di esser degno di lode, e sembra talvolta, che la stima e la riconoscenza pubblica, beni, sopra dei quali egli ha un legittimo diritto, gli arrechino fastidio ed imbarazzo.

Per conservare questa preziosa semplicità

il magistrato procura attentamente di non lasciarsi sorprendere nella vana sontuosità di esteriori oggetti; sa che da un saggio disprezzo per i medesimi dipende tutta la sua felicità, e che abbandonandosi al godimento di questi falsi beni si perde a poco a poco il gusto che ci affeziona ai veri.

Artefici delle nostre proprie disgrazie diamo noi stessi le più forti armi ai nemici della nostra ragione; noi cominciamo dal chiamare rozzi quei tempi felici, in cui non si conosceva il lusso, nè un vano fasto; sembra, che da noi s'ignori sino a qual punto sia pericoloso il famigliarizzarsi con dei seduttori, i quali divengono in seguito domestici tiranni. L'ammirazione comincia a sedurre la nostra anima; essa è ben tosto seguita dai nostri desiderj; uno sgraziato raffinamento ce li presenta di giorno in giorno sotto le immagini le più lusinghevoli; e crediamo di perfezionare il nostro gusto, quando non facciamo altro, che indebolire la nostra virtù.

Si va persuadendosi, che l'attaccamento ai vantaggi esteriori abbia niente di contrario allo spirito della giustizia, che deve animare il magistrato, il quale ne farà all'oc-

casione un solenne sagrifizio al suo dovere. Ma quanto poco si conosce il nostro cuore! Egli non divide così lungamente le sue affezioni. O la ragione vi regna da sovrana, ed allora essa lo stacca da tutti gli altri oggetti: o per mezzo di continui combattimenti lo stanca, éssa giunge a sembrargli importuna, e troppo severa; egli più non la siegue se non con dispiacere; e nella falsa idea di procacciarsi il suo riposo cessa finalmente di ascoltare una voce che lo inquieta senza determinarlo.

Non è lo stesso del saggio magistrato, il quale unisce all'allontanamento da questi vizj il felice soccorso dell'abitudine. Lungi dal vedersi diminuire a poco a poco la sua virtù sente all'opposto che essa acquista tutti i giorni nuove forze, diventa immobile, e lo sostiene contro il torrente che involge gli altri; i costumi semplici sono i soli argini insormontabili alle passioni.

Giungerà forse l'ambizione a staccare dal suo dovere un magistrato che non è punto sensibile alle ricompense che essa promette? Più attento ai doveri attaccati alle dignità, che allo splendore, che esse spandono, teme nuovi onori, lontano dall'esser

sollecito nel ricercarli. Egli si limita ad adempiere le obbligazioni del suo stato. Un nuovo giogo gli sembra non meritare le cure necessarie per sottoporvisi.

Qual differenza di sentimento fra l'ambizioso magistrato, e quello che si consacra ad una virtuosa semplicità? L'uno fa servire i proprj doveri a' suoi progetti; l'altro senza essere distratto da progetti non vede altro che il suo dovere. I talenti dell'uno non sono utili al pubblico, se non quando egli crede, che possino essere utili a' suoi disegni; i servigj dell'altro sono scevri da ogni desiderio di ricompensa, e si trova abbastanza pago coll'interna soddisfazione di fare il bene. Segrete inquietudini, incomodi riguardi, continue agitazioni, movimenti spesso inutili turbano tutta la vita dell'uno; l'altro vede scorrere i suoi giorni in una pace avventurosa, e non teme se non ciò che può attentare alla sua virtù. L'uno, dopo aver compiti i suoi più ardenti desiderj, vede fuggirsi la sua felicità nel seno dello stesso possedimento: egli forma dei nuovi voti; quello che ancor non possiede, toglie dal suo spirito quello che con tanto poca pena

ha ottenuto, e per ogni frutto di sue fatiche non sente spesso, fuorchè l'affliggente peso dei rimorsi; l'altro sempre felice, sempre tranquillo si restringe nella sua virtù, e contento di servire la sua patria nelle funzioni, di cui essa lo ha incaricato, le sagrifica senza alcun dispiacere una fortuna, alla quale egli avrebbe potuto aspirare: finalmente l'uno è consumato dalla noja di una tumultuosa schiavitù che avvilisce la nobiltà della sua professione; l'altro gusta il piacere di una felice indipendenza dalle passioni, la quale lo innalza al di sopra della stessa sua dignità.

La semplicità de' costumi fa inoltre che il magistrato ignori quelle timide pratiche, quei segreti ripieghi dell'amor proprio, quelle viste di fortuna per se, e per la sua famiglia, le quali invitano l'animo a desiderare, che la causa la più accreditata sia la più giusta, e lo seducono talvolta sino a fargli credere ciò che desidera. Appena si può sospettare, che siffatti sentimenti trovino l'ingresso in un cuore, il quale altro non conosce, che il dovere, considera i più illustri clienti cogli occhi solo della giustizia, davanti al quale spariscono tutte le

condizioni, e poco penetrato da un esterno splendore è unicamente condotto dal puro lume della ragione e della verità.

Il lusso moltiplicando i bisogni accende la sete delle ricchezze, ed alimenta nel cuore un fondo di cupidiggia; la semplicità dei costumi distaccando il magistrato dagli oggetti esterni è come un baluardo impenetrabile che difende la sua virtù.

Noi non parliamo di quella indegna corruzione, la quale non osa di penetrare in questi sacri luoghi; essa vi sarebbe riguardata come quei mostri, orrore di natura, che si ha la sollecitudine di soffocare dalla loro nascita. Vi sono però dei movimenti d'interesse più impercettibili, e che si cerca di nascondere a se medesimo, i quali operano in modo che si vegga con minor pena degli incidenti, i quali rendono la decisione di una causa più lenta e più rovinosa; che si resista con minore fermezza contro quella smoderata moltiplicazione di inutili scritti; che s'impieghi minore attenzione nell'approfittare di quei momenti che sono tanto preziosi alle parti; che sembri pur anche ritenersi come una possessione, e come una specie di patrimonio un pro-

cesso rilevante, e, come fosse una perdita domestica, si affligga di una saggia conciliazione, la quale moderando il rigore delle pretese che dividevano le parti, ravvicina nello stesso tempo e gli interessi ed il cuore.

Siffatte debolezze non si temeranno mai in un magistrato che si restringe nei confini prescrittigli da una modesta semplicità. Contento dei doni, che egli ha ricevuto dalla fortuna, e se essa lo tratta da madre ingiusta, ricco almeno per la sua moderazione, egli possiede un bene superiore a quell' opulenza da lui punto non invidiata. Felice, se lasciando a'suoi discendenti il patrimonio de'suoi maggiori accresciuto soltanto dalla sua riputazione, egli può ad essi trasmettere il disprezzo del lusso e del fasto; loro insegnare col suo esempio più ancora che co'suoi discorsi, quanto la semplicità dei costumi sia utile alla conservazione delle virtù del suo stato.

Presentiamo a questo degno magistrato un motivo ancora più grande, e veramente degno di animarlo, il bene dello stato medesimo.

Egli sa di dovere al pubblico non sola-

mente la distribuzione della giustizia, ma ancora l'esempio della virtù; il popolo diviene facilmente imitatore di quello che rispetta. Le debolezze delle persone esposte dal loro stato alle maggiori vedute sono più pericolose degli stessi vizj di quelli che la loro sorte nasconde nell' oscurità. Più cresce il potere, più deve raddoppiare l'attenzione a fuggire l'errore, ed i popoli sono veramente felici, quando virtù senza numero accompagnano una potenza senza confini.

Dopo l'esempio di quelli, nei quali risiede la suprema podestà, non v'ha alcuno il quale faccia maggior impressione sopra lo spirito dei popoli fuori di quello dei magistrati. Il ministro della giustizia è per condizione nemico dei vizj, che possono turbare la civile società; l'interprete delle leggi è nello stesso tempo il censore dei disordini che esse condannano.

Fra tutti i vizj, contro dei quali egli deve armarsi, non ve ne sono di più perniciosi del fasto e della falsa grandezza. Lo spirito di semplicità previene tutti i mali, che traggono seco queste passioni; egli solo può arrestare quel sottile veleno, che

a poco a poco si comunica a tutte le parti del corpo dello stato, e che con un fuoco nascosto lo mina e lo distrugge.

Non convien dubitarne; quelle odiose gelosie fra le professioni, le quali non cercano d' innalzarsi a gara le une sopra delle altre, fuorchè con un vano esterno splendore; quegli sforzi per sostenere un pomposo apparato che la fortuna sovente non permette, e che la ragione sempre condanna; quelle asprezze rinchiuse nel segreto di un famigliare, ma vive e piccanti, dettate dall'impotenza di brillare a genio della sua vanità; quel criminoso obblío del ben pubblico sagrificato a delle viste particolari; quella indegna sollecitudine nel cercare le strade della fortuna a spese talvolta della sua innocenza; quella disdorosa schiavitù, nella quale s'inceppano per sino i suoi lumi, nella quale si disimpara a pensare per attaccarsi alle false idee di quelli, dai quali si attendono dei soccorsi, o dei beneficj; finalmente quello spirito generale di servitù tanto diverso della nobile obbedienza; tutti questi vizj, la rovina delle famiglie, la perdita delle virtù, e per una necessaria conseguenza l' indebolimento dello

stato ripetono la loro sorgente dall' amore del fasto, e non possono essere repressi, se non coll' esempio di persone pubbliche, e colla rispettabile semplicità dei loro costumi.

Quell' esterno splendore, da cui sono abbagliati gli occhj, comincia a sembrar frivolo tuttavolta che si vede trascurato dai saggi; si cessa di ammirarlo, quando non si trova in quelli che si rispettano. Il desiderio del pubblico bene succede insensibilmente alla ricerca di questi falsi beni; il servigio dello stato diviene allora l' interesse di tutte le condizioni; non avvi persona la quale non riponga la sua felicità nel cooperare nella sua professione alla grandezza del suo Principe, e della sua patria; ed il pubblico giusto dispensatore della gloria proporziona l' onore ai servigj che gli si rendono con sollecitudine.

In cotal guisa crebbe quella sì formidabile potenza dei Romani; la semplicità dei costumi dei primi loro cittadini li rendette ancora più commendevoli delle loro vittorie, o piuttosto essa fu nello stesso tempo la sorgente e della loro grandezza e dei loro successi; la magnificenza ed il fasto

ne hanno preparato la rovina; e la decadenza del loro impero venne presagita dall' allontanamento della semplicità degli antichi costumi.

Senza cercare degli esempj stranieri, i nostri antichi eroi, i quali hanno scacciato dall' interno del regno i fieri nemici dello stato, e portato il nome francese sino alle estremità del mondo, non hanno essi attinto il loro valore e quel sorprendente amore per la loro patria nel seno della vita semplice e frugale? E dopo d' aver riempito l'universo dello strepito delle loro spedizioni, essi venivano a godere la loro gloria in questi stessi ritiri, in cui ebbero i loro natali; e la cui semplicità offende al giorno d'oggi gli occhj dei superbi loro discendenti.

Quegli illustri capi delle compagnie, quei venerabili senatori, che le sostenevano, scelti talvolta da' Sovrani stranieri per essere gli arbitri delle loro differenze, quei grandi magistrati, l' onore di questo augusto tribunale, i quali con decisioni rispettate in tutti i secoli hanno sino a noi trasmesso l' inviolabile deposito di quelle massime adottate dalle ordinanze dei nostri Re,

o consacrate dalla consuetudine di tutti i tempi dovettero essi la loro gloria al lusso ed alla sontuosità? E non sarà all'opposto offesa la nostra delicatezza al solo racconto di quello che le particolari storie c' insegnano intorno alla semplicità dei loro costumi?

Sino a noi la magistratura si era preservata dalla generale corruzione; essa è stata lungo tempo l' unico asilo, in cui sembrava essersi rifugiata la semplicità dei costumi, e con essa tutte le virtù che l'accompagnano.

Frivoli pretesti hanno finalmente alterata questa innocenza degna dei primi tempi, e contrapesato presso alcuni spiriti quei possenti motivi dell' interesse del magistrato, della pubblica utilità e dell' esempio di tutti i secoli.

La maggior parte di quelli che sortono dalla vita privata per essere ammessi nel santuario della giustizia, confondono il fasto colla dignità; essi ignorano le vere prerogative del loro stato destinato all' amore del popolo ed all' utilità pubblica. Essi cercano in ogni occasione di farne sentire la superiorità. Tutto loro sembra doversi mutare, sino le loro accoglienze; essi cre-

dono principalmente, che la semplicità dei costumi gli avvilirebbe agli occhj degli uomini, che questa si è l'oscura virtù dell'uomo privato; e che l'esteriore brillante forma il vero appanaggio delle pubbliche funzioni.

Altri si persuadono, che questi contrassegni di grandezza servino a far rispettare la giustizia ed il Sovrano, di cui ne esercitano l'autorità.

Ma si possono considerare come vero rispetto, che valga a lusingarci, quelle apparenze di sommissione, che attrae un esteriore fastoso, strappato dal bisogno, e sempre smentito dal cuore? Questi geloso della sua indipendenza, più si affetta l'aria di dominare, più la sua libertà ne rimane offesa; e per indennizzarsi dello sforzo che egli fa nel dissimulare, si abbandona al piacere di abbassare in segreto quelli che esigono questi vani onori.

Non è così del sincero omaggio che si rende senza sforzo alla semplicità dei costumi; egli è un tributo legittimo, da cui nessuno vuol dispensarsi, meno si compare sollecito a riceverlo, più il pubblico si sforza di pagarlo con un interno rispetto solo degno di un magistrato, ed infinita-

mente preferibile a quella impressione di stupore, che lascia la magnificenza.

Lungi da noi quelle anime timide nell'esercizio del bene, le quali senza entrare nell'esame della verità si formano delle idee di virtù a genio delle loro inclinazioni, o della loro indolenza; e si rappresentano la semplicità dei costumi sotto un'immagine ributtante; si persuadono che essa sia sempre accompagnata da una tetra severità, che essa rigetti tutti i sollievi, e che il darsi a questa virtù sia sagrificarsi alla tristezza ed alla noja.

È vero, che il magistrato, guidato dalla saggezza schiva tuttociò che potrebbe alterare la semplicità de'suoi costumi, ed indebolire la sua virtù; togliendosi da una strada, di cui la ragione gli mostra i pericoli, egli si risparmia la fatica del combattimento, e merita niente meno l'onore della vittoria; egli sa che il rumoroso splendore della vanità nel colpire l'immaginazione può far illusione allo spirito, e che uno dei più grandi filosofi dell'antichità confessava, che nell'abbandonare i luoghi, in cui regnava la magnificenza, se non ne sortiva meno virtuoso, non sortiva però meno contento e meno tranquillo.

Ma non vi sono altri piaceri, che quelli procurati da un lusso sontuoso? Il magistrato semplice ne'suoi costumi sa rinvenirne dei più dolci, e dei meno soggetti all' importuno ritorno del pentimento.

L'amicizia di persone virtuose, le dolcezze di una società altrettanto più amabile, quanto la rassomiglianza dei costumi e dei sentimenti ne forma il vincolo: il sollievo della vita campestre in quegli intervalli, in cui gli è permesso di gustarlo, e di cessare dall' esser uomo pubblico; le delizie che egli sa procurare a se medesimo in quei momenti di prezioso ozio, che lo ridona alle lettere ed alle scienze, momenti che egli si rimprovererebbe come altrettante infedeltà, se li togliesse al tempo che è consacrato a' suoi doveri, e che appartiene allo stato; finalmente tutto quello che è capace di ricreare un' anima grande, e di renderla più atta alle nuove occupazioni, che esige il bene pubblico, forma gl' innocenti piaceri della vita semplice.

Una soverchia austerità può essere talvolta l' effetto del carattere, e non della semplicità dei costumi. La moderazione lo accompagna: lontana da tutto quello che

può offendere l'amor proprio degli altri, essa si fa amare, e nello stesso tempo onorare, perchè essa non parla, fuorchè col linguaggio della ragione.

Quello che teme siffatta virtù cessi dunque dal tradire se stesso; i suoi occhj ravveduti si aprano finalmente alla luce della verità; istruito dall'esperienza di tutti i tempi egli si persuada che la magistratura non sarà mai più rispettata, che quando sarà sgombra da ogni pompa esteriore; ed il magistrato, se è veramente degno di esserlo, deve riguardare la sua dignità come un titolo, che lo consacra alla semplicità dei costumi.

Felice, se dopo di avere ricevuti dai nostri predecessori il prezioso deposito delle virtù che essa contiene, come altre volte le mani più pure ricevevano quel fuoco sacro, a cui era unito il destino dell'impero, noi possiamo trasmetterlo senza alcuna diminuzione a quelli che verranno dopo di noi, e delineare frattanto a tempi nostri i costumi di quegli illustri personaggi, di cui la storia ce n'ha conservata la memoria per essere il modello e l'ammirazione di tutti i secoli.

DISCORSO NONO.

I COSTUMI DEL MAGISTRATO.

Alla vista di questo augusto Senato, in mezzo a questo sacro tempio, nel quale il primo ordine della magistratura si raduna in questo giorno per esercitare sopra di lui non il giudizio dell'uomo, ma la censura di Dio stesso, donde potremo noi meglio cominciare le funzioni del nostro ministero, se non dirigendo a voi quelle nobili e sublimi parole, che la scrittura consacra alla gloria ed all'istruzione dei magistrati: *Giudici della terra, voi siete altrettanti Dei e figli dell' Altissimo.*

Possa il magistrato conservare sempre quest'alta idea della grandezza del suo carattere! Immagine della divinità non giunga egli mai a disonorare questa gloriosa rassomiglianza! Ma oseremo noi dirlo, e ci sarà egli permesso di giudicare col passato l'avvenire? Appena questa assemblea così rispettabile si sarà separata, che noi vedremo forse i figliuoli dell'Altissimo confusi

colla folla dei figliuoli dell' uomo deporre i costumi della magistratura coi distintivi della loro dignità, e meritarsi l'applicazione di quelle severe e terribili parole della stessa scrittura: *io vi ho detto, che siete altrettanti Dei, ma voi morrete come gli altri uomini.*

Lungi dal saggio ministro della giustizia quell'indegna alternativa di grandezza, e di abbiezione, di vita e di morte: in vano si cerca di distinguere in lui la persona privata e la persona pubblica; uno stesso spirito le anima, un oggetto medesimo le riunisce; l'uomo, il padre di famiglia, il cittadino tutto è in lui consacrato alla gloria del magistrato. La sua vita privata ci nasconde uno spettacolo meno luminoso, ma non meno utile di quello che ci presenta la sua vita pubblica; e l'immagine de'suoi costumi è tanto rispettabile come quella della sua giustizia.

Qual piacere a contemplarlo, allorchè lontano da quella folla di clienti che quasi sempre lo circondano, esonerato dal peso delle pubbliche sue funzioni, e deponendo, se possiamo così esprimerci, i raggi della sua gloria, il magistrato ci lascia vedere

l'uomo tutto quale egli è, e ce lo presenta nel vero suo stato.

Noi non lo troveremo occupato a seriamente deliberare sulla scelta de' suoi piaceri, od a fissare con fatica il piano della sua fortuna. Chiuso dentro di se stesso, godendo in pace di quella dolce ed innocente voluttà che procura all'uomo dabbene lo spettacolo del suo cuore, egli cerca di continuo non quello che lo può fare comparire più grande, ma quello che lo deve rendere migliore; coltiva i semi della virtù che gli ha dato la natura; strappa tutti i giorni quelle triste spine che la stessa natura fa crescere ogni giorno nella terra la più fertile per esercitare la penosa industria del coltivatore.

Talvolta innalzandosi al dissopra di se stesso egli porta con un santo e rapido coraggio i suoi sguardi sino al trono della Divinità per contemplarvi la giustizia nella giustizia stessa, e formare i suoi costumi sopra questo grande modello.

E perchè non gli è permesso di rimanersi in questo luminoso soggiorno, ed abbandonarsi alla dolcezza di questa sublime speculazione! Ma la voce della società lo

chiama sopra la terra per consacrarsi in una vita attiva e laboriosa alla salute della Repubblica. I suoi occhj avvezzi a contemplare la giustizia nella sua pienezza scoprono di leggieri quella moltitudine infinita di doveri che il magistrato impone all'uomo, e che l'uomo dal suo canto esige dal magistrato: egli unisce l'esperienza ai precetti, e la pratica alla ragione. Poco soddisfatto degli esempj dei viventi egli cerca nei monumenti dei grandi uomini quegli avanzi di saggezza e di virtù, che ora mai più non si veggono sopra la terra, e che respirano ancora nelle loro ceneri.

Non si chiegga in qual tempo egli può accumulare questi tesori, ed appropriarsi le virtù di tutti i secoli. I suoi giorni sono più lunghi di quelli degli altri uomini. Attento nell'approfittare del breve intervallo che divide le pubbliche sue occupazioni, coglie quei rapidi momenti, ferma quelle ore fuggitive, lasciate inutilmente sfuggire dalla maggior parte dei magistrati, e che si perdono senza ritorno con una fuga eterna.

Non avvi giorno di sua vita, al finire

del quale egli non possa dire con gioja: *io sono vissuto*: se il cielo vuole aggiugnere ancora un giorno a quello che egli mi ha dato, questo sarà simile a quello che lo ha preceduto; la religione, la giustizia, il pubblico ne divideranno tutti i momenti; me fortunato, se potrò nel finirlo dire con altrettanta pace come di presente: *io sono vissuto*.

Tali furono i vostri maggiori; così si formarono gl'illustri capi di quelle schiatte patrizie, in cui noi rispettiamo ancora i loro nomi. Potessimo noi parimenti trovarvi sempre il loro spirito!

Il ritiro conservava le virtù, che egli aveva formato; la severità dei loro costumi avea posto come una barriera di pudore, e di modestia fra la corruzione del loro secolo e la santità del loro stato. Sembrava in allora, che il magistrato vivesse in altro secolo; che fosse cittadino di un altro paese; che avesse altri sentimenti, altri costumi; che parlasse pur anche un altro linguaggio. Non faceva d'uopo conoscerlo per distinguerlo dagli altri; lo straniero, come il cittadino lo riconosceva alla gravità de'suoi costumi, ed il carattere della sua dignità stava scritto nella saviezza di sua vita,

Fortunati gli antichi senatori che videro quell' aureo secolo della magistratura! Più fortunati quegli ancora che non sopravissero alla sua gloria, e che pendente la loro vita la videro senza macchia alcuna.

Che direbbero al giorno d' oggi quei gravi magistrati, se, come noi, vedessero un popolo novello entrare in folla nel santuario della giustizia e portare i suoi costumi, in vece di assumere quelli della magistratura?

Alla vista di un sì tristo spettacolo le loro anime sarebbero commosse; il loro zelo s' infiammerebbe ben meno contro questo popolo novello, che contro una parte della stessa loro nazione, o se osiamo dirlo, contro i propri loro figli.

Perdoniamo a quelli, vi direbbero, che sono la più piccola causa delle nostre disgrazie, scusiamo quelli, che una diversa nascita ha privato dei vantaggi di una educazione patrizia, e non si è potuto dirigerli per tempo verso le immagini dei loro maggiori, facendo crescere le loro virtù all'ombra dei domestici esempj. Nulla videro nella loro fanciullezza che abbia potuto eccitare in essi quella nobile emulazione, che ha formato tanti uomini grandi, e ben di

sovente in tutta la vita dei loro maggiori non trovarono altro da imitare che la loro fortuna.

Ma voi, sangue generoso degli antichi senatori, voi, che la giustizia ha portato nel suo seno; che vi vide crescere sotto de' suoi occhj, e che ha riguardato come le ultime sue speranze; voi, pei quali la saviezza dei costumi era un bene acquistato ed ereditario che avete ricevuto dai vostri padri, e che voi dovete trasmettere ai vostri figli, che faceste mai di quel grande deposito che vi fu confidato! Figli dei patriarchi, eredi del loro nome, successori delle loro dignità, che avete voi fatto della più preziosa porzione della loro eredità, di quel patrimonio di pudore, di moderazione, di semplicità, che era il carattere, e come il bene proprio dell'antica magistratura? Sarà dunque pur vero che questa lunga serie, questa successione non interrotta di virtuosi magistrati che dovrebbe formare tutta la nostra gloria, finisca nella vostra persona? che si possa dire di voi: essi cessarono di camminare sulla strada dei loro maggiori; essi abbandonarono le traccie dei loro passi; essi hanno cancellata

quella gloriosa distinzione, confusi quei limiti rispettabili, che devono separare per sempre i veri figli della giustizia da quelli che essa non adotta, fuorchè con dispiacere! Infelici nel tirare sopra del loro capo le maledizioni, che la scrittura pronuncia contro quei figli che osano rovesciare i confini stabiliti dalla saggezza dei loro maggiori!

In tal guisa si esprime ancora al di d'oggi la voce luminosa dell'esempio dei vostri avi. Ma dove sono i giovani magistrati che la sentono; e come potrebbero sentirla? Nemici della riflessione essi ascoltano unicamente se medesimi.

Una dissipazione perenne, e tutto al più un circolo, ed una concatenazione di doveri frivoli, dei quali una falsa convenienza ha formato una specie di necessità; un commercio di cose inutili; una società di divertimenti ove dispiace tutto quello, che ha del solido, ed ove vi si accoglie tutto quello che non ne ha punto, di cui il giuoco forma la più seria occupazione, ed ove gli uomini, come in un soggiorno incantato, si occupano soltanto a procurarsi il delizioso obblío della loro condizione, ecco l'immagine della Divinità di un magistrato;

ecco il degno soggetto delle sue veglie; queste sono le grandi occupazioni, le quali non gli permettono di darsi al sonno, se non nell'ora in cui i loro padri si recavano al senato.

La mollezza succede alla dissipazione, e finisce d'indebolire il cuore del magistrato; fatale nemico della virtù, vizio dominante del nostro secolo, essa ha lungamente rispettato il laborioso soggiorno della magistratura, ma giunse finalmente a spargervi il letargico suo veleno; a poco a poco ha spezzato le onorevoli catene di quel salutare ritegno che conservava altre volte la saggezza del magistrato; gli ha inspirato un generale disgusto per tutti i contrassegni esteriori della sua dignità. La porpora che altre volte lo onorava, non è più di presente, fuorchè un peso che lo opprime. Diciamo meglio, un testimonio importuno, un muto censore, la di cui presenza si teme. Si vogliono nascondere i propri costumi alla sua dignità, e l'uomo cerca di sottrarsi alla vista del magistrato.

Dispensateci, Signori, dal tener dietro a questo disertore della virtù sino nei campi del vizio, ove in ultimo il conducono la mollezza e la dissipazione. Non isquarciamo

quella densa nube che lo invola ai nostri occhj; lasciamolo godere di quella oscurità in cui egli si avvolge: possa vergognarsi ancora del vizio in un tempo, in cui la gioventù omai non si vergogna d'altro che della virtù!

Non ignoriamo, che la giustizia può avere qualche indulgenza per quelli che le consacrano le primizie della loro libertà, ed i più bei giorni della loro vita; che vi sono pur anche dei momenti, in cui la più severa virtù non arrossisce d'ingentilire il suo volto, e di abbassarsi alle leggi comuni dell'umanità. Non v'ha dubbio, che le grazie possano talvolta entrare nella casa del magistrato, ma non sono già grazie molli e licenziose, sono grazie modeste, e se possiamo così esprimerci, sono grazie austere, le quali temperano lo splendore della sua maestà, senza punto oscurarla, che adornano eziandio la sua dignità, e la rendono amabile.

Piaceri puri preparati dalla necessità, moderati dalla saviezza, consacrati dal vantaggio riparino le sue forze spossate per un lungo travaglio, e richiamino l'elasticità del suo animo stanco per una soverchia occupazione.

L'utile dolcezza dell' agricoltura, e le delizie della vita campestre nel ricreare il suo spirito gli inspirino nello stesso tempo il gusto del ritiro, e l' amore della semplicità.

Cerchi nel soggiorno delle muse, e nel seno della filosofia quella casta e severa voluttà, che fortifica l' anima in vece d'indebolirla, ed alletta lo spirito senza corrompere il cuore.

Finalmente, se il cielo gli ha dato dei figli, non conosca più dolce piacere, nè gioja più pura, fuorchè quella di vedersi crescere sotto le sue leggi una innocente famiglia, ed accoppiando la saviezza di padre di famiglia ai costumi dell'uomo dabbene, si applichi a formare questo popolo nascente, di cui egli deve essere il primo legislatore.

Appena i suoi figli avranno cominciato ad aprire gli occhj, che egli mostrerà loro da lontano la santità della giustizia, di cui essi devono essere i ministri; egli vorrà, che il primo sentimento ragionevole, che formasi nel loro cuore, sia l'amore del loro stato; saprà piegare per tempo il loro spirito ancora arrendevole e docile sotto il

giogo della virtù. Un'educazione semplice, frugale e laboriosa farà robusti i loro corpi, e fortificherà i loro spiriti. Lungi da una casa così saggia il minimo soffio di quell'aria avvelenata, che si respira nel resto del mondo; l'ignoranza del vizio non vi conserva meno l'innocenza, che il conoscimento della virtù.

Quì, Signori, cominciamo a delineare un quadro, il cui originale noi riscontriamo nei secoli precedenti, ma del quale non ne vediamo più alcuna copia nel nostro.

Sembra, che gli stessi magistrati abbiano dimenticato di essere debitori ai loro figli di una seconda vita molto più preziosa della prima. Ben lontani dall'applicarsi nel penoso travaglio di formare i loro costumi, appena si procurano il comodo di vederli: la loro presenza gli importuna; la stessa loro memoria è amara; essa guasta tutto il dolce di una vita molle e deliziosa; crescono incogniti ai loro padri, che essi stessi pur non conoscono; sono piante nate per azzardo nel campo della Repubblica; una felice indole ne salva alcune; il resto perisce per mancanza di nutrimento, o è strascinato dal torrente della comune corruzione.

Quanti figli vi sono eziandio, pei quali la casa paterna non è più un favorevole asilo, ma un soggiorno pericoloso, e spesse volte fatale alla loro innocenza? Il primo esempio che si sarebbe dovuto ad essi nascondere, è quello del loro padre; si direbbe, che la qualità di magistrato è unita a quella di padre unicamente per dare maggior credito al vizio, e nuove armi alla corruzione. Figli più sventurati, che colpevoli non temono di perdersi sulle traccie di un padre e di un magistrato; essi imitano quello che rispettano, e peccano sull' esempio degli Dei. Felici i figli, i quali vengono dal loro padre guidati alla perfezione meno per la lunga e difficile strada dei precetti che per il breve e facile cammino degli esempj: immagine vivente della virtù egli la rende sensibile ai loro occhj. Non è più quella virtù innalzata sopra l'umanità, che i filosofi ci presentano assisa sopra di una vetta scoscesa sul fine di un' aspra e penosa carriera; essa è una virtù presente, accessibile, e per dir meglio famigliare, che i suoi figli apprendono come per gusto e per istinto, che credono vedere e sentire, e che sembra prendere una

forma corporea per adattarsi alla debolezza della nascente loro ragione, e per eccitare in essi non già una sterile ammirazione, ma un'imitazione vantaggiosa. Egli conserva la sua opera con altrettanta cura, quanta ne ha impiegata per formarla; raddoppia la sua attenzione intanto che vede cessare quella degli altri padri. Quell'età pericolosa, in cui il cuore esita ancora tra'l vizio e la virtù; quella stagione incerta, in cui la calma è sempre prossima alla tempesta; quei giorni critici, che spesse volte decidono di tutta la vita del magistrato, hanno fatto tremare da lontano la timida tenerezza del saggio padre di famiglia; egli se li vede approssimare con maggiore spavento. In allora scorgendo la virtù de'suoi figli alle prese colla corruzione del loro secolo insegna ad essi a sostenere i primi, e sovente i più aspri attacchi di un sì possente nemico, e la sua attiva vigilanza non ha mai tregua, sinattantochè una compita vittoria abbia finalmente fatto cessare a favore della virtù quel pericoloso combattimento.

Più felice ancora quel padre, i cui figli riportano senza sforzi questa vittoria, e trion-

fano senza combattere! Tale è stata la rara felicità del saggio magistrato[1], la cui perdita comune a questa augusta compagnia è per noi l'oggetto di un particolare dolore. Fortunato nell'aver potuto saziarsi pendente la sua vita nel delizioso spettacolo della gloria dei suoi figlinoli; una morte lenta, e che si era avvicinata come a gradi, gli ha fatto sentire sin dove per lui giugneva la loro tenerezza. Contento di aver veduto le private loro virtù, ad eguagliare le loro virtù pubbliche, padre così fortunato, del pari che degno magistrato egli morì in seno della pace; e se dopo la vita vi rimane ancora qualche sentimento di ciò che succede sopra la terra, egli godrà del piacere di veder crescere tutti i giorni il loro merito e la loro riputazione, e di credersi superato da essi intanto che riporranno tutta la loro gloria ad eguagliare la sua virtù.

Questo è l'unico oggetto dell'ambizione del vero magistrato; se egli solleva le mani al cielo per i suoi figli, chiede solo per essi, quanto ha dimandato per se medesimo, uno spirito retto, un cuore semplice,

---

[1] *M. Joly de Fleurs.*

un'anima forte e generosa, la quale non teme altro che il vizio, e desidera unicamente la virtù. Egli sa che deve trasmettere a' suoi figliuoli maggiore saviezza di quella non abbia ricevuto da' suoi padri, ma non maggiore fortuna; e che sopratutto è lasciar loro un gran tesoro quello di rimettere nelle loro mani delle ricchezze limitate, ma innocenti, una sostanza acquistata con lentezza, ma giustamente, una fortuna mediocre, ma sicura.

Con siffatte disposizioni non si tema, che egli voglia imitare quei ministri infedeli, i quali contano il loro credito e la loro autorità fra le rendite della carica, che si credono dispensati dal rendersi giustizia, perchè la rendono agli altri; o piuttosto che si formano della qualità stessa di giudice una specie di baluardo inaccessibile alla giustizia.

Noi sappiamo qual è la disgrazia dei tempi, e vorremmo poterlo ignorare, ma sappiamo altresì, che mentre la si deplora, portasi più lontano che mai l'eccesso di un lusso temerario, il quale sembra insultare alla miseria pubblica, e crescere nella stessa proporzione della povertà.

Più non si riconosce il proprio stato, non si conosce più se medesimo; il figlio sdegna di abitare la casa de' suoi maggiori; si vergogna della loro antica semplicità. Quel patrimonio accumulato in tanti anni dalle mani della temperanza e della frugalità si sagrifica bentosto all' abbagliante spettacolo di una vana magnificenza: o se per una più grande sventura l'avarizia si trova congiunta coll' amore del lusso, chi sa, che non si vegga l' avido magistrato cercar con ardore di moltiplicare le sue rendite con dei mezzi vergognosi alla magistratura, e spesse volte fatali alla sua famiglia; non arrossire di apprendere l' arte mal augurata, di dare ad uno sterile metallo una fecondità contraria alla natura; e fatto simile ai seguaci della fortuna insultare alla santa delicatezza dei saggi magistrati, i quali credono ancora che la magistratura debba considerare questo vizio come una specie di mostro, il quale divora la sostanza del povero, arma le passioni di una imprudente gioventù, e lusinga l' avidità di una insaziabile vecchiezza.

I nostri padri temevano le insidie tese ai loro figli, ma non prevedevano una

disgrazia ancora più grande per la magistratura. Si è presa domestichezza col mostro e la giustizia, la quale credeva di non aver altro a piangere, fuorchè la perdita del magistrato che questo mostro rovina, sarà ben presto obbligata a piangere maggiormente l'onta di quelli che egli arricchisce.

Alla vista di tante disgrazie il saggio magistrato non ha più alcun gusto fuori che per la solitudine; da qualunque parte egli volga i suoi sguardi non vede altro, che oggetti di afflizione; disperando di riformare il suo secolo, felice se lo può dimenticare, egli pensa unicamente a riformare se stesso, e a formare della sua casa un asilo sacro, in cui possa con lui ritirarsi la virtù sbandita dal commercio degli uomini, e costretta di cedere al torrente del vizio.

Non vi si accosta, se non con un santo rispetto ed una specie di religione! La si considera come uno di quei tempj antichi, monumenti della pietà dei nostri padri, che il furore della guerra ha risparmiato, intanto che devastava il rimanente della terra; la modestia ne custodisce le porte, e le apre giorno e notte alle suppliche degli

infelici. Giammai il disgraziato supplicante è costretto di corrompere un interessato ministro per procurarsi l'ingresso. Egli vi trova una divinità benefattrice sempre pronta ad ascoltare i suoi voti. Ogni luogo è in questo tempio ripieno della maestà di Dio che lo abita; egli si dipinge, si delinea a se stesso in tutto ciò che lo circonda; si direbbe che tutti quelli che si avvicinano trasforminsi in lui, e che egli abbia impresso sopra di essi il carattere, e come il sigillo della sua saviezza.

Il dolce della sua solitudine, e il ben degno disgusto che egli concepisce pel suo secolo non gli fanno punto dimenticare gli impegni di un cittadino. Nessuno meglio di lui sa involarsi ai doveri inutili, nessuno meglio di lui sa compiere i doveri necessarj.

Egli non conosce i grandi, fuorichè per la giustizia che loro rende; si fa un pregio della loro stima, ma non cerca la loro amicizia; teme persino le loro lusinghe, e fatto saggio sugli altri magistrati fugge con premura il pericoloso onore della loro famigliarità.

Lontano dal tumultuante soggiorno delle umane passioni egli si restringe nel circolo

di un piccol numero di amici, i cui costumi formano la prova de' suoi. Li sceglie con discernimento, li coltiva con fedeltà, li ama con perseveranza, li preferisce a se stesso, ma non alla giustizia; l'amistà lo guida sino ai piedi degli altari, ma sottomesso al suo dovere essa non gli accompagna se non per accrescere il merito del suo sagrifizio.

Finalmente un carattere di decenza e di dignità, che abbellisce le sue più grandi azioni, ed innalza le più piccole, forma il più prezioso ornamento e l'ultimo frutto della saggezza.

Sia questa rara qualità una specie di pudore inspirato dalla natura, ed accresciuto dalla virtù, oppure consista nel felice concerto, e nella perfetta armonia dei pensieri, o dei sentimenti, delle azioni e delle parole; sia che non si possa distinguere la convenienza della causa che la produce, o sia unicamente l'esteriore risplendente, e se possiamo così esprimerci, la superficie luminosa della virtù; diciamo almeno, essere riservato alla saviezza dei costumi lo spandere sopra tutta la persona del magistrato quel segreto ed impercettibile incantesimo

che si sente, ma che non si può esprimere, che si ammira, ma che non si saprebbe imitare. Un misto di severità e di dolcezza, di grazia e di maestà gli sottomette tutti gli spiriti, e gli guadagna tutti i cuori. I frutti della sua giustizia sono scarsi, e talvolta amari a quelli che li raccolgono, ma quelli della sua saviezza sono infiniti, ed il loro dolce uguaglia sempre la loro utilità.

Possiamo esprimere nella nostra condotta quell' immagine della vita privata del magistrato, di cui ci siamo ingegnati di delinearne il modello!

Possiamo considerare la saviezza dei costumi come il più prezioso di tutti i beni della magistratura, bene solido, e durevole, datoci dalla virtù, e che la fortuna non ci può giammai togliere!

DISCORSO DECIMO.

****

DELLO SPIRITO E DELLA SCIENZA.

Tutti gli uomini desiderano di avere dello spirito; ma questo bene che forma l'oggetto dei loro desiderj, è il dono più pericoloso, che la natura possa fare al magistrato, se troppo sensibile a questo vantaggio, e sdegnando il soccorso della scienza, egli è tanto disgraziato di non avere altro che spirito.

Eppure è tale la disgrazia di un gran numero di magistrati. Sotto gli occhj della giustizia, e nel centro del suo impero si alza una setta contaggiosa abbagliata dal suo spirito, ed acciecata dai suoi lumi, la quale è nata nel seno della mollezza, il cui carattere si è la presunzione, e il cui dogma dominante si è il disprezzo della scienza e l'abborrimento della fatica.

Il magistrato, noi sentiamo a dirlo tutti i giorni, ha d'uopo soltanto di uno spirito vivo e penetrante. Il buon senso è un tesoro a tutti comune. Valersi dei lumi altrui è un far torto ai nostri. La scienza non fa

nascere sovente altro che dubbj; alla sola ragione tocca il decidere; che manca egli mai a quello che essa rischiara? La ragione è quella che ha inspirato i legislatori, e chiunque la possiede, è saggio al pari della legge stessa.

Questo è il quotidiano linguaggio di una presuntuosa ignoranza. E cosa è mai questo spirito, di cui tanti giovani magistrati sciocamente si vantano?

Pensar poco, parlare di tutto, dubitare di niente, attaccarsi puramente all'esteriore della sua anima, non coltivare fuorchè la superficie del suo spirito, esprimersi con garbo, possedere una pieghevole e gradita immaginazione, un bel conversare e delicato, e saper piacere senza saper farsi estimare, essere nato coll'equivoco talento di un pronto percepimento, e credersi per questo al dissopra della riflessione, volare da oggetto in oggetto senza internarsi in alcuno, raccogliere rapidamente tutti i fiori, e non lasciar mai ai frutti il tempo di giungere alla loro maturità: ecco una debole pittura di quello, che al nostro secolo piace di onorare col nome di spirito.

Spirito più brillante che solido, lume

sovente ingannevole ed infedele; l'attenzione lo stanca, la ragione lo costringe, l'autorità lo rivolta, incapace di perseveranza nella ricerca della verità; questa s'invola ben più dalla sua incostanza, che dalla sua pigrizia.

Tali sono quasi sempre questi spiriti orgogliosi per impotenza, e disprezzanti per debolezza, i quali disperando di acquistare colle loro fatiche la scienza del loro stato, cercano di vendicarsene col piacere che hanno a denigrarla.

Noi sappiamo esservi una scienza poco degna degli sforzi dello spirito umano, o per dir meglio vi sono dei sapienti poco stimabili, nei quali il buon senso sembra come oppresso sotto il peso di una faticosa erudizione. L'arte, la quale non dovrebbe far altro, che ajutare la natura, in essi la soffoca e la rende impotente. Si direbbe, che imparando i pensieri degli altri essi si sono condannati da se medesimi a non più pensare, e che la scienza abbia loro fatto perdere l'uso della ragione. Aggravati di ricchezze superflue mancano ben sovente del necessario, sanno tutto quello che converrebbe ignorare, ed ignórano quello che dovrebbero sapere.

Tolga il cielo che una siffatta scienza divenghi giammai l'oggetto delle veglie del magistrato! Ma non cerchiamo pur anche di ascrivere i difetti di alcuni sapienti a delitto della scienza medesima.

Avvi una saggia cultura, un' arte ingegnosa, la quale lungi dal soffocare la natura, e di renderla sterile, accresce le sue forze, e le somministra una felice fecondità, una giudiziosa dottrina meno attenta a tracciarci la storia degli altrui pensieri, che ad insegnarci a ben pensare; che ci mette per così dire nel pieno possesso della nostra ragione, e che sembra darcela una seconda volta, insegnandoci a farne uso; finalmente una scienza famigliare e socievole, la quale accumula per distribuire, ed acquista per dare. Profonda senza oscurità, ricca senza confusione, vasta senza incertezza, essa rischiara il nostro intendimento; estende i confini del nostro spirito; fissa ed assicura i nostri giudizj.

La nostra anima stretta nei vincoli del corpo, e come incurvata verso la terra non si rialzerebbe giammai, se la scienza non le stendesse la mano per richiamarla alla sublimità della sua origine.

La verità forma nello stesso tempo la sua guida, la sua perfezione e la sua felicità; ma questo bene così prezioso sta nelle mani della scienza: ad essa è riserbato di scoprirla ai deboli nostri occhj: essa dissipa la nube delle prevenzioni; fa cadere il velo dei pregiudizj; irrita di continuo quell'ardore per il vero, che noi portiamo nascendo; forma nell'anima nostra la felice abitudine di conoscere e di sentire la sua presenza, e d'impossessarci del vero come per gusto e per istinto.

Noi ci vantiamo inutilmente della forza e della rapidità del nostro genio: se non lo guida la scienza, il suo impeto non serve sovente ad altro che a trasportarlo al di là della ragione. L'indole la più fortunata si nuoce da se stessa colla sua propria fecondità: più è ricca, più è in pericolo di cadere in una specie di lusso, il quale subito la dissecca, e la fa ben tosto degenerare; se una saggia mano non tronca quella pericolosa superfluità, e non taglia con arte quei rami inutili che consumano invano il succo più puro della terra.

Per tal modo una ben intesa cultura sa

accrescere le forze della nostra anima: le impedisce di dissiparsi per una frivola agitazione, di consumarsi per un imprudente ardore, e di svanire per una vana sottigliezza. Quel fuoco, il quale errante, e sparso fuori della sua sfera non aveva alcun calore sensibile, rinchiuso nel suo centro, e come riunito in un sol punto divora e consuma in un istante tutto quello che si presenta alla sua attività.

Per mezzo di questo innocente artificio quanti spiriti mediocri non si sono veduti a toccare, e sovente a sorpassare l' apice de' genj i più sublimi! Una felice educazione ha loro insegnato nell'infanzia a mettere a profitto tutti i momenti della loro attenzione, ed, inspirando ad essi il gusto di una vera e solida dottrina, ha dato loro il metodo di acquistarla; dono che la sola scienza può fare, e che è ancora più prezioso della scienza stessa.

Con questo raro talento la giustizia non ha più per essi alcun mistero nascosto, nè impenetrabile profondità: essi parlano, e le tenebre si dissipano; si scioglie il caos, e l' ordine succede alla confusione.

Per somiglianti prodigj l'arte ha la gloria

di superare la natura; il vantaggio dell'educazione la vince sopra quello della nascita; e la dottrina osa innalzarsi sopra lo spirito medesimo.

Ma è poco per essa l'illuminare lo spirito: deve eziandio ampliarlo ed arricchirlo; e questo è l'unico vantaggio che gli stessi suoi nemici sono obbligati di accordargli.

Per essa l'uomo osa oltrepassare gli angusti confini, nei quali sembra, che la natura lo abbia rinchiuso. Cittadino di tutte le repubbliche, abitante di tutti gl'imperi, il mondo intiero forma la sua patria. La scienza come una guida del pari fedele, che rapida lo conduce di paese in paese, di regno in regno, gli scopre le leggi, i costumi, la religione, il governo; egli ritorna carico delle spoglie dell'oriente, dell'occidente, ed unendo le ricchezze straniere ai suoi propri tesori sembra, che la scienza gli abbia insegnato a rendere tutte le nazioni della terra tributarie della sua dottrina.

Sdegnando i confini del tempo, come quelli dei luoghi, si direbbe, che essa l'ha fatto vivere assai prima di nascere. Egli è l'uomo di tutti i secoli, come di tutti i

paesi. Tutti i saggi dell'antichità hanno pensato, hanno parlato, hanno agito per lui, o piuttosto egli è vissuto con loro; ha ascoltato le loro lezioni; è stato il testimonio dei loro grandi esempj. Più attento ancora ad esprimere i loro costumi, che ad ammirare i loro talenti, quali stimoli non riceve il suo spirito dalle loro parole? Qual santa gelosia non accendono nel suo cuore le loro azioni?

Ecco come i nostri maggiori si animavano alla virtù. Una nobile emulazione li portava a rendere a vicenda Atene, e Roma stessa gelose della loro gloria; essi volevano superare gli Aristidi in giustizia, i Focioni in costanza, i Fabriccj in moderazione, e persino i Catoni in virtù.

Se gli esempj della saviezza, della grandezza d'animo, della generosità, dell'amore per la patria, divengono più rari che mai, si è perchè la mollezza e la pompa de'nostri tempi hanno rotto i nodi di quella dolce ed utile società, che la scienza stabilisce fra i viventi, e quegli illustri trapassati, di cui essa ravviva le ceneri per formarne il modello della nostra condotta.

Dove sono oggi giorno i magistrati, che

si occupano a stabilire questo commercio tanto utile, tanto necessario all' uomo dabbene? Lungi dal cercare nella scienza l'utile e il dilettevole, non vi si cerca neppure l'essenziale ed il necessario; e sembra che non si sappia essere la scienza sola quella, che può fissare l'incertezza dei nostri giudizj.

Priva di essa il magistrato timido e vacillante possessore de' suoi propri sentimenti cede di spesso l'impero della sua anima ai primi sforzi di chiunque osa usurparlo: o se fa ancora qualche resistenza, si difende più per l'uso, che per la ragione; può essere che decida con saggezza, ma non saprebbe render conto a se stesso della sua decisione. Ristretto nella sfera dei giudizj di cui fu testimonio, non può sortire da questi angusti confini senza esporsi a fare di tanti passi altrettante cadute; e confondendo i fatti, che dovrebbe distinguere, sostituisce degli esempj da lui mal applicati a delle leggi, che non legge giammai.

Così traviano sovente coloro, i quali hanno l'uso per unica guida.

Non è già per innalzare lo splendore della dottrina, che noi vogliamo quì imitare

l'orgoglio di alcuni sapienti, i quali per una temerità dalla stessa scienza riprovata disprezzano il soccorso della pratica.

Noi sentiamo tutti i giorni, e proveremo ancora per molto tempo la necessità delle lezioni di un sì grande maestro.

Ma questo maestro altrettanto lento, quanto stabile non forma i suoi discepoli, se non in una lunga serie di anni per un segreto ed insensibile progresso: ed infelice quel magistrato, il quale punto non teme di arrischiare le primizie della sua magistratura, e di abbandonare all'ignoranza i più bei giorni di sua vita nell'aspettazione di una pratica, la quale è il frutto tardivo di una lontana vecchiezza, alla quale forse non arriverà mai!

La scienza ci fornisce in poco tempo l'esperienza di molti secoli. Saggio senza aspettare il soccorso degli anni, e vecchio nella sua giovinezza, il magistrato riceve dalle sue mani quella successione di lumi, quella tradizione di buon senso, alla quale sembra unito il carattere della certezza, e se osiamo dirlo, dell'umana infallibilità. Non è più lo spirito di un sol uomo sempre limitato per quanto egli sia grande; è lo

spirito, è la ragione di tutti i legislatori, che si fa sentire colla sua voce, e che colla sua bocca pronuncia oracoli di una eterna verità.

Lungi dal saggio magistrato la cieca confidenza di quello, che ha per mallevadore delle sue decisioni i soli lumi della debole sua ragione: la sua temerità sarà criminosa, anche quando pure non sarà disgraziata, e la giustizia gli chiederà conto non solo dei suoi mancamenti, ma delle stesse sue vittorie.

Lusinghiamo ciò non ostante la sua presunzione, e lasciamo che si vanti di poter scoprire i principj del diritto naturale colla sola forza del suo genio.

Ma questo diritto naturale, il quale egli pretende essere di competenza della semplice ragione, non rinchiude fuorchè un piccolo numero di regole generali. Il resto è opera del diritto positivo, di cui l'infinita varietà può solo col soccorso della scienza essere conosciuta dallo spirito il più sublime.

Ciascun popolo, ciascuna provincia ha le sue leggi, e se osiamo dirlo la sua giustizia. I monti ed i fiumi, che dividono gli

imperj ed i regni, sono pur divenuti i confini, che separano il giusto e l'ingiusto; la diversità delle leggi forma in un solo parecchj stati. Sembra, che per abbattere l'orgoglio degli uomini abbia Iddio preso piacere di spargere la stessa confusione nelle loro leggi, come nelle loro lingue: e la legge, la quale al pari della parola è data agli uomini unicamente per riunirli, divenne come la parola il segnale, e spesse volte il soggetto delle loro divisioni.

All'aspetto di questa moltitudine di leggi, di cui il magistrato deve essere l'interprete, chi non crederebbe, che giustamente sgomentato dal peso del suo ministero egli consacri tutti i giorni della sua vita per acquistare quello, che non è altro, che la scienza del suo stato? Tristo, ma degno soggetto della pubblica censura! Sarà per lo contrario alla vista di questa moltitudine di leggi, che egli prenderà la temeraria risoluzione di non studiarne alcuna. L'estensione stessa de' suoi doveri gli servirà di pretesto per non adempirli, e saprà nulla, perchè deve saper molto.

Che ha fatto mai quel giovine senatore per giungere a quell'intrepida fermezza di

decidere, colla quale tronca le quistioni, che non può risolvere, e taglia i nodi che non saprebbe slegare? Non gli costò altro fuorchè di soffrire che lo si creasse magistrato. Sino al giorno in cui entrò nel santuario della giustizia, l'ozio ed i piaceri dividevano tutta la sua vita: frattanto vien rivestito della porpora la più augusta, e quello, che alla vigilia di quel giorno così santo, per lui tanto formidabile, ignorava forse anche il linguaggio della giustizia, siede nel tribunale senza punto arrossire, contento di se medesimo, e fiero di un merito improvviso, che crede aver acquistato col titolo della sua dignità.

Ha ben cambiato di condizione, ma non di costume; le funzioni della giustizia gli servono unicamente per riempiere il vuoto di alcune ore inutili, nelle quali era annojato prima che entrasse nella magistratura: sagrificare alle convenienze i primi momenti del giorno, e lusingarsi per questo di aver acquistato il diritto di perderne tutto il rimanente; correre di teatro in teatro; volare rapidamente in quei luoghi, dove il mondo si dà in ispettacolo a se medesimo per dividere in seguito le ore della notte

fra il giuoco ed i banchetti, ecco la regola ed il piano di sua vita: e mentre, che queste sono le più serie, e spesse volte le sue più innocenti occupazioni, osa lamentarsi di non aver il tempo necessario per instruirsi dei doveri del suo stato.

Qual regola potrà mai seguire quello, che professa di non impararne alcuna? E converrà maravigliarsi, se la leggerezza presiede sovente ai suoi giudizj, se sono talvolta dettati dall' azzardo, e quasi sempre dal suo umore? potenze cieche, e degne veramente di guidare uno spirito, che ha scosso il giogo malagevole, ma glorioso, e necessario della scienza!

Quanti magistrati noi vediamo di fatti errare continuamente a genio della loro incostanza; cambiare tutti i giorni di principj, e far nascere da ciascun fatto altrettante massime differenti; autori di nuovi sistemi crearli e distruggerli colla stessa facilità; amare alternativamente il vero ed il falso; giusti talvolta senza merito, e ben più di sovente per leggerezza ingiusti?

Altri più timidi e più incerti non veggono altro che nubi, e non creano altro che dubbj. Le difficoltà si moltiplicano, le

spine crescono sotto dei loro passi: pronti ad abbracciare il partito che vogliono condannare, pronti a condannare quello, che vogliono abbracciare, da qual parte penderà mai questa bilancia per sì lungo tempo sospesa? Giugne alla fine un momento fatale, che li toglie dall'equilibrio dei loro pensieri; essi si determinano meno per scielta, che per istanchezza, e l'azzardo fa sortire dalla loro bocca una decisione, di *cui* essi si pentono nel pronunciarla.

In cotal guisa il magistrato, il quale vuole unicamente sostenersi colla sua ragione, si sottomette senza avvedersene all'incertezza, ed al capriccio del suo temperamento.

Siccome la scienza non è più la comune regola dei giudizj, ciascuno si forma una regola, e se osiamo dirlo, una giustizia conforme al carattere del suo spirito.

Gli uni schiavi della lettera, che uccide, sono oltremodo severi; gli altri amanti di quello spirito di libertà che soffoca la stessa legge, portano l'indulgenza sino alla rilasciatezza. I primi non veggono mai innocenti; i secondi non trovano quasi mai dei colpevoli. Misurano la grandezza dei

delitti non dalla regola uniforme ed inflessibile della legge, ma dalle incostanti e variabili impressioni, che essi fanno sui loro spiriti. Qual prova può reggere all'indulgente loro sottigliezza? Simili a quei filosofi, i quali con soffistici ragionamenti rovesciano le basi dell'umana certezza, si direbbe che vogliono introdurre nella giustizia un pernicioso pironismo, il quale cogli abbaglianti principj di un dubbio universale rende incerti tutti i fatti e tutte le prove equivoche. Chiamano talvolta in loro soccorso l'umanità, come se l'umanità potesse mai essere contraria alla giustizia, e come se quella falsa, e seducente equità, la quale mette in pericolo la vita di molti nel risparmiare quella di un sol colpevole non si fosse sempre considerata come un' inumana pietà ed una crudele compassione.

Così si cancellano tutti i giorni quelle antiche regole rispettabili per la loro vecchiezza, che i nostri padri avevano ricevute dai nostri avi, e che essi avevano sino a noi trasmesse come i più preziosi avanzi dello spirito.

Voi lo sapete, voi che nasceste in giorni

più fortunati, e che incanutiste sotto la porpora: voi lo sapete, e noi vi sentiamo a ripeterlo sovente: non vi è ora mai alcuna massima certa: le verità le più evidenti hanno d'uopo di conferma; un'orgogliosa ignoranza esige arditamente la prova dei primi principj. Un giovine magistrato vuol obbligare li vecchj senatori a dargli ragione della fede dei loro maggiori; e richiama in disputa delle decisioni consacrate dall'unanime consenso di tutti gli uomini.

Non innoltriamo di più la giusta severità della nostra censura; diciamo soltanto, che la giustizia minacciata di doversi sovente contraddire paventa tutti i giorni quello spirito, che forma quasi l'idolo del nostro secolo. Quanto più il magistrato si vanta di questo pericoloso vantaggio, altrettanto essa teme di vedere ben tosto tutti i giudizj arbitrarj, e l'indifferenza delle opinioni divenire la religione dominante dei suoi ministri.

Felice dunque il magistrato, il quale disingannato dal rumore de'suoi talenti, istruito dell'estensione de'suoi doveri, sorpreso dai tristi effetti del disprezzo per la scienza presenta al nostro secolo l'utile, ed il ne-

cessario esempio di un grande genio, che conosce la sua debolezza, e che diffida di se medesimo!

Egli cammina lentamente, ma con sicurezza. Intanto che la riputazione di quelli che si consacrano soltanto allo spirito s'indebolisce col tempo, e si consuma cogli anni, la sua gloria aumenta tutti i giorni; perchè tutti i giorni egli fa con lui crescere la sua scienza.

Curante più dell'amore, che dell'ammirazione degli uomini, egli la sa riconciliare cogli stessi seguaci dell'ignoranza; essa perde con lui quell'aria di fierezza, e di dominio, che gli suscita tanti nemici; è semplice, modesta, ed eziandio timida, altrettanto più docile, quanto diviene più illuminata cercando per questo di istruirsi, e solo per necessità ammaestrando gli altri.

Delizia dell'intendimento, dolce, ed innocente voluttà dell'uomo dabbene, essa ricrea il magistrato dalle fatiche della sua carica; rianima le sue forze abbattute da un lungo travaglio; forma l'ornamento della sua gioventù, la sua forza in un'età più matura, la sua consolazione nella vecchiezza.

Allora egli raccoglie con piacere quello,

che ha con stento seminato, e gustando in pace i deliziosi frutti delle sue fatiche tutti i giorni ripete a' suoi figli, che presso di lui vede camminare nella carriera della giustizia: instruitevi, o giudici della terra; non calcolate nè sopra quello spirito, che vi abbaglia, nè anco sopra quel zelo, che vi anima. Invano amereste la giustizia, se non vi occupaste a conoscerla. Infelice quel magistrato, il quale conoscendola la tradisce! Ma sia pur anche disgraziato quello che la abbandona, perchè punto non la conosce!

Felice all'opposto il magistrato, che impara a conoscerla, perchè l'ama, e l'ama perchè la conosce! Felice finalmente colui, che, non separando ciò che deve essere indivisibile, tende alla saviezza per la scienza, e alla giustizia per la verità!

DISCORSO DECIMOPRIMO.

++++++++++++

L'UOMO PUBBLICO,
OSSIA L'ATTACCAMENTO DEL MAGISTRATO AL PUBBLICO SERVIZIO.

Il riposo, che noi godiamo in questi preziosi giorni di ritiro e di silenzio, non è solamente comandato dalla religione; egli deve essere eziandio consacrato alla giustizia. Compagno inseparabile della pietà del magistrato, quanto più essa lo dispensa dall'esercitare le funzioni esteriori della magistratura, tanto più da esso esige il culto interno del suo spirito, e non gli permette di desistere dal giudicare gli altri uomini, se non per lasciargli il comodo di giudicare se stesso.

Noi dunque per entrare nell'ordine dei disegni della giustizia, ci facciamo oggi a chieder conto al magistrato dell' uso che egli ha fatto di un comodo così necessario. Obbliando per un momento la nostra propria debolezza non ci occupiamo d'altro che della santità della legge, a nome della quale noi abbiamo l'onore di

parlarvi. Essa mette nelle nostre mani quella rigorosa bilancia e quel peso del santuario, presso del quale la virtù, che sembrava la più solida, è trovata spesse volte leggiera e mancante.

Animati dal suo spirito e alla virtù, e all'innocenza stessa noi dirigiamo in quest' oggi le nostre parole; felici di poter dire in onore del vero, che da qualunque lato noi volgiamo i nostri sguardi in questo augusto senato, non vi si scorge punto il vizio! Non vi troviamo quegli infedeli ministri, i quali violano la giustizia sin sopra de' suoi altari, e che la tradiscono nel luogo stesso, in cui furono collocati per difenderla.

Ma e non vi vediamo noi forse di quei servi inutili, i quali fermandosi alla prima parte della saggezza si lusingano di essere compitamente virtuosi, perchè sono esenti dal vizio, e credono di aver soddisfatta tutta la giustizia, perchè fuggono ogni iniquità?

Siano pure questi, se si vuole, i confini del merito per quelli che si restringono nel circolo angusto di una vita privata. Contenti della loro innocenza, nascosti nel seno di una dolce e virtuosa oscurità godano essi pure

in secreto del testimonio della loro coscienza, sconosciuti ai loro concittadini, e punto non curandosi di conoscerli; nati piuttosto per se stessi, che per la loro patria s' ignora egualmente la loro nascita e la loro morte, e tutta la storia della loro vita sta nel dire che essi sono vissuti.

A Dio non piaccia, che il magistrato si accontenti di questa sterile virtù, la quale tutta raccogliendosi dentro di se medesimo, e troppo avara di un bene, che le fu dato unicamente per spandere, vuol gustare sola tutto il frutto delle sue fatiche.

L' uomo pubblico nulla ha che non sia di ragione della repubblica. Virtuoso per gli altri quanto lo è per se stesso, non creda mai di soddisfare al debito, che ha verso la patria, offrendogli il tributo della sua innocenza; non paga egli per questo, se non quello che deve a se medesimo: ma rimane sempre debitore della repubblica, la quale gli chiederà conto non solo del male, che avrà commesso, ma del bene eziandio, che non avrà fatto.

Non si accontenti dunque di venire tutti i giorni più per abitudine, che per genio nel tempio della giustizia, e non creda di

di aver soddisfatto a tutti i suoi doveri, tuttavolta che possa vantarsi d'avervi portata tutta la sua innocenza.

Ministro, e se noi osiamo esprimerci colle stesse leggi, sacerdote della giustizia, vi venga egli sempre con un nuovo zelo ad estendere il suo culto, e ad assicurare il suo impero.

Pieno di questi sentimenti, e divorato da una sete ardente pel pubblico bene, non lo si vedrà più sensibile a'suoi propri interessi, che a quelli della giustizia trascurare quelle occupazioni più onorevoli, che utili, nelle quali il magistrato ha la gloria di gratuitamente servire la sua patria; riguardarle con indifferenza, e fors'anche con disgusto come l'eredità dei giovani magistrati; e, rovesciando l'ordine naturale delle cose, preferire gli affari, che possono dare alle sue fatiche una tenue ed ineguale ricompensa, a quelle funzioni così preziose all'uomo dabbene, nelle quali l'amore disinteressato della giustizia ha per unico premio la giustizia stessa.

Arbitro sovrano della vita e della morte, la più lunga abitudine non scemi mai l'impressione che deve fare sopra del suo spi-

rito una funzione così formidabile; non vi si accosti, se non con tremore, e conservando questa lodevole timidezza sino alla fine de'suoi giorni, lo spettacolo di un accusato, il cui destino sta nelle sue mani, gli sembri ognora tanto nuovo e spaventevole, come quando lo vide per la prima volta.

In allora mettendosi in guardia egualmente e contro l'eccesso di un inumano rigore, e contro una pietà spesse volte ancora più crudele, egli raccoglierà tutte le forze della sua anima, e si fortificherà in questo rigido ministero per la sola considerazione del pubblico vantaggio.

Depositario della salute del pubblico crederà di vedere sempre davanti a'suoi occhj la patria atterrita dall'impunità dei delitti, chiedergli conto del sangue di tanti innocenti, ai quali sarà stata forse fatale la conservazione di un solo colpevole. Conoscerà quanto sia importante, che il primo tribunale dia agli altri giudici, i quali prendon norma dal suo spirito, l'utile, il necessario esempio di un salutare rigore, e che facendo discendere come per gradi sino ai più inferiori tribunali lo stesso zelo, di cui

egli è animato, riaccende, e ravviva il quasi estinto loro fervore, e sparge in tutte le parti del corpo della giustizia quel fuoco sempre vivo, e quell' ardore sempre in moto, senza del quale la causa del pubblico è spesse volte la prima ad essere abbandonata.

Ma crederebbe di restringere il suo zelo in troppo angusti confini, se lo facesse comparire unicamente nelle occasioni in cui il pubblico ha un sensibile e rilevante *interesse*.

Ingegnoso nel cercare di sviluppare questo stesso interesse nelle cause le meno pubbliche, non aspetterà, che le gride della vedova, e dell' orfano venghino a turbare il suo riposo per implorare il soccorso della sua giustizia contro l' oppressione del ricco e del potente. Il suo cuore ascolterà la sorda voce della loro miseria prima che le sue orecchie siano colpite dallo strepito dei loro pianti, e non si crederà mai tanto felice, che quando potrà godere della soddisfazione di aver resa giustizia a quegli stessi che non erano in grado di domandarla.

Si affretterà d' instruirsi per tempo degli affari, di cui deve instruire gli altri giudici, e con questo anticipato apparecchio sarà

sempre armato contro la profonda malizia di quell' artificioso cavillo, il quale si vanta di disporre almeno del tempo dei giudicj, di affrettarli, e di ritardarli a suo piacimento, di defatigare la ragione, di farla succumbere per istanchezza, e di rendere talvolta vittoriosa una cattiva causa per la fatale protrazione di una ostinata resistenza.

Qual soggetto può mai eccitare più degnamente l'attenzione e la vigilanza dell'uomo pubblico? Tutti i giorni si occupi egli dunque a troncare quell' idra di procedura, la quale tutti i giorni rinasce; che dopo di aver esercitata la sua giustizia sopra i contendenti, la eserciti maggiormente sopra dei suoi avidi ed interessati difensori, i quali spesse volte li opprimono sotto il pretesto di difenderli, e dei quali la pericolosa industria cerca d' indennizzarsi della diminuzione degli affari, dando ad un fondo sterile una mal augurata fecondità, la quale termina di esaurire l' ultimo succo, ed il restante calore della terra.

Sappiano tutti gli inferiori ministri della giustizia, che il magistrato ha gli occhj sempre aperti sopra la loro condotta; che poco contento di riformare i giudizj, che

si rendono nei tribunali subalterni, si applica maggiormente a riformare i giudici, che li pronunciano, e che per riuscire degnamente in una così salutare riforma egli la comincia sempre da se medesimo.

Finalmente questo zelo, il quale anima le funzioni luminose della sua vita pubblica, lo siegua sino nell' oscurità della sua vita privata; e nel tempo in cui egli non può servire la patria co' suoi giudizj, la serva fors' anche con eguale vantaggio co' suoi esempj.

L' amore ed il rispetto, che egli sempre conserva per la santità della sua professione, instruisca e confonda quei magistrati, i quali, vergognandosi del loro stato, vorrebbero poterlo nascondere agli altri uomini, e fanno consistere una parte del loro ben essere nell' obbliare la loro dignità.

La sua modestia e la sua semplicità condannino l' eccesso del temerario loro lusso, di quel fasto grave alla loro famiglia, ontoso alla loro vera grandezza, col quale essi entrano in un disuguale combattimento coi figli della fortuna; disgraziati di rimanervi quasi tutti vinti, e più disgraziati ancora, se hanno talvolta il vergognoso vantaggio di esservi vittoriosi.

Non è già con parole, che si può esprimere un tale eccesso. Il lusso è una malattia, la cui guarigione è riservata all'esempio.

Felici i magistrati, se la privata loro vita potesse rendere alla repubblica questo grande servigio, e se dopo di avere impiegato inutilmente i loro sforzi per riformarla coi loro discorsi, essi oppongono ai traviamenti del loro secolo, come una più efficace censura, la saviezza della loro condotta!

Allora sì che eserciterebbero veramente quella privata magistratura, la quale ha per unico fondamento la virtù del magistrato, per sole armi la sua riputazione, e non altra forza fuorchè la dolce, e salutare violenza del suo esempio.

Non prestino dunque orecchio ai seducenti discorsi di quelli, i quali indeboliti dalla loro mollezza, od acciecati dal loro interesse risguardano l'amore del pubblico bene come un invecchiato errore, di cui essi si sono avventurosamente disingannati, ed insultano alla semplicità dell'uomo dabbene, il cui zelo troppo credulo si lascia eziandio abbagliare da questa vana e stucchevole illusione.

Noi confessiamo, è vero, e vorremmo poterlo dissimulare, che il servizio del pubblico si rende tutti i giorni più difficile: ma non crediamo che possa giammai divenire impossibile all' uomo dabbene. Il suo potere è più esteso di quello, che sovente egli crede. Le sue forze crescono col suo zelo, e facendo tutto quello, che gli è possibile, giunge finalmente ad eseguire quello, che gli sembrava a prima giunta impossibile.

Questa santa ambizione è quella che ci deve sostenere nell' esercizio di quelle funzioni tanto gloriose, quanto malagevoli, nelle quali noi abbiamo il vantaggio di essere in singolar modo consacrati nella ricerca del pubblico bene.

A noi stessi noi dobbiamo applicare tutto ciò che il dovere del nostro ministero ci obbliga di sottoporre agli occhj vostri. Noi abbiamo cercato meno in tutta la serie di questo discorso di eccitare l' ardore degli altri magistrati, che di ravvivare il vostro, ed in questo giorno in cui noi esercitiamo l' ufficio del censore, a noi principalmente dirigiamo la nostra censura.

Incaricati a difendere pubblici interessi

noi tremiamo tutti i giorni alla vista di un incarico, sotto il cui peso confessiamo, che di spesso succumbe la nostra debolezza. Felici, se questa confessione, che noi facciamo agli occhj del senato potesse renderci degni della sua indulgenza, e se confessando i passati nostri falli potessimo quindi cominciare col compiere il voto, che rinoviamo in questo giorno d'impegnarci con un inusitato ardore a ripararli!

DISCORSO DECIMOSECONDO.

L'AUTORITA' DEL MAGISTRATO, E LA SUA SOMMISSIONE ALL'AUTORITA' DELLA LEGGE.

Poter tutto per la giustizia, e nulla per se stesso, è l'onorevole, ma penosa condizione del magistrato.

Vantisi pure l'ambizioso del falso onore di potere tutto quello, che desidera; la gloria solida dell' uomo giusto è di confessare con gioja, che egli è padrone di niente.

La virtù però gli faccia acquistare a caro prezzo questa gloria, e sia costosa per quello, che la sua dignità mette al dissopra degli altri uomini, onde innalzarlo per la sua moderazione al dissopra della stessa sua dignità.

Tutto ciò, che circonda il magistrato, sembra cospirare a sedurlo; tutto ciò che egli vede attorno di se medesimo, gli offre subito la piacevole immagine, e se osiamo dirlo, l'idolo ingannevole della sua autorità.

Lo splendore della porpora, di cui egli è rivestito; gli onori che si rendono alla sua

dignità, e che il suo amor proprio non manca di riferire alla sua persona; il maestoso silenzio del suo tribunale; quel rispetto, quel santo tremore, e quella specie di religione, colla quale direbbesi, che il timido contendente viene ad invocarvi la potenza del magistrato; finalmente la suprema autorità ed il destino irrevocabile degli oracoli, che sortono dalla sua bocca, tutto sembra innalzarlo al dissopra dell'uomo, ed avvicinarlo alla divinità.

Egli parla, e tutto ubbidisce alla sua voce; comanda, e tutto si adempie; cadono al suo cospetto, e si annientano tutte le grandezze della terra; tutti i giorni egli vede a' suoi piedi quegli stessi, la cui fortuna o si adora, o si teme. Altrettanto più sommessi, quanto sono più elevati, grandi interessi inspirano loro grandi umiliazioni, e divenendo in apparenza gli umili sudditi, gli striscianti schiavi della magistratura, il primo artificio, che impiegano per rendersi padroni del magistrato, è di persuaderlo, che egli è padrone di tutto.

Disgraziato colui, il quale rovesciando le naturali idee delle cose, fu il primo a dare il nome di grazia a quello, che non

era altro che giustizia, e che offrendo un criminoso incenso al magistrato gli ha fatto l'ingiuria di ringraziarlo per un bene che il magistrato non poteva negargli, e lodarlo di non aver commesso un delitto.

Non è già che il magistrato geloso della sua autorità sia sempre tanto cieco per credere sopra la fede dell'artificioso contendente, che il ministro della legge possa dominare sopra la legge stessa.

Ma se egli si vergognerà di cadere in una sì grossolana tentazione, non porgerà neppure l'orecchio ai pericolosi consiglj di quell'amor proprio più sciolto, il quale vuole patteggiare colla regola, cercare un mezzo fra il vizio e la virtù, e che spesse volte fa sentire al magistrato, che se non gli è permesso di usurpare l'impero della giustizia, non gli è però sempre proibito di dividerlo con essa.

In questa guisa si forma nel cuore il colpevole progetto di una temeraria divisione fra il potere dell'uomo, e quello della legge.

Ben presto amante dell'indipendenza, ed avido di estendere il suo dominio, gli sfuggiranno dei segreti desiderj di non lasciare

alla giustizia fuorchè quelle cause facili, la cui decisione è stabilita con traccie così luminose nelle tavole della legge, che è impossibile il non conoscerla; e riservandosi tutte quelle che il sottile contendente avrà saputo coprire di una densa nube, vorrà egli forse, che i dubbj facciano parte del suo dominio, od almeno si persuaderà tosto esservi delle quistioni veramente problematiche, nelle quali la giustizia incerta, vacillante, e pressochè in contraddizione con se stessa, abbandona la sua bilancia alla sovrana volontà del magistrato.

Noi sappiamo, che la Provvidenza permette talvolta, che delle cause oscure facciano nascere una specie di guerra innocente fra i ministri della giustizia, in cui tutti i vantaggi sembrano egualmente divisi, si vede la virtù combattere contro la virtù, la dottrina contro la dottrina, l'esperienza contro l'esperienza, e nelle quali l'orgoglio dell'uomo pienamente confuso è costretto di riconoscere l'umiliante incertezza degli umani giudizj.

Ma volere che lo spirito di un sol magistrato diviso come in due contrarj partiti divenga il teatro di questa guerra civile, o

che in questo combattimento che siegue, per così dire, tra lui e lui stesso, egli non possa giammai conoscere da qual parte propenda la vittoria, è un lasciarsi sorprendere da una dolce illusione, che l'amore dell'indipendenza si compiace di creare.

Rientriamo in noi stessi, ed interroghiamo il nostro cuore: fra due diverse strade che contemporaneamente si presentano ai nostri occhj, ve n'ha sempre una che ci piace più dell'altra, e che a se ci attrae come con catene invisibili, e con un segreto allettativo, che noi non possiamo nascondere a noi medesimi; senza di questo il nostro spirito strascinato per una parte da una naturale inclinazione, e ritenuto per l'altra da un eguale contrappeso rimarrebbe immobile e più abbagliato, che rischiarato da due opposti lumi; la sua attenzione non produrrebbe altro che incertezza, e la sua luce non sarebbe altro che tenebre.

Convinto il magistrato della propria sua debolezza esiti subito con trepidazione fra due partiti che gli sembrano offrire egualmente l'immagine rispettabile della verità; noi non siamo per questo punto sorpresi, e lodiamo eziandio la sua santa delicatezza.

Ma se egli è di buona fede, questo dubbio non potrebbe durare lungamente; un raggio di chiarezza degno frutto di una viva e perseverante attenzione squarcierà quelle nubi che intorbidano la serenità della sua anima; una profonda calma succederà a questa burrasca, e la tempesta stessa lo getterà in porto.

In allora gustando questa pace avventurosa, che è riservata all'uomo giusto, egli imparerà a non confondere quell'innocente dubbio, che è come il penoso travaglio, col quale la nostra anima scopre la verità con quel dubbio criminoso, il quale teme la luce, ama le sue tenebre, e si compiace di diffondere una notte favorevole all'autorità del magistrato, in cui il suo spirito affascinato da un volontario acciecamento vuole sovente dubitare di tutto, onde poter tutto.

Ma che servirebbe al magistrato di aver saputo evitare questo scoglio, se per fuggire l'illusione di questo dubbio immaginario si precipitasse nell'estremo opposto di una sorda e presuntuosa libertà di decidere; vero carattere di quegli spiriti indipendenti, che riguardano il dominio della

legge come un giogo servile, sotto del quale sdegna di abbassarsi l'alterigia della loro ragione.

Invano essi osano talvolta di combattere la giustizia sotto lo specioso velo dell'equità per mascherare la loro rivolta contro la regola.

Primario oggetto del legislatore, depositario del suo spirito, compagna inseparabile della legge l'equità non può mai essere contraria alla legge stessa. Tuttociò che offende questa equità, vera sorgente di tutte le leggi, non si oppone meno alla giustizia: il legislatore l' avrebbe condannata, se avesse potuto prevederla; e se il magistrato, che è la legge vivente, può allora supplire al silenzio della legge morta, non è già per combattere la regola, ma all'opposto per più perfettamente eseguirla.

Ma questa specie di equità, la quale non è altra cosa, che lo spirito stesso della legge, non è già quella, di cui si dichiara difensore l' ambizioso magistrato; egli vuol stabilire il suo dominio, ed è per questo che chiama in suo soccorso quell' equità arbitraria, la cui comoda pieghevolezza riceve facilmente tutte le impressioni che egli desidera.

Pericoloso istrumento del potere del giudice, ardita nel formare ogni giorno delle nuove regole, essa si forma, se è permesso il così esprimerci, una particolare bilancia ed un peso adattato a ciascuna causa. Se talvolta sembra ingegnosa nel penetrare la segreta intenzione del legislatore, egli è meno per conoscerla, che per deluderla; la scandaglia da nemico sofistico, anzichè da fedele ministro; essa combatte la lettera collo spirito, e lo spirito colla lettera, ed in mezzo a questa apparente contraddizione la verità sfugge, scompare la regola, ed il magistrato rimane l'arbitro.

È per questo, che spesse volte l'autorità della giustizia non ha altro nemico più pericoloso, che lo spirito del magistrato; ma essa non lo teme mai tanto, che quando stabilito per esercitare la pubblica vendetta egli si accinge a regolarne i confini molto meno da giudice, che da sovrano.

Egli è ben vero, che la legge positiva, la quale non saprebbe calcolare le infinite gradazioni dell' umana malizia, non può sempre fissare con esattezza la giusta misura delle pene; ma se essa fa l'onore al magistrato di rimettere nelle sue mani questo

discernimento così difficile è alla sua saviezza, che lo confida, e non al suo capriccio. La salute del popolo è una legge suprema che gli deve servire di regola tuttavolta che la legge positiva lo abbandona per affidarlo al suo proprio consiglio. Alla vista di un oggetto così grande lo zelo del magistrato, il quale tende unicamente a stabilire il regno della giustizia, si accende nel fondo del suo cuore, cerca scrupolosamente quella naturale proporzione, ch'è fra il delitto e la pena, e che senza aspettare il soccorso della legge ha diritto di determinare i suffragj del giudice, e d'imporgli un'avventurosa necessità; egli tende non solamente al bene, ma al bene maggiore, e sempre determinato da un sì possente motivo, non si crede mai così poco libero, che quando sembra esserlo maggiormente.

Pieno di questi sentimenti, e religioso adoratore della legge non imiterà più quei magistrati, i quali fedeli alla giustizia in ciò che risguarda il merito dei giudizj, sono eziandio più fedeli alla loro autorità in ciò che risguarda la forma. Come se bastasse per esser innocente l'aver saputo schivare

i grandi delitti essi credono di poter fare liberamente tutto quello che non porta un colpo fatale alla giustizia: si lusingano che verrà un giorno, in cui più istruiti della verità correggeranno essi medesimi lo scusabile errore dei loro primi passi: frattanto appoggiati a questa ingannevole speranza concedono il presente alla loro autorità, e lasciano solo alla giustizia un incerto avvenire; e spesse volte il contendente defatigato succumbe prima d'aver veduto splendere quel giorno favorevole, che doveva riparare tutto il passato. La piaga che ricevette la sua causa, sembrava sul principio leggiera, ma il tempo l'ha resa incurabile, e la giustizia impotente per soccorrerlo è costretta di piangere tristamente il pericoloso, e spesse volte irreparabile effetto degli anticipati favori del magistrato.

Non temiamo dunque di dire ad alta voce in questo giorno consacrato alla più giusta verità, che noi non conosciamo azioni indifferenti nella vita pubblica del magistrato; tutto è di precetto, tutto è di rigore nel terribile ministero che egli esercita: tutte le sue funzioni non sono egualmente importanti, ma appartengono tutte

egualmente alla giustizia. Lo stesso suo tempo non è per lui, egli è un bene consacrato alla repubblica, e che partecipando della natura delle cose sante deve essere distribuito col peso del santuario.

Si pascoli pure scioccamente l'orgoglioso magistrato del frivolo spettacolo di quella numerosa serie di supplicanti, che non *gli* si accostano se non con tremore; che li riguardi come un popolo sommesso alle sue leggi; e creda essere di sua grandezza il farli languire in una inquieta aspettazione, e nel lungo martirio di una opprimente incertezza.

Il fedele ministro della giustizia riguarda con pena quella folla di clienti che lo circondano: crede vedere attorno di se una moltitudine di avidi creditori, la cui presenza sembragli rimproverare la sua lentezza; e quando non può nello stesso tempo soddisfare alla giusta impazienza di tutti, il dovere, e la sola equità regolano il loro ordine, e decidono fra di essi della preferenza.

Qual gioja per il povero, e per il debole, quando ha la consolazione di precedere il ricco ed il potente in quest'ordine

tracciato dalle mani della stessa giustizia; e quali benedizioni non dà egli al magistrato, quando vede, che il gemito segreto della sua miseria è con maggiore prontezza e favore sentito, che la clamorosa voce della più alta fortuna!

Possa il magistrato godere tutta la dolcezza di queste benedizioni, e preferire una gloria così pura alla vana ambizione di far risplendere il suo potere sopra quelli che per il solo interesse si umiliano a' suoi piedi.

In cotal guisa colui che si considera come il debitore del pubblico, si libera tutti i giorni d' un debito che tutti i giorni rinovasi. Potrà egli dunque credersi padrone d' involarsi sovente agli occhj del senato all' esempio di parecchi magistrati, e di aspettare nel sopore della mollezza, o nell' incantesimo del piacere, che le preghiere dei grandi lo richiamino al tribunale, e gli facciano risovvenire, che egli è giudice? Sempre semplice, e sempre uniforme nella sua condotta non sa nè cercare, nè evitare quei giorni rumorosi, e quelle delicate occasioni, in cui il magistrato tiene nelle sue mani i più grandi destini: cercarli è affet-

tazione, schivarli è debolezza; ravvisarli con indifferenza, e non vedervi altro che il semplice dovere è la vera grandezza dell'uomo giusto.

Ma quanto egli è raro il trovare questa fermezza d'animo in quegli stessi che fanno una pubblica professione della virtù!

Quanti ne vediamo noi di quelli, i quali credono d'aver molto operato per la giustizia, perchè si vantano di aver nulla intrapreso contro di essa: che arrossendo di combatterla, e temendo di difenderla osano ancora credersi innocenti, e lavarsi le mani al cospetto di tutto il popolo, come se essi non fossero colpevoli di una ingiustizia, che hanno commesso per non essersi alla medesima opposti!

Chi non è per la giustizia, è contro di essa, e chiunque delibera, se avrà a difenderla, l'ha già tradita. Disgraziato quel giudice prevaricatore, che presta la sua voce all'iniquità! Ma sia parimente disgraziato quel magistrato indolente, che nega il suo suffragio alla giustizia! Che importa, massime al debole, che rimane oppresso, il succumbere per prevaricazione, o il perire per la viltà di quello che doveva essere il suo

difensore? Forse questo magistrato, il quale afugge al primo avanzarsi del pericolo, avrebbe col suo suffragio fatto trionfare la ragione, o se la sua virtù avesse avuto la disgrazia di essere oppressa dal numero, avrebbe vinto gloriosamente colla giustizia, e fatto invidiare dagli stessi vincitori la gloria di una tale sconfitta.

Ma dopo di aver pianto la debolezza di quei disertori della giustizia, i quali l'abbandonano nel giorno del combattimento, ci sarà quì permesso di accusare la cieca facilità, colla quale i magistrati violano tutti i giorni la santità di un segreto che forma la forza del debole e la sicurezza della giustizia? Più non si rispetta la religione di un solenne giuramento, profanato è il mistero dei giudici, distrutta la confidenza reciproca dei ministri della legge, la più santa di tutte le società si rende spesso la più infedele, il giudice non è più sicuro a fianchi del giudice stesso; la timida virtù non può quasi sostenere il timore d'essere tradita; squarciato è il velo del tempio, e l'iniquità veggendo alla scoperta tutto quello che succede nel santuario, fa tremare la giustizia sin sopra de' suoi altari.

Frattanto una sì colpevole e pericolosa infedeltà vien messa nel numero di quelle leggiere mancanze, che sfuggono tutti i giorni all'uomo giusto; tanto è difficile il trovare un cuore intieramente dominato dalla giustizia, che abbia sempre sotto de'suoi occhj la severa immagine del dovere, e sappia sopportare con gioja in tutte le funzioni del suo ministero e la sua propria impotenza e tutta la potenza della legge.

Ma se il suo dominio sembra sovente troppo grave al magistrato nella maestà stessa del tribunale, potrà egli soffrirne ancora la coazione, quando non sarà più nel tempio della giustizia? E non crederà egli all'opposto di essere fortunatamente sortito dal luogo di servitù per entrare in una terra più libera, e nel soggiorno dell'indipendenza?

Impaziente allora di godere di un potere tenuto per troppo tempo sospeso, egli vorrà finalmente cominciare ad essere magistrato per se medesimo dopo di esserlo stato per la giustizia.

Ansioso di segnalare il suo credito fa precedere per così dire la sua dignità a se stesso, vuole che essa gli apra tutti i passi,

che gli spiani tutte le strade, che alla sua presenza scompajano tutti gli ostacoli, e che ogni lingua confessi essere egli il padrone.

Quante cieche facilitazioni, quante sospette compiacenze, quanti equivoci ufficj, esatti, o per meglio dire estorti dagli inferiori ministri della giustizia! Ogni minima difficoltà lo irrita, la più leggiera resistenza è un attentato alla sua autorità; crederebbesi disonorato, se gli si negasse quello che addimanda; infelice nel non sentire, che quello che realmente disonora, si è il chiedere senza rossore quello che gli dovrebbe essere ricusato.

Felice la sorte di Catone, diceva uno de' suoi ammiratori, dal quale nessuno ha mai osato chiedere un'ingiustizia? Più felice ancora d'aver saputo giungere a questa vera felicità non chiedendo altro mai che giustizia! Tale è il grande modello del saggio magistrato: lungi dal lasciarsi prevenire in favore della sua autorità egli paventa il proprio suo credito, teme la considerazione che si attribuisce alla sua dignità, e se conserva qualche prevenzione, è tutta contro di se medesimo. Sempre pronto a con-

dannarsi ne' suoi proprj interessi, e più circospetto ancora, se è possibile, sopra le grazie da lui addomandate, che sopra la giustizia che rende, egli porta sovente la scrupolosa sua moderazione sino a non voler esporre la debolezza de' suoi inferiori alla tentazione di non osare di fargli resistenza.

La giustizia è per lui una virtù di *tutti* i luoghi, di tutti i tempi; lontano dagli occhj del pubblico, e nell' interno stesso della sua casa s' innalza una specie di tribunale domestico, in cui l' onestà la più rigida, armata di tutto il suo severo, detta sempre le giuste, ma austere sue leggi: l'utile ed il dilettevole, pericolosi consiglieri del magistrato, sono quasi sempre esclusi dalle sue deliberazioni: o se talvolta vi sono ammessi, egli è solo quando la stessa onestà ha aperto loro l'ingresso.

Quì egli ripete tutti i giorni, che questa autorità, di cui l'uomo è naturalmente così geloso, non è altro che un vano splendore che c'inganna; che egli è un bene pericoloso, il cui uso non consiste quasi mai fuorchè nell' abusarne, bene inutile all'uomo giusto, fatale al magistrato ambizioso, che non lo innalza, se non per ab-

bassarlo, e che gli presenta una felice idea d'indipendenza per renderlo più dipendente da tutti quelli, dai quali egli attende la sua fortuna.

Quante catene non ha in un sol giorno spezzate colui che si è volontariamente caricato di quelle della giustizia? Con una sola dipendenza si è liberato da tutte le altre servitù; e reso altrettanto più libero, quanto è più schiavo della legge egli può sempre tutto quello che vuole, perchè vuole unicamente quello che gli deve.

Diranno senza dubbio i suoi invidiosi esser egli un uomo inutile a' suoi amici, inutile a se stesso; che ignora il segreto di far delle grazie, e non sa neppur l'arte di dimandarle. Si qualificherà la sua giustizia per rigore, la sua delicatezza per scrupolo, la sua esattezza per singolarità: e se noi ci trovassimo ancora in quei tempi, nei quali l'uomo dabbene portava la pena della sua virtù, o nei quali la patria ingrata proscriveva quelli che l'avevano troppo ben servita, eguale in tutto agli Aristidi si vedrebbe forse come lui condannato ad un glorioso ostracismo dai voti di quelli, ai quali pesa il nome di giusto, e che rav-

visano l'invariabile suo attaccamento al dovere, come la censura la più odiosa della loro condotta.

Ma egli previde questi rimproveri, li ha disprezzati, e se essi fossero capaci di eccitare ancora qualche umano movimento nel suo cuore, egli non avrebbe altro a temere, che la vanità.

Qual gloria di fatti di vedere la sua virtù consacrata dalla rivolta dell'invidia, e come suggellata dalla disapprovazione di un secolo corrotto! Qual incenso può mai eguagliare la dolcezza dei rimproveri, che riceve un magistrato per essere troppo rigido osservatore della giustizia; che tutto richiama alla regola semplice ed uniforme del dovere; che, destinato ad essere l'immagine visibile e manifesta della legge, è sordo ed inesorabile come la legge stessa; e che nell' oscurità della sua vita privata non è punto meno magistrato di quello lo sia nello splendore della sua vita pubblica!

Preziosi rimproveri, ingiurie onorevoli, potessimo noi paventarle, potessimo pur anche desiderarle, e non crederci tanto felici, che quando avremo avuto il coraggio di meritarle!

DISCORSO DECIMOTERZO.

LA GIUSTIZIA DEL MAGISTRATO NELLA SUA VITA PRIVATA.

Permettete, che sortendo dagli ordinarj confini della nostra censura, e più occupati dei doveri dell'uomo, che di quelli del magistrato, noi vi diciamo in quest'oggi: ministri della giustizia, amatela non solo nello splendore delle pubbliche funzioni, ma nel segreto della vostra vita privata; amate l'equità, allorquando sedete per giudicare i popoli sottomessi al vostro potere; ma amatela maggiormente, se è possibile, quando fa d'uopo giudicare, e fors'anche condannare voi stessi.

Invano vi onorate del glorioso titolo di uomo giusto, perchè credete potervi vantare d'aver conservato nelle vostre funzioni tutta l'integrità della vostra innocenza. Severo apprezzatore del merito il pubblico vuol farvi comperare a più caro prezzo questo rispettabile titolo, unico, ma degno premio di vostre fatiche.

Egli sa che nella gran luce del tribunale

tutto concorre ad inspirare al magistrato l'amore della giustizia, e l'odio dell'iniquità, un certo fondo di naturale rettitudine, che facilmente ci domina allorquando trattasi degli altrui interessi; un avanzo di pudore, che fa talvolta al di fuori le parti della virtù, un desiderio puramente politico di conservare quel fiore di riputazione, che cade al menomo soffio della maldicenza; la vista stessa di questo augusto santuario, la presenza del senato, l'esempio della giustizia che in anima vi presiede, in una parola tutto ciò che circonda l'uomo pubblico sembra metterlo nella felice impotenza di deviare dal sentiero della giustizia, e rendergli il vizio più difficile della virtù.

Non è dunque sopra la sola condotta del magistrato, nelle funzioni della sua dignità, che il pubblico il meno adulatore ed il più fedele di tutti i pittori disegna il ritratto dell'uomo giusto, egli non lo guarda soltanto sul tribunale, in cui il giudice quasi sempre si presenta con troppo vantaggio, e nel quale non espone, tutto al più, fuorchè la metà di se stesso: per metterlo nel suo vero punto di vista, e per

dipingerlo intieramente il pubblico lo siegue sino in quei luoghi ritirati, in cui restituito il magistrato a se medesimo lascia sovente travedere al di fuori quei movimenti dissimulati con destrezza, o con isforzo soffocati nell' esercizio della magistratura; ed è da questi tratti semplici ed ingenui, i quali sfuggono alla sua indole, allorquando non è più in guardia di se stessa, che formasi quella perfetta rassomiglianza, quella verità di carattere, che il pubblico quasi sempre colpisce ne' suoi ritratti.

È vero, dice egli continuamente, che questo magistrato fa comparire al di fuori una rettitudine inflessibile allorquando tiene la bilancia fra il debole ed il potente; ma conserva egli al di dentro questo stesso spirito di giustizia? Sostiene egli con fermezza la rigorosa prova del suo proprio interesse? La condotta del padre di famiglia non ismentisce ella mai in lui quella del magistrato? Non formasi due specie di morale, e per così dire, due sorta di giustizia; l' una che mostra al pubblico per seguire il costume, e conservare un avanzo di convenienza, l' altra che riserva per i particolari suoi interessi; l' una sopra la quale

egli condanna gli altri uomini, l'altra sopra la quale assolve se stesso?

Quivi giudice severo egli si solleva in senato contro quegli artificiosi debitori, che per un prestiggio pur troppo comune s'adattano ad ogni formalità, e cambiano tutti i giorni d'aspetto per sottrarsi dalle giuste ricerche di un creditore legittimo. Là spesse volte ancor più sottile, e più pericoloso imita, supera nella sua vita privata quei raggiri, che avea poch'anzi condannati nella sua vita pubblica; peggio poi se forse più ardito, e fiero della sua autorità cerca pur anche di palliare la sua fuga, e colorire i suoi ritardi sotto l'egida della magistratura, come di un impenetrabile baluardo; coperto dalla porpora, di cui venne rivestito per un più nobile uso, egli si formerà del carattere stesso di giudice un titolo d'ingiustizia, e spesse volte d'ingratitudine, e riguarderà come un appanaggio della magistratura l'odioso privilegio di non pagare i suoi debiti, se non quando piace al magistrato.

Vi sono invero dei giudici meno ingiusti, o più accorti, i quali si arrossirebbero di abusare sì grossolanamente della loro di-

gnità, ma non esigono essi almeno che la si calcoli per qualche cosa tutta volta che contrattano con gli altri? Instruiti nell'arte vantaggiosa di mettere a profitto tutte le facilità che essa loro apre, tutti gli ostacoli, che essa oppone a quelli che possono aver bisogno di loro, si compiaciono in segreto di possedere l'indegno, lo spreggievole talento, di dare un prezzo al loro credito, e d'inchiudervi forse in compensa di ciò che devono, il timore della loro autorità.

Dopo tutto questo converrà egli stupire, se vi sentiamo talvolta a deplorare la disgustosa necessità di dover giudicare quelli, che hanno l'onore di essere associati alla vostra dignità?

Allora voi imparerete, vostro malgrado, con una troppa certa esperienza a discernere la vera dalla falsa giustizia; in allora l'interesse scruttatore infallibile del cuore vi farà vedere scoperta quella segreta ingiustizia, che il magistrato nascondeva forse da molto tempo nella sua anima, e non aspettava altro che un' occasione per mostrarsi agli occhj del pubblico.

Davanti questo senatore, il quale sembrava altre volte così pieno di equità, ma che

al giorno d'oggi è tradito dalla sua passione, tutti gli oggetti cominciano a prendere un nuovo aspetto: egli più non vi scorge quanto vedeva allora, e vede ciò che non aveva giammai veduto. Quello, che gli sembrava ingiustissimo per gli altri uomini, sembra essere divenuto per lui giusto: poco vi manca che non condanni i suoi *primi* giudizj, e non si penta della sua passata giustizia per iscusarsi dell'ingiustizia presente.

Quello che come giudice si armava di un salutare rigore contro l'affettata lentezza ed i colpevoli ritardi dei contendenti, ora ha cambiato di morale; quel tempo, che gli sembrava altre volte così prezioso, quei momenti critici, nei quali un'ingiustizia troppo lenta spesse volte degenera in una vera ingiustizia, più non gli sembrano degni dell'attenzione del magistrato; egli stanca la pazienza de' suoi clienti, ed abusa di quella de' suoi giudici.

Ministri della giustizia, raddoppiate il vostro zelo: ascoltate le grida del povero e del miserabile, che vi chiede una pronta spedizione, anzichè la voce del vostro collega, che ve ne vuol distogliere. Ma invano la vostra virtù vi rende sordi alle loro

preghiere, egli saprà vostro malgrado strappare dalla vostra fermezza ciò che non ha potuto ottenere dalla vostra compiacenza.

Simili a quei disertori altrettanto più pericolosi in quanto che conoscono più perfettamente tutti i lati, dai quali si può sorprendere la fortezza d'onde sottraggonsi, si direbbe, che egli fu unicamente giudice per meglio possedere quelle vie oblique, e quei sentieri tortuosi, pei quali può rendersi padrone di tutti gli aditi della giustizia. Sa che la forma, se osiamo così esprimerci, ne è la parte più debole: ed è appunto da questo lato che ordinariamente lo assedia, contento se lo può tenere lungamente prigione nei ceppi della procedura, e come incatenato dalle proprie sue leggi.

O se tutti i suoi sforzi non possono più ritenerlo, se vede finalmente ad avvicinarsi suo malgrado il momento fatale della decisione, a quante prove non metterà egli allora la virtù de' suoi giudici! Quanti secreti movimenti, quante insinuazioni delicate, quante seducenti sollecitazioni! Istrumento pericoloso del credito, estrema risorsa dell' ingiusto contendente, soccorso ingiurioso alla probità, umiliante per la

magistratura, un magistrato intanto non arrossirà di servirsene, e ad onta del carattere di giudice, di cui è rivestito, oserà far parlare in suo favore una voce diversa da quella della giustizia!

Non temiamo ciò non ostante per la causa che egli sembra attaccare con tanto vantaggio; l'equità sarà sempre trionfante. Noi qui attestiamo con confidenza la fermezza del senato tante volte esperimentata; ma felici quelli, che l'avranno condannata, se egli si limita di soddisfare al suo risentimento con gloriosi rimproveri, e con ingiurie onorevoli alla loro virtù: felici, se quando cadranno forse alla loro volta nelle sue mani, non ricorda loro con una finta ingiustizia la troppo scandalosa giustizia, che essi avranno contro di lui esercitato!

In questa maniera insensibilmente si estingue sino nelle pubbliche funzioni quello spirito di rettitudine, che il magistrato non ha saputo conservare ne' suoi particolari interessi. Tristo, ma immancabile progresso dell'allentamento della virtù! Non avvi quasi alcun magistrato, il quale non ami la giustizia nel fervore nascente del suo ministero: ma questo ardore compagno della primiera

innocenza a poco a poco si rallenta alla vista dei personali interessi del magistrato. Un avanzo d'onore lo sostiene per qualche tempo nel tribunale; già non è più virtuoso; vuole ancora sembrare di esserlo, ma finalmente il veleno ascende per gradi sino alla parte superiore della sua anima; egli si avvezza a sostenere senza orrore la vista dell'ingiustizia, si famigliarizza col mostro nella sua vita privata, e non ne sarà ben tosto più spaventato nella pubblica.

Non è a torto dunque, che la voce della fama sempre libera, e sempre sicura nei suoi giudizj dà unicamente il nome di giusto a quelli che dopo di aver sostenuto questo nobile carattere in tutti gli studj della sua vita, merita di ricevere finalmente quella corona di giustizia, che la virtù prepara all'uomo dabbene alla fine di una lunga e penosa carriera.

Attento a conservare sino alla fine dei suoi giorni quella tenera e delicata probità, la quale si sbigottisce alla menoma apparenza di un interesse dubbioso ed equivoco; incapace di prevenzione, e sempre pronto a pronunciare contro di se medesimo un giudizio, che non costa alcun sforzo alla

virtù, è raro, che égli sia obbligato di ricorrere ad altro tribunale, fuorchè a quello del suo cuore: o se talvolta una trista ed inevitabile necessità ve lo chiama, si accosta come supplicante agli altari della giustizia con altrettanta religione con quanta vi era salito come ministro. Contento di avervi fatto per lui parlare la voce sempre modesta e sempre sottomessa della ragione, senza mai frammischiarvi il violento e l'imperioso linguaggio della passione egli attende in pace un giudizio, il quale deve o confermare, o correggere il suo. Degno pur anche di maggior stima quando succumbe, che quando riesce vittorioso, egli fa felicemente servire il passaggiero suo errore all' istruzione del pubblico; e persuaso, che l' ingiustizia è una malattia dell' anima, il cui rimedio si è la giustizia, egli insegna col suo esempio ai contendenti a benedire l'utile rigore della mano che li ha percossi, onde poterli guarire.

Ma poco per lui sarebbe l' aver tolto di mezzo taluna di quelle ingiustizie, che soventi disonorano la vita privata del magistrato; egli vuol tutte attaccarle persino nella loro sorgente: e convinto, che esse altro non

hanno di più comune, fuorchè l'ardore di arricchirsi con una criminosa industria, la qual vuol raccogliere quello che non ha seminato, egli desidera unicamente di conservare in pace l'eredità de' suoi maggiori con una feconda moderazione, la quale accresce le sue rendite di tutto quello che toglie ai suoi desiderj.

Lungi da lui quella sontuosità contraria al suo stato, che ordinariamente nasce nel seno dell'iniquità, e che spesso la produce dal suo canto quel lusso insaziabile, il quale dopo d'aver divorata la sostanza del magistrato lo obbliga quasi a far risorgere colla sua ingiustizia una fortuna, che egli ha rovesciato colla sua vanità.

In allora per salvare alcuni avanzi del naufragio, il più puro, ed il più prezioso sangue del senato più non isdegna di avvilirsi con disuguali alleanze. In allora si confonde senza pudore il rimanente di quel patrimonio ammassato con lentezza da una innocente frugalità, con quelle ricchezze repentine, opera tanto ingiusta, quanto bizzarra del capriccio dello sorte; e non si teme con tale mescolanza di tirare sopra i beni i più legittimi quel carattere di reproba-

zione, che la mano invisibile della provvidenza ha impresso sopra i tesori acquistati dall' iniquità.

Lo spirito di disinteresse facilmente si perde in mezzo di questa sospetta abbondanza, e per una ancora più fatale maledizione il contaggio dell' ingiustizia passa sovente dai beni, la cui origine è *infetta*, sino alla persona stessa di quelli che *li* posseggono.

Alla vista di una disgrazia al giorno d'oggi tanto comune ci sia permesso sull'esempio del saggio di chiedere dal cielo per il magistrato, che, facendogli evitare lo scoglio della povertà, lo preservi dalla tentazione ancora più pericolosa delle grandi ricchezze, e che gli faccia l'inestimabile dono di una preziosa mediocrità sorgente della moderazione, madre dell' equità, ed unica guardia fedele di quella compita e perfetta giustizia, la quale fa rispettare maggiormente nel magistrato l'uomo privato, che l'uomo pubblico.

DISCORSO DECIMOQUARTO.

LA VERA, E LA FALSA GIUSTIZIA.

Voler sembrare giusto senza esserlo in realtà egli è il colmo dell'ingiustizia, ed è nello stesso tempo l'estremo grado dell'illusione. Vi sono degli impostori, i quali a prima giunta abbagliano, ma non avvi alcuno che lungamente vi riesca; e l'esperienza di tutti i secoli ci insegna, che per sembrare uomo dabbene conviene esserlo realmente.

Ministri della giustizia, a cui noi in quest'oggi proponghiamo questa grande verità, sperate ancor meno del rimanente degli uomini di sorprendere il giudizio del pubblico. Innalzati al di sopra dei popoli che circondano il vostro tribunale, voi siete più esposti ai loro sguardi. Voi giudicate le loro contese, ma essi giudicano la vostra giustizia. Il pubblico vi vede alla scoperta nella gran luce, che sembra spargere intorno di voi la vostra dignità; e tale è la felicità, o l'infelicità della vostra condizione, che voi non sapreste nascondere nè le vostre virtù, nè i vostri vizj.

Di qualunque colore la falsa probità del magistrato osa fregiarsi, essa non ha altro che un vano splendore, il quale ben presto scompare ai primi raggi della verità. Quanto più la sua impostura è comune nel secolo, cui viviamo, tanto più essa facilmente si scopre. Avvezzi a vederla da vicino, e famigliarizzati per così dire col *prestiggio*, gli uomini più non s'ingannano. Il mondo anche il più corrotto non ha lo spirito accecato come il cuore, sovente opera male, ma giudica quasi sempre bene. Oseremo noi pur anche dirlo? Gli uomini i meno virtuosi sono talvolta quelli, che meglio giudicano in linea di virtù. A traverso di un esteriore ingannevole, che a prima giunta impone al trattabile candore dell'uomo dabbene, la loro più penetrante malignità sa portare la luce negli oscuri andrivieni del cuore ipocrito.

Gli uni per odio, o per interesse, gli altri per invidia, o per ambizione, tutti per differenti motivi si accingono egualmente ad isvelarlo. Non avvi pressochè alcuna passione che non s'allarmi contro l'ipocrisia, e come se il vizio stesso combattesse per la virtù, egli la vendica senza pensarvi

dell'ingiuria che gli arreca la falsa probità.

A questi nemici stranieri ben presto si uniscono nemici domestici più formidabili ancora dei primi, e sembra che le passioni istesse del magistrato tenghino una segreta intelligenza con quelle degli altri uomini per sottoporlo suo malgrado alla censura che egli evita.

Invano si lusinga di poterle contenere senza combatterle, e coprirle senza soffocarle. Per sostenere questo stato converrebbe che l'uomo fosse sempre d'accordo con se stesso; che una sola passione avesse la forza di soggiogare tutte le altre, e che la vanità potesse far sempre l'ufficio della virtù. Ma la fierezza del cuore umano, il quale ha tanta difficoltà a piegarsi sotto l'amabile giogo della stessa ragione, non saprebbe abbassarsi lungamente sotto la tirannia di una sola passione. Un'anima in preda all'iniquità è un paese sedizioso, il quale cambia sovente di padrone, è una repubblica divisa, in cui una delle fazioni tradisce sempre l'altra. Una passione scopre ciò che avea nascosto un'altra passione. La voluttà fa cadere il velo, di cui si copriva l'ambizione del magistrato, e l'in-

teresse toglie la maschera, che gli faceva portare l' amore della gloria.

Lasciamo non ostante che egli goda per qualche tempo di questa dolce e lusinghiera illusione che gli fa sperare di essere sempre in guardia contro le sorprese delle passioni. Ma questa vanità, che gli deve tener luogo di tutte le virtù, e sotto della quale egli si lusinga di nascondere tutti i suoi difetti, potrà essa nascondere se medesima, ed il frivolo di uno spirito, il quale cerca unicamente di comparire quello che non è; e non si lascierà egli travedere fra la nebbiosa sua dissimulazione?

Avido d' involare per così dire una gloria che non può meritare, egli si affretterà senza dubbio di segnalare i primordj della sua magistratura con alcuni tratti luminosi di una rigida virtù. Ma tutto occupato del desiderio di un falso onore, o della tema di una falsa infamia (unico fondamento della sua debole e vacillante probità) egli prenderà ben tosto l' ombra per il corpo, l' apparenza per il vero, e la gloria per la virtù. Siccome la sua vanità è senza confini, la sua falsa saviezza sarà subito senza misura. Incapace di fermarsi in quel giusto

mezzo d'onde mai non si toglie la solida virtù, egli anderà forse al di là della stessa giustizia; ed in queste delicate occasioni, nelle quali un austero dovere, in apparenza opposto alla gloria del magistrato, da lui esige lo sforzo magnanimo di osare di essere uomo dabbene sotto pericolo di cessare di comparirlo; si vedrà il vano imitatore della virtù a prendere l'immagine della probità per la probità medesima, e preferire il falso onore di comparir giusto senza esserlo veracemente al penoso, ma solido merito di esserlo in effetto senza comparirlo.

Non saranno questi ciò non ostante che i primi sforzi di una nascente ipocrisia, la quale vuol acquistare, come per un eccesso di giustizia, il diritto di poterla in seguito impunemente violare: e ben tosto a questo passeggiero eccesso terrà dietro un fallo di maggiore durata. Sempre circospetto ne'suoi passi, ed avveduto nelle vie dell'iniquità il vano magistrato avrà ancora dei riguardi per la virtù; temerà che una troppo aperta rottura non gli faccia perdere l'utile riputazione della giustizia, di cui egli ne farà un qualche giorno l'istrumento il più pericoloso delle inique sue viste, ed affetterà

di dichiararsi altamente contro l'ingiustizia, allorchè da ogni parte illuminato si vedrà costretto di combattere contro di essa allo splendore del sole.

Ma quanto gli sembrerà felice la sua sorte, se la fortuna gli farà cadere nelle sue mani quel misterioso anello, il quale spande una densa nube attorno di quello che lo porta; o piuttosto per parlare senza figura, quanto sarà sgraziato il destino della giustizia, allorquando egli spererà di poterla tradire senza cessare di comparirle fedele. Egli più altro non cercherà che a rendersi per così dire invisibile; e tale sarà il suo acciecamento, che si vanterà finalmente di divenirlo, tanto più se la natura gli ha fatto il pericoloso dono di un soffistico e seducente genio. Egli s'impegnerà di nascondere la sua ingiustizia sotto il falso brillante di uno spirito che egli volge e maneggia a suo talento. Si direbbe di fatti che lo tiene in sua mano a guisa di quel favoloso anello per rendersi, quando il voglia, visibile ed invisibile; chiamare a suo piacimento la luce e le tenebre, mostrare la verità, ove non esiste, e nasconderla ove si trova; far cadere quelli,

che lo ascoltano nelle trame della sua ingiustizia, e sembrar loro sempre giusto: come se la verità, e la giustizia non fossero altro che nomi speciosi, che quegli, il quale ha maggior spirito, sa sempre mettere dalla sua parte.

Ma a che si riducono finalmente tutti gli artificj di una sì abbagliante sottigliezza? Questo spirito tanto fecondo in colori, questo genio così destro, e, per servirci di questa espressione così pieghevole, e così versatile, serve unicamente ad avvertire gli altri senatori di mettersi in sulle guardie. Appena questo magistrato per tal modo senza freno ha cominciato a parlare, che una segreta diffidenza si spande come naturalmente nel loro spirito. Le massime le più certe perdono qualche cosa del loro credito tuttavolta che venghino da lui pronunciate; vi si crede nascosto un veleno, e ben lontano che egli giunga a far passare il falso per il vero, si direbbe che la stessa verità è nella sua bocca in pericolo.

Quanto lo spirito rappresenta male il personaggio del cuore, e quanto è temeraria intrapresa il pretendere d' associare un' apparente giustizia ad un' ingiustizia ef-

fettiva! Nè la virtù, nè lo stesso vizio possono comportare siffatto miscuglio. Attaccarsi nell'interno ad uno, e nel di fuori all'altro, ella è una divisione tanto impossibile, quanto ingiusta. Il timore dell'onta difende male l'esteriore della nostra anima quando l'iniquità si è resa una volta padrona dell'interno; e colui che più non arrossisce agli occhj proprj, cesserà ben presto di arrossire al cospetto degli altri; succumberà con strepito un qualche giorno la sua falsa giustizia; ed una distinta caduta sarà tosto o tardi il tristo scioglimento, e come la disdorosa catastrofe dello spettacolo, che egli avea dato per qualche tempo al pubblico.

Ma senza aspettare pur anche questo giusto ed inevitabile rovescio un' affettazione inseparabile dalla sua vanità rivelerà infallibilmente il mistero della sua falsa virtù nel più bel giorno della sua ipocrisia.

La natura ha un grado di verità, a cui non potrebbero avvicinarsi tutti gli sforzi dell'arte; il pennello il più brillante non può eguagliare lo splendore della luce, e la più perfetta affettazione non esprimerà mai la luminosa semplicità della virtù.

L'uomo dabbene è senz'arte, perchè è senza sforzo, egli non ha alcun vizio da nascondere, e non affetta di far pompa delle sue virtù. Contento della testimonianza del suo cuore, e sicuro di se medesimo egli possiede in pace la sua anima, e conserva nella sua tranquilla virtù una modesta confidenza, ed una specie di sicurezza, che gli fa attendere i giudizj degli uomini senza inquietudine, come senza premura. Unicamente penetrato dall'amore del dovere, insensibile alla sua fortuna, al di sopra della sua gloria stessa, egli fa il bene senza fasto, senza strepito, per il piacere di farlo, non per l'onore di sembrare d'averlo fatto; e parla con tanta modestia delle più strepitose vittorie della sua giustizia, che si direbbe non conoscerne egli punto il merito, ed ignorare egli solo il pregio della sua virtù: felice nel mostrare agli uomini col suo esempio, che il più augusto carattere della vera grandezza è di dire e di fare semplicemente le più grandi cose!

Non temiamo dunque che la bassa e la disprezzevole affettazione del magistrato, il quale d'altro non si occupa, che adornare

la superficie della sua anima, possa giammai sostenere il confronto, e, se osiamo dirlo, il contrasto di una sì nobile e rispettabile semplicità. Gli sforzi che egli fa per ispiegare con arte un' imprestata virtù, mostrano quanto essa gli costi, e la fanno vedere presso di lui come uno straniero ornamento. Invano l'ipocrita suo zelo sembra talvolta più vivo e più ardente, che la modesta virtù dell' uomo dabbene; egli è un pittore che opprime tutti i caratteri, e che perde il vero della natura, cercando il maraviglioso dell' arte. Egli vuol comparire troppo virtuoso, ma si è per non esserlo quanto basta; e la probità è sempre nella sua bocca, perchè essa non è mai nel suo cuore.

Disgraziato nel non sentire che quanto più egli fa l'elogio della sua rettitudine, meno la si crede verace; e che il nome sacro della giustizia, che egli mette in capo di tutti i suoi discorsi, si riguarda soltanto come una vana prefazione, la quale serve unicamente ad enunciare, che egli è per commettere un' ingiustizia.

Quand' anche la sua affettazione fosse a prima giunta più fortunata, potrebbe egli

sostenere lungamente questo forzato personaggio, e passare tutta la sua vita nello stato violento di una perpetua dissimulazione? No: il vizio sarebbe più costoso della virtù, se facesse d'uopo di sempre nasconderlo; e l'ipocrisia troverebbe il suo supplicio nello stesso suo delitto, se non avesse mai a finire.

Conservare sempre lo stesso carattere, marciare con un passo eguale sopra la linea del dovere, farsi corona di onorevoli fatiche con un' ancora più gloriosa perseveranza, egli è il privilegio della sincera virtù. Stabilita sopra immutabili fondamenti essa sola è al di sopra dell'incostanza, e delle vicende delle passioni. Quello che ha una volta gustato quanto sia amabile la giustizia, di rado cessa di amarla. La virtù, di cui egli ha provato i preziosi favori nella sua prima giovinezza, non gli sembrerà meno desiderabile in un'età più avanzata. All'opposto ella avrà in lui acquistato la forza e l'attrattiva dell'abitudine, e se l'amaro de'suoi germoglj gli ha cagionati a prima giunta delle pene, la dolcezza dei suoi frutti non gli arrecherà altro che piacceri.

Ma questa felicità, che è assicurata all'uomo giusto, è un tesoro nascosto per quello, che sagrifica unicamente all'apparenza della giustizia. Divorato da'suoi desiderj, e sempre circondato da tumultuose passioni, egli punto non conosce quelle delizie del cuore, e quella innocente voluttà, che gusta l'uomo dabbene nella profonda calma della sua coscienza. Privo dei piaceri della vera giustizia, e sostenuto soltanto da uno sforzo di ambizione, o di vanità egli riconosce ben presto il niente di questa falsa gloria, alla quale non potrebbe pur anche arrivare. Stanco dal voler sempre abbracciare un fantasma, che gli sfugge, e disgustato di questa faticosa illusione, svegliasi come da un sonno affannoso, oppresso dal proprio suo peso; e per una specie di stanchezza egli ricade nel suo stato naturale; e deponendo il personaggio degli altri si determina finalmente a non rappresentare fuorchè se medesimo.

Spogliato delle onorevoli apparenze della giustizia, e coperto di tutto l'obbrobrio dell'iniquità, ridotto ad invidiare la sorte di quei peccatori di buona fede, i quali più semplici nel male, comparvero sempre

che essi erano in effetto, egli prova essere l'estremo grado della confusione, riservato per l'ipocrita, un'infamia durevole, che lo siegue dovunque, e che sembra imprimere sopra di lui un carattere che non si può cancellare. Quand'anche divenisse sinceramente virtuoso, questo cangiamento felice per la sua innocenza sarebbe inutile per la sua riputazione. Egli ha perduto la pubblica confidenza, e questo è un bene che non si riacquista giammai. Gli uomini che egli ha una volta ingannato colla sua falsa probità, non si fideranno neppure della sua vera virtù: il suo disonore sopravviverà al suo delitto, e per un giusto ricambio dopo di aver voluto passare per un uomo giusto senza esserlo realmente, egli lo sarà di fatti senza comparirlo.

Ma egli è appunto per questo che il suo male rendesi quasi senza rimedio. Quello che non ha potuto esser fedele alla virtù, quand'essa poteva ancora proccacciargli la stima e l'ammirazione degli uomini, potrà risolversi di divenir virtuoso, quando per sua colpa non potrà più esercitare se non una virtù ignorata, o dal pubblico pur anche mal conosciuta? La probità gli sembrerà

senza attrattive, perchè sarà senza splendore; ed il vizio rendendosi per lui pressochè necessario, se il cielo non opera un prodigio a suo favore, egli cadrà in una specie di disperazione e di comparire mai, e di essere veramente uomo dabbene.

Così vengono meno le speranze della falsa virtù; così la provvidenza si compiace di confondere gli sforzi dell'ipocrisia; così l'onta diventa tosto, o tardi la compagna del vizio, intanto che la gloria tiene sempre dietro alla virtù. L'essere conosciuto è il castigo dell'ipocrita, ed il premio dell'uomo dabbene. Un'artificiosa affettazione potrà per qualche tempo coprire i difetti dell'uno: una profonda modestia potrà nascondere una parte delle virtù dell'altro. Ma l'affettazione e la modestia, nemiche in tutto il resto, hanno questo di comune che esse finalmente si tradiscono da se medesime. Il desiderio di un falso onore si risolve in una vera confusione, e la non curanza delle lodi innalza finalmente l'uomo dabbene al di sopra delle lodi istesse. Egli ritrova con usura in un'età più avanzata quella gloria che aveva disprezzato nella sua giovinezza. Talvolta oscura ne' suoi prin-

cipj, lenta ne'suoi progressi essa è tutta più risplendente nel suo fine. La strada del giusto non è a prima giunta fuorchè una traccia quasi impercettibile di luce, la quale cresce come a gradi sinatantochè forma un giorno perfetto. Così durevole, così immortale quanto la virtù che la produce, essa accompagna l'uomo dabbene sino alla fine della sua vita, ma la sua gloria non si estingue con lui nell'oscurità della tomba. Sembra pur anche che dalla sua morte essa riceva un novello splendore. Vittoriosa dell'invidia essa più non eccita fuorchè l'ammirazione, e consacrando la memoria del giusto all'eternità insegna a tutti i magistrati, che solo si giunge all'onore colla virtù; e chiunque vi aspira per una strada diversa, non impone lungamente al pubblico, e non inganna altri in fine, che se medesimo.

DISCORSO DECIMOQUINTO.

++++++++++++

IL MAGISTRATO DEVE RISPETTARE SE STESSO.

In questo giorno solenne, che la saggezza dei nostri padri ha consacrato alla censura, noi abbiamo avuto sovente l'onore di parlare al magistrato in nome della giustizia. Ma che ci sia permesso di parlargli in questo giorno a nome della stessa carica, che lo distingue dagli altri, e di dirgli: rispettate il vostro stato, rispettate voi medesimi: l'onore che voi renderete al vostro carattere, sarà la misura di quello che riceverete dal pubblico; e tale è la felicità della vostra condizione, che voi sarete sempre grandi, se volete esserlo per sempre.

Comunque possano dire in contrario quelli che sono più ingegnosi a dipingere le disgrazie della magistratura, che solleciti a ripararle; la dignità, che è veramente propria al magistrato, nulla ha ancora perduto di quella elevazione, di cui l'uomo dabbene deve essere così geloso.

Prendasi pur giuoco la fortuna a suo talento degli onori, che essa distribuisce;

che la disgrazia dei tempi, e la imperiosa legge della necessità sembri diminuire lo splendore della magistratura, aumentando il numero dei magistrati; che lo strepito delle armi faccia quasi tacere le leggi, e che gli uomini scossi dal tumulto della guerra siano meno penetrati dal pacifico regno della giustizia: noi ben sappiamo qual sia il potere dei tempi e della fortuna; ma sappiamo pur anche, ed osiamo dirlo con fiducia, che malgrado tutte queste esterne cagioni niente vi sarà mai di più rispettabile quanto un vero magistrato.

Non cerchiamo quì d'innalzarlo per l'estensione del suo potere. Non diciamo soltanto, che depositario del potere del sovrano, ed, esercitando i diritti di Dio stesso, egli umilia ed innalza, egli impoverisce ed arricchisce, egli dà la vita e la morte.

È un definire male la grandezza del magistrato col farla unicamente conoscere pel suo potere. La sua autorità può ben segnare le traccie di questo ritratto, ma la sola sua virtù può perfezionarlo.

È dessa che ci fa in lui vedere lo spirito della legge e l'anima della giustizia o piuttosto egli è, se possiamo così espri-

merci, il supplemento nell'una, e la perfezione nell'altra, egli unisce alla legge, spesse volte troppo generale, il discernimento dei casi particolari; alla giustizia unisce quella suprema equità, senza la quale la durezza della lettera altro non spiega che un opprimente rigore; e l'eccesso della giustizia diviene talvolta l'eccesso dell'iniquità.

Eletto fra tutti gli uomini per rendere una testimonianza fedele ed incorruttibile alla verità, il prezioso titolo dell'uomo giusto lo mette in possesso della pubblica confidenza. Scevro dai pregiudizj, esente dalle passioni, e solo degno per questo di giudicare quella di tutti gli uomini, egli non si toglie mai da quella nobile indifferenza, e da quel perfetto equilibrio, in cui tutti gli oggetti si mostrano nel vero loro punto di vista, o se egli permette ancora al suo cuore l'uso di qualche sentimento, sono quelli, che la ragione adotta ben lontana dal disapprovarli, e che la natura ce li ha dati per essere gl'instrumenti, e come i ministri della virtù, una sete ardente della giustizia, un perfetto odio dell'iniquità, una saggia ed illuminata compassione pel giusto

perseguitato, una virtuosa e ragionevole indignazione contro l'ingiusto persecutore.

Sinatanto che questi tratti luminosi formeranno il carattere del magistrato, non solo vi sarà niente di più rispettabile, ma noi dobbiamo dire eziandio, che niente vi sarà in effetto più rispettato.

Malgrado la rilasciatezza dei costumi, e la corruzione del nostro secolo, il mondo non è nè cieco, nè ingiusto; egli sa ancora apprezzare il vero merito. La virtù del degno magistrato potrà sovente non essere ricompensata, ma sarà sempre tenuta in onore.

Quanto più gli uomini saranno interessati, altrettanto ammireranno un magistrato che li serve senza interesse, che intieramente si dedica ai bisogni della società, e che sempre occupato dalle altrui miserie procura agli altri uomini un riposo, che nega a se medesimo.

Aspirino pure altri magistrati ad innalzarsi al di sopra del loro stato, gemano in segreto di vedersi rinchiusi negli angusti confini di una professione, la quale non conosce omai altra fortuna fuorichè di non averne punto a desiderare: il saggio ministro della giustizia trova la sua felicità in

ciò che forma il tormento del magistrato ambizioso. Egli si crede abbastanza elevato per consolarsi di non poter andare più oltre. Non di rado il suo stato è fisso, ma appunto per questo gli piace. Difeso per buona sorte dall' illusione dei desiderj, al di sopra delle infedeli promesse della speranza egli gusta tranquillamente nel dolce possesso della virtù e della sua indipendenza un bene che gli altri cercano invano nel tumulto delle passioni, e nella schiavitù della fortuna.

Quanta verace grandezza non racchiude mai siffatto carattere! Ma quanto è poco conosciuta questa grandezza! Alcuni illustri esempj, il cui numero tutti i giorni diminuisce, ce ne dipingono ancora l' immagine. Potessimo noi conservare lungamente questi preziosi avanzi dell' antica dignità del senato! Possano i magistrati, che hanno l'avventurosa sorte di crescere all' ombra di questi domestici esempj, resistere all' infezione degli esempj contrarj! E in qual tempo mai quest'infezione si è più generalmente propagata!

Sia che il magistrato si lascia trasportare dal genio della nazione, nemico del ritegno,

vago di libertà, sia che la mollezza; la quale abbatte, e snerva presentemente tutte le condizioni, abbia versato la mortale dolcezza del suo veleno sino nel seno della magistratura; sia finalmente, che i giovani senatori frammisti troppo di spesso con una gioventù militare, o con i figli della fortuna imitano la licenza degli uni ed il lusso degli altri, e contraggono con tutti un segreto orrore per la santa austerità della vita di un magistrato; si direbbe, che essi abbiano congiurato contro la gloria della magistratura insieme con i suoi più grandi nemici.

Appena si degnano essi di sedersi il mattino a canto di quegli antichi senatori, i quali vegliarono con onore nella carriera della giustizia; e stanchi di aver sostenuto per alcune ore il penoso esteriore di un magistrato essi cercano di vendicarsi di una professione, che loro sembra così fastidiosa, col piacere che prendono a screditarla nel rimanente della loro vita.

Si veggono pur anche di quelli, che portano il disprezzo del loro stato sino a sdegnare di comparire nel tempio della giustizia. Passano i mesi, gli anni intieri, sen-

zachè nè il loro onore, nè il loro dovere, nè l'abitudine, nè la convenienza li richiami alle loro funzioni. Uomini che non erano nati per entrare nel santuario della giustizia, e che avrebbero potuto riputarsi troppo felici nel veder riflettere sopra di essi alcuni raggi della maestà del senato, sembrano disprezzare un rango, di cui non ne furono mai degni. Essi trascurano egualmente tutti i doveri del loro stato, e non si sa quasi che essi siano senatori fuorchè per lo sgraziato rumore, che arreca ai loro falli la loro professione, e per la pena che soffrono i seniori magistrati nel salvare non già l'onore di un magistrato di tal carattere, ma quello della magistratura, che tutti i giorni egli mette in pericolo.

Che potremo noi dire ancora di quegli altri magistrati, i quali per una leggerezza più adattata alla loro età, che al loro stato; o per una mal intesa vanità, che si deprime nel volersi innalzare, sembrano arrossire della loro professione, volerla nascondere agli altri uomini, e nasconderla se fosse possibile a se medesimi! Essi affettano i costumi, il linguaggio, l'esteriore di un'altra professione. Infelici nell'avere

talvolta il tristo vantaggio di superare quelli che essi imitano! Ma appunto per questo essi si tradiscono. Quanto più vogliono mascherare il loro stato, altrettanto più sono loro malgrado riconosciuti, ed è la stessa loro finzione che li palesa. Sostenendo, se possiamo così esprimerci, un carattere incerto, e rappresentando un personaggio equivoco si veggono di continuo a vagare fra due professioni incompatibili; destinati soltanto a cogliere i disprezzi dell' una e dell'altra, ed egualmente condannati da due parti, essi non sono nè quello che devono essere realmente, nè quello che vogliono comparire.

Così l'onta diviene tosto, o tardi il giusto castigo di quello, il quale disprezzando il suo stato insegna finalmente al pubblico a disprezzare la sua persona.

Ma il magistrato non si lasci ingannare, e non creda, che per essere grande gli basti di avere un'alta idea della sua grandezza.

Avvi lo stesso pericolo a non conoscerla, e a conoscerla male; e che servirebbe al magistrato d'aver saputo evitare il disprezzo colla cura che prende della sua dignità, se avesse la disgrazia di meritarsi

l'odio coll'abuso che egli farebbe della sua dignità medesima?

Questa grandezza legittima, questa gloria solida e durevole, alla quale noi tutti aspiriamo, non consiste già nell'essere al di sopra delle leggi, ad innalzarsi solo da se medesimo, e a non dipendere, fuorchè dalla sola sua autorità. Volersi sottrarre dalle regole comuni, e credere, che vi sia della grandezza a mettersi sempre nell'eccezione della legge, è il gusto del secolo presente; ma questo gusto, che ci sia permesso di dirlo, mostra più la bassezza del cuore, che l'elevazione dello spirito.

Un'anima veramente grande non crede di perder punto della sua grandezza, allorquando obbedisce solo alla giustizia, e che non crede altro che la legge al di sopra di se stessa. Sa essere necessario, che il giudizio cominci dalla casa del magistrato, se il magistrato vuole esercitarlo con successo nel pubblico, e che non è veracemente al di sopra degli altri, se non quando ha saputo innalzarsi sopra di se medesimo.

Penetrato da questi sentimenti, e contento di essere sempre soggetto alla regola

senza essere mai tentato dal temerario desiderio di dominarla egli trova in questa sola disposizione il principio di tutti i suoi doveri, ed il fondamento di tutta la sua grandezza.

Di qui nasce quella virtuosa delicatezza, la quale consociandosi colla regola stessa si forma della più esatta convenienza una legge di pudore e di modestia; quindi quella gravità la quale è come l'espressione semplice e naturale della profonda moderazione del magistrato; quindi quella esteriore regolarità la quale è nel tempo stesso il contrassegno e la guardia fedele della sua dignità. Di qui nasce finalmente quel perfetto accordo, e quella felice armonia di tutte le virtù, le quali devono riunirsi per formare il grande carattere del vero magistrato.

È allora che egli entra nel pieno possesso della solida gloria del suo stato. Vede accrescere la sua dignità di tutto quello che egli ha saputo ricusare alla sua persona. Quanto meno ha voluto godere per se stesso del suo potere, maggiore autorità egli acquista per il bene della giustizia: autorità che si aumenta co' suoi anni, e che è come il

premio delle sue lunghe fatiche, e la corona della sua vecchiezza: autorità dolce e maestosa, la quale regna sopra i cuori ancora più che sopra gli spiriti: autorità visibile e manifesta, alla quale basta il mostrarsi per inspirare al popolo il rispetto della legge, il timore della giustizia e l'amore del magistrato.

Tale era l'impressione, che faceva sopra tutti gli uomini la presenza degli antichi senatori. Tale vide altre volte questo augusto senato alla sua testa quel fermo ed inflessibile magistrato [1], nel quale il Cielo aveva collocato una delle sue anime elette, che egli prende dai tesori della sua provvidenza nei tempi difficili per combattere, e, se osiamo così esprimerci, per lottare contro la disgrazia del loro secolo. Pieno di questa grandezza d'animo che la sola virtù può inspirare, e persuaso, come lo disse egli stesso, esservi ancora una distanza dalla punta del pugnale di un sedizioso al seno di un uomo giusto, lo si vide a sostenere solo, ed arrestare colla semplice maestà del venerabile suo sguardo

---

[1] *M. Mathieu Molé Primo Presidente, e Guardasigilli.*

i tempestosi movimenti di tutto un popolo ammutinato. Si avrebbe detto che egli comandava ai venti e alle tempeste, e che simile all'autore della natura egli dicesse al mare irritato: voi verrete sin quì, e quivi si romperà il furore degli impetuosi vostri flutti. Felice di avere mostrato agli uomini che la magnanimità è la virtù di tutti gli stati, che la giustizia ha i suoi eroi come la guerra, e che nulla avvi nel mondo tanto forte e tanto invincibile, quanto la fermezza di un uomo dabbene; e felice ancora di più nell'aver lasciato un nome che durerà sopra la terra quanto quello del coraggio e della fedeltà. Quand'anche il grande magistrato [1] che noi piangiamo, ci avesse richiamato alla memoria un carattere così rispettabile, e benchè noi lo riscontriamo eziandio nel successore del suo nome e della sua dignità, il quale solo potrebbe consolarci di sua perdita, la memoria di quest'anima grande non si cancellerà giammai. Si proporrà sempre per modello ai grandi magistrati. Essi apprenderanno col suo esempio niente esservi

---

[1] *M. Luigi Molé.*

di più sublime del magistrato, il quale onora il suo stato, e vi si reputa onorato; e che l'uomo dabbene il quale tende alla grandezza unicamente per la strada della virtù, non trova alcuna professione che lo conduca così naturalmente, nè con maggiore infallibilità di quella, che noi tutti abbiamo il bene di esercitare.

DISCORSO DECIMOSESTO.

LA SCIENZA DEL MAGISTRATO.

Disprezzare la scienza, e non valutare altro che lo spirito egli è il gusto pressochè universale del secolo presente.

L'amore della gloria inspirava altre volte all' uomo il desiderio di essere sapiente; ma al giorno d'oggi si direbbe, che una più comoda vanità abbia intrapreso a rendere l'ignoranza degna d'onore, e di attaccare una specie di gloria al saper nulla.

I nostri maggiori credevano d'innalzarsi nel rispettare la dottrina, noi crediamo d'innalzarci maggiormente col disprezzarla; e sembra che noi aggiungiamo al merito della nostra ragione quello che togliamo dalla gloria della scienza.

La vanità ha ingannato lo spirito, e la mollezza ha sedotto il cuore. L'uomo si è lasciato intieramente lusingare da una falsa idea di superiorità e d'indipendenza. Si è nobilitato l'ozio, e la fatica non venne più riguardata se non come l'ignobile, e la servile occupazione di quelli che non aveano punto di spirito.

Questo antico domicilio della più solida dottrina, questo tempio, il quale non era meno consacrato alla scienza, che alla giustizia, questo augusto senato, nel quale si contavano altre volte tanti sapienti quanti erano i senatori, non ha potuto intieramente preservarsi dal guasto di un errore così comune, e noi non temiamo di venir accusati di avanzare quivi un paradosso, se osiamo dire, che il magistrato non ebbe nemico più pericoloso del suo spirito.

Ciò non ostante cosa vi sarebbe mai di più atto a disingannarci dello spirito umano fuori di questo stesso spirito, se noi potessimo ravvisarlo con occhj diversi da quelli della nostra vanità?

Questo spirito che abbraccia tutto, ed a cui tutto sfugge, che per naturale istinto cerca la verità, e che per se stesso non è quasi mai sicuro d'averla ritrovata, è soggetto a vicenda alle sorprese dei sensi, al prestiggio dell'immaginazione, all'errore dei pregiudizj, alla seduzione dell'esempio: limitato in tutte le sue viste, incontrando da per tutto gli angusti limiti del suo intendimento, e sentendo a ciascun passo suo malgrado la troppo corta misura della sua ragione,

Così nascono quasi tutti gli uomini, così li riconoscono sovente anche i genj del primo ordine; tutto ci parla,, se noi vogliamo porre attenzione a quello che succede entro di noi stessi, tutto ci avverte della necessità della scienza. Noi la sentiamo nelle tenebre, che oscurano il nostro spirito, nei dubbj che la turbano, negli errori pur anche che lo ingannano. Da per tutto la voce interna della nostra debolezza c'insegna, come nostro malgrado, che la sola scienza può metterci nel pieno possesso della nostra ragione, e che colui il quale la disprezza, gode solo la metà di se stesso, e non è altro, se possiamo così esprimerci, che un uomo incominciato.

Ma se la scienza ha l'onore di compiere nell'uomo l'opera della natura; essa gode maggiormente di questa gloria nel magistrato.

Vi sono, è vero, dei primi principj di diritto naturale, che la ragione del magistrato scopre senza il soccorso della scienza, vi sono delle leggi che noi sappiamo, e che non abbiamo giammai imparato, che sono nate, per così dire, con noi, e che in mezzo alla depravazione del cuore umano

rendono ancora una perpetua testimonianza alla giustizia, per la quale egli venne creato.

Ma siffatte massime sì conosciute, e sì generali non sono tutto al più che i primi gradi della scienza del magistrato. La loro semplicità poteva appena bastare all'innocenza, alla prima età del mondo. Ma la corruzione dei secoli susseguenti ha ben tosto esatto dei maggiori soccorsi. La saggezza del magistrato venne obbligata a tener dietro con egual passo alla malizia dell'uomo, affinchè ciascun male trovasse il suo rimedio, ciascuna frode la sua precauzione, e ciascun delitto la sua pena. La legge che sulle prime venne stabilita per reprimere la violenza, non si occupava quasi mai, fuorchè a disarmare la sottigliezza. Indocile a portare il giogo della regola, lo spirito umano volle sottrarsi per mille segreti sentieri, nei quali fu d'uopo, che lo seguisse la vigilanza del legislatore. La verità non fu più una sola per così dire; essa venne obbligata a moltiplicarsi con una infinità di distinzioni, onde difendersi contro gli artificj non meno infiniti dell'errore, ed in questa perpetua guerra dell'uomo contro la legge, e della legge contro l'uomo la mol-

tiplicità delle regole non fu meno l'effetto necessario, che la prova sensibile della nostra sregolatezza.

È vero, che queste regole hanno quasi tutte il loro fondamento nel diritto naturale. Ma chi potrebbe rimontare col solo sforzo di una sublime speculazione sino all'origine di tanti rigagnoli, che sono ora così lontani dalla loro sorgente? Chi potrebbe discendere come per gradi, e seguire passo passo le divisioni quasi infinite di tutti i rami che ne derivano per rendersi in qualche modo inventore, e come il creatore della giurisprudenza?

Simili sforzi s'innalzano al di sopra degli ordinarj limiti dell'umanità, ma fortunatamente altri uomini gli hanno per noi fatti: un sol libro, che la scienza apra in sulle prime al magistrato, gli sviluppa senza difficoltà i primi principj e le ultime conseguenze del diritto naturale.

Opera di quel popolo, che il cielo sembrava aver formato per comandare agli uomini, tutto vi respira ancora quella sublimità di sapere, quella profondità di buon senso, e, per dir tutto in una parola, quello spirito di legislazione, che è stato il carat-

tere proprio e singolare dei padroni del mondo. Come se non fossero ancora compiti i grandi destini di Roma, essa regna sopra tutta la terra per la sua ragione dopo di aver cercato di regnarvi per la sua autorità. Si direbbe di fatti, che la giustizia non abbia pienamente svelato i suoi misterj fuorchè ai giureconsulti romani. Ancora più legislatori, che giureconsulti da semplici particolari nell'oscurità di una vita privata hanno meritato colla superiorità dei loro lumi di dare delle leggi a tutta la posterità. Leggi così estese, che durevoli vengono da tutte le nazioni ancor di presente consultate, e ciascuna ne riceve risposte di un' eterna verità. È poco per essi l' aver interpretato le leggi delle dodici tavole, e l'editto del pretore; essi sono i più sicuri interpreti delle stesse nostre leggi: essi somministrano, per così dire, il loro spirito ai nostri usi, la loro ragione alle nostre costumanze; e per i principj da loro a noi dati ci servono di guida allora pur anche che noi marciamo per una strada ad essi ignota.

Sia pur disgraziato quel magistrato, il quale punto non teme di preferire la sua sola ragione a quella di tanti uomini illustri, e

che senza altra guida, che la temerità del suo genio si vanta di poter scoprire con un semplice sguardo, e di penetrare al primo colpo d'occhio la vasta estensione del diritto, sotto la cui autorità noi viviamo.

In mezzo ad un gran numero di leggi positive, formate dalle costumanze del popolo, o per la sovrana volontà del legislatore, questo diritto ha nulla di meno le sue regole ed i suoi principj. Aspetteremo noi per istruircene, che una mano accorta ed interessata ce ne porga degli imperfetti frammenti, staccati con destrezza, e messi con arte fuori di luogo; ed il magistrato che deve mostrare la legge a tutti gli uomini, si limiterà ad impararla unicamente negli scritti dei contendenti? Chi sa anche che egli non prenda sovente all'azzardo, e come per una sorda inspirazione il senso che a prima giunta si offrirà al suo intendimento e la giustizia non sia ridotta a non poter calcolare, fuorchè sopra la fortunata mal sicura aggiustatezza dei primi pensamenti del magistrato?

Egli si lusingherà senza dubbio di rassodare tutti i giorni la sua ragione colle continue lezioni dell'esperienza, ultima risorsa

per quelli che vogliono avere soltanto dello spirito. Ma quanto il pubblico è da compiangersi tuttavolta che il giovine magistrato aspetta il soccorso della pratica in vece di prevenirlo colla scienza!

Che gli serve di fatti per decidere di presente quella pratica, che non acquisterà se non dopo una lunga serie di anni; e da qual sorgente egli attingerà i lumi, che gli mancano, se la mollezza lo priva dei soccorsi della dottrina, e la sua gioventù dai soccorsi della pratica? Ben più saggio, e ben più prudente senza essere veracemente giusto, se egli giudicasse almeno sopra la fede degli antichi senatori! Ma quello che disprezza i suggerimenti della scienza, più non rispetta quelli della vecchiezza. Sarà dunque col solo suo spirito che il magistrato fermo e contento di se medesimo attenderà tranquillamente le utili, ma lente istruzioni della pratica. Egli si esporrà senza ribrezzo ad essere lungo tempo ingiusto sulla lusinga, che l'esperienza gl'insegnerà un giorno ad essere giusto. Ma quand'anche egli potesse essere abbastanza fortunato per apprenderlo realmente, avvezzo a giudicare cogli esempj anzichè colle leggi,

la sua ragione sempre incerta e vacillante non acquisterà mai l'immobile fermezza di quegli spiriti solidi, i quali hanno stabilito la scienza per fondamento alla pratica, e la pratica per supplire alla scienza.

Non divida dunque il magistrato quello che deve essere indivisibile, accoppii la dottrina alla ragione, e l'esperienza alla dottrina. Ma che non prenda errore; noi non gli abbiamo ancora delineato fuorchè una leggiera idea della scienza che deve seguire.

Giudici della terra, quanto è grande il vostro ministero, ma quanto egli è difficile! Per voi è poco l'essere gli arbitri delle famiglie, ed i pacificatori di quelle guerre private accesevi da tutte le passioni. Collocati fra la chiesa e lo stato, e, per così dire, fra il cielo e la terra, voi tenete la bilancia fra il sacerdozio e l'impero. Simili a quei genj, ai quali l'antichità attribuiva la funzione di presiedere alla custodia dei confini, che dividevano i popoli ed i regni, voi siete stabiliti per vegliare alla conservazione di quei limiti più immutabili, che la mano stessa di Dio ha segnato fra due potenze, le quali portano ambedue il carattere della sua.

La chiesa deve trovare in voi i suoi protettori. Conservatori della sua disciplina, vendicatori de' suoi canoni, e soprattutto difensori invincibili della sua libertà; egli è alla vostra religione che fu confidato questo grande deposito. Ma siaci permesso il dirlo, se la scienza non lo conserva, si armerà inutilmente per difenderlo la vostra religione.

Tocca solo alla scienza il dipingere agli occhj del magistrato quella innocente libertà della chiesa primitiva, della quale non è che una debole immagine quella che ci viene così di spesso rinfacciata.

Essa gli mostra nella purezza degli antichi costumi i fondamenti di quegli usi, i quali ben lontani dall'essere speciali privilegj sono unicamente la semplice e fedele osservanza del comune diritto. Essa gli scopre per qual segreto progresso d' ignoranza e di rallentamento la novità divenne per così dire antica, e l' antichità portò talvolta l' odioso nome di novità; ed in mezzo al mondo abbagliato da questo cangiamento essa gli presenta una sola nazione santamente gelosa della primiera sua disciplina, così moderata, che ferma nelle sue massi-

me egualmente lontana dalla licenza, e dalla servitù, giammai la sua sottomissione ha diminuito la sua libertà, e mai la sua libertà ha in alcun modo attentato alla sua sottomissione.

Qual gioja per il sapiente magistrato di vedere questo illustre senato in tutti i tempi sollecito a mantenere una sì saggia e virtuosa libertà, opponendosi come un muro di bronzo a tutte le novità, rischiarando gli altri ordini del regno co'suoi lumi, animandoli col suo zelo, ritenendoli colla sua prudenza, ed assicurandoli colla sua autorità!

Ma questo studio tanto nobile, e tanto degno delle veglie dell'uomo dabbene non è ancora se non una parte di quel pubblico diritto, il conoscimento del quale distingue i primi magistrati, e degnamente gli innalza al di sopra degli ordini inferiori della magistratura. Lo studio del diritto privato può formare il giudice, ma la scienza del diritto pubblico forma il vero carattere del senatore. Felice colui che per acquistarlo ha il coraggio di sortire dai confini del suo secolo, di vivere coi trapassati, di squarciare le tenebre dell'antichità, di attingere nelle sorgenti della storia, di pe-

netrare nel sacro mistero degli archivj del senato, e di saziarsi pienamente della lettura di quegli antichi monumenti, che a tutta ragione si possono chiamare gli annali della giustizia ed i fasti della virtù.

Uno studio tanto utile, che onorevole rischiara il nostro spirito, e forma il nostro cuore. Ci dà nello stesso tempo dei maestri e dei modelli. Alla vista delle magnanime azioni di quei lumi della giustizia, dei quali noi ammiriamo i grandi esempj, l'amore che noi portiamo nascendo per la virtù, si accende e s'infiamma entro di noi. Noi vogliamo seguirli, raggiungerli, superarli, e se non possiamo innalzarci sopra di essi, c'insegnano però sempre ad innalzarci al di sopra di noi medesimi.

Quest'anno fatale per il merito, e che non ha pur anche risparmiato gli eroi, ci ha fatto perdere due grandi magistrati, i quali incoraggiti ambedue da questa nobile emulazione meritarono dal loro canto di farla risorgere nei secoli avvenire.

L'uno [1] già celebrato più d'una volta con giuste lodi in questo giorno solenne, e

---

[1] *M. De-Lamoignon Avvocato generale.*

consacrato, per così dire, prima della sua morte all' immortalità, ma sempre degno di ricevere da noi il tributo di un nuovo elogio meritò con lunghe ed onorevoli fatiche quella porpora eminente, che egli poteva riguardare come l'eredità de'suoi maggiori, e lo splendido patrimonio della sua famiglia. Regnare nel foro colla parola e colla ragione in senato fu la gloriosa alternativa della sua vita. Fortunato figlio, fortunato padre! Dopo di aver fatto in lui rinascere l' illustre capo di questa compagnía, di cui egli ne rinovava la memoria tutti i giorni colle sue parole, e più ancora col suo esempio, ebbe la consolazione di vedersi anche rivivere in due figli [1] successori delle sue virtù come delle sue dignità, ma la cui modestia sembra avere fra di essi diviso il nobile impiego di esprimere il merito di un padre, che ciascuno di essi avrebbe potuto per intiero rappresentarci.

Chi avrebbe creduto che la sua perdita sarebbe stata seguita con tanta prontezza da quella del magistrato [2] così amabile co-

---

[1] *M. De Lamoignon Presidente del Parlamento, e De Lamoignon Cancelliere.*

[2] *M. Le Nain Avvocato Generale.*

me degno di rispetto, che una prematura morte ha non a guari involato alla giustizia, al pubblico, e giacchè convien dirlo con nostro grande dolore, a noi medesimi?

Come se il Cielo avesse voluto proporzionare la rapida perfezione del suo merito colla troppo corta durata de' suoi giorni, gli diede nella sua giovinezza quella maturità di giudizio, che negli altri è l'opera degli anni, e spesse volte l'ultimo frutto di una lenta vecchiezza.

Poco manca, che quì noi non dimentichiamo i proprj nostri principj, e diciamo che la forza della sua ragione avrebbe potuto farci dubitare della necessità della scienza, se egli non lo avesse provato col suo esempio. Univa al merito dello spirito il dono ancora più prezioso di saperne diffidare; e quello che è molto più raro, egli seppe diffidare di se solo, cercare negli altri i lumi che essi trovavano in lui, consultar quelli dei quali avrebbe potuto essere il consigliere, e consultandoli instruirli suo malgrado.

Che mancava egli mai ad un merito così puro fuorchè di essere perfettamente conosciuto, e di farsi vedere in una carica, la

quale potesse violentare il segreto della sua saviezza, e togliere il velo della sua modestia. Finalmente vi è chiamato a questa carica luminosa, e, dopo di avere per lungo tempo contribuito co' suoi lumi a formare gli oracoli del senato, egli fu giudicato degno di prevenirli.

Perchè non possiamo noi impiegare quei nobili ed espressivi colori, con cui voi lo avete poc' anzi dipinto a noi medesimi, per qui rappresentarlo con quella naturale gravità e con quel carattere di magistrato, che egli sembrava portar scritto sopra la sua fronte, facendo cadere la nube dell'errore ai piedi del trono della giustizia, e presentandogli sempre la pura luce della verità! Superiore ai più grandi affari per l'estensione del suo genio, e riputandosi quasi al di sopra dei più piccoli per l'esattezza della sua religione, spirito altrettanto luminoso che solido, i principj vi nascevano come nella loro sorgente, e l'aggiustatezza medesima li produceva, li collocava senza sforzo nel loro ordine naturale. Le sue parole ripiene, e come penetrate dalla sostanza delle cose stesse sortivano meno dalla sua bocca, che dalla profondità del suo giudizio, ed

ascoltandolo si sarebbe detto che la ragione stessa era quella che parlava alla giustizia.

Con quale delicatezza sapeva egli maneggiare le più segrete molle dello spirito e del cuore, sia che egli si accingesse a formare nel foro l'oratore, sia che in mezzo all'adunanza del senato egli volesse dipingere l'immagine del perfetto magistrato! Egli dovrebbe anche in questo giorno far sentire quella voce, la cui soave insinuazione sembrava dare del peso alla giustizia, e del credito alla virtù. Perchè non ci è permesso di farlo parlare in nostra vece!

Ma giacchè noi siamo privi di questa soddisfazione, cosa possiamo fare di meglio che parlare di lui? La stessa sua eloquenza non gli era necessaria per inspirare l'amore della virtù. Per renderla amabile non avea altro che a dipingere se stesso ne'suoi discorsi, ed a parlare di se medesimo. Nato nel seno della giustizia degno figlio di un padre tanto fortunato d'avergli data la vita, che infelice d'essergli sopravvissuto, educato sotto gli occhj di un avo venerabile: oggetto della tenerezza, e della compiacenza di quell'uomo vero, il quale non conobbe le debolezze del sangue che ne'suoi proprj

figli, non lodò mai fuorchè la verità; egli seppe unire felicemente alla virtù ereditaria di sua famiglia le grazie innocenti, le quali senza fargli punto perdere della sua inflessibile rettitudine spandevano sopra di essa quel secreto incantesimo che gli procaccia l'amore ben più che l'ammirazione.

Quale trattabilità nel conversare! Qual grazia nei costumi! quale dolcezza! ed è poco il dirlo, quale incantesimo nella società! Fa d'uopo che da noi si riapra ancora questa piaga? e non possiamo noi lodarlo senza toccare qui la parte più sensibile del nostro dolore? Ingenuo, semplice, senza fasto, senza affettazione, nessun falso ornamento in lui corrompeva il vero della natura, esente da ogni ambizione, egli non ne aveva pur anche per le opere del suo spirito; il desiderio di fare del bene nel suo cuore non venne mai avvilito dal desiderio di comparire d'averlo fatto, e per giungere alla gloria non gli costò neppure il desiderarla. Si sarebbe detto che la sua anima era il tranquillo soggiorno della pace. Nessun uomo seppe mai vivere meglio con se medesimo; nessun uomo seppe mai vivere meglio cogli altri, contento nella solitudi-

ne, contento nella società, da per tutto egli trovava il suo posto; e sapendo rendersi felice egli spandeva la stessa felicità sopra tutti quelli che lo circondavano.

Il Cielo non ha permesso, che noi godessimo più a lungo di questa felicità; egli ha rotto i vincoli di questa sì dolce ed intima unione, la quale formava nelle pene e nei travaglj annessi al nostro ministero la nostra forza, la nostra sicurezza, la nostra gloria e le nostre delizie. Ma se la morte ci toglie prima del tempo un magistrato tanto degno dei nostri pianti, noi avremo almeno la consolazione di non perderlo intieramente. Scolpito nel fondo del nostro animo per le traccie indelebili del nostro dolore; egli vivravvi ancora con maggior vantaggio pel suo esempio. Noi non avremo poi il piacere di averlo per collega, e per coadjutore delle nostre funzioni; ma l'avremo sempre per modello, e se noi non possiamo più vivere con lui, procureremo almeno di vivere come lui.

Godremo frattanto della speranza di ritrovarlo nel degno successore, [1] che ci ha

---

[1] *M. Chauvelin.*

poc'anzi dato il Re: noi crediamo di farne un compito elogio allorquando lo chiamiamo il degno successore del magistrato che noi piangiamo. Questo nome solo gli apre una lunga e penosa carriera degna dei rari talenti del suo spirito, degna della rettitudine ancora più pregievole del suo cuore. Egli marcierà a gran passi in questa illustre carriera, nella quale alla voce del pubblico, diciamo eziandio quella della natura, sembrano averlo chiamato prima della scelta del Re. Egli eguaglierà, supererà l'aspettazione del senato. Ma per giungervi pienamente si sovvenga sempre del magistrato, al quale egli succede; ed in mezzo a quella gloria, che noi gli promettiamo con intiera fiducia non dimentichi mai il prezzo che ci venne a costare.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

L'ATTENZIONE.

Noi abbiamo detto, non è gran tempo, ai magistrati, parlando loro della scienza: instruitevi, ministri della giustizia: ci sarà in quest'oggi permesso di aggiungere: siate attenti, voi che siete destinati a giudicare la terra. Che vi serve quello spirito, di cui l'amor proprio è così geloso, quel buon senso che si vanta di rinchiudere in se la ragione di tutti i legislatori, e la saviezza di tutte le leggi, se voi non ne raccogliete, e non ne riunite tutte le forze per mezzo dell'attenzione?

Tale è frattanto, se osiamo dirlo, il pericoloso progresso della negligenza di parecchi magistrati: una presuntuosa pigrizia sdegna subito il soccorso della dottrina, perchè troppo costa l'acquistarla. L'ignoranza vuole ciò non ostante giustificarsi a'suoi occhj, e si lusinga di potere colla sola applicazione supplire alla mancanza della scienza. Ma ben presto la fatica della stessa applicazione sembra maggiormente penosa;

Si è voluto alla dottrina sostituire l' attenzione; ma cosa avvi mai che all' attenzione possa il magistrato sostituire se non è l'arditezza di una altrettanto franca, quanto pronta decisione? Ed è in questa maniera, che dopo di essersi lusingato di tutto sapere senza scienza si giungerà finalmente a credere di tutto intendere senza attenzione.

Imperocchè non si pensi già, che noi vogliamo qui parlare di quella attenzione viva, ma poco durevole, la quale si attacca solo all' esteriore, e che si contenta di scorrere rapidamente sopra la superficie del suo oggetto; nè di quella abbagliante penetrazione, che vede troppo nel primo momento per vedersi bene nel secondo, e che nulla concepisce con esattezza, perchè crede di aver tutto concepito a primo slancio.

Tolga il cielo, che da noi si voglia così confondere il nemico dell'attenzione coll'attenzione medesima.

Noi parliamo di quell' attenzione solida ed infaticabile, la quale lontana dal fermarsi alla prima superficie sa misurare tutta l' altezza, abbracciare tutta l' estensione, e penetrare tutta la profondità del suo soggetto; parliamo di quella maturità di giu-

dizio, e, se osiamo dirlo, di quella vantaggiosa lentezza, la quale fortunatamente diffida delle sue scoperte, a cui è sospetta la propria sua facilità, e sa che il vero, prezzo raro dei nostri primi sforzi, non rivela i suoi misteri, fuorchè all' efficace perseveranza di una seria ed ostinata riflessione.

Felice il magistrato, che dal Cielo ha ricevuto il raro dono di una così necessaria attenzione; ben più felice ancora quello che la sostiene, e la alimenta, se possiamo così esprimerci, con una profonda ed interrotta meditazione de' suoi doveri.

Se egli ascende in tribunale nella maestà dell' udienza, richiama sempre a' suoi sguardi la facilità, la prontezza e la semplicità di quell' augusta giustizia, che al cospetto del popolo vi esercita il senato. Egli risovviene al suo spirito non senza un segreto movimento d' invidia la felicità di quei secoli avventurosi, nei quali non si conosceva ancora alcuna formola di giudizj, nei quali il meno abile e fortunato contendente si presentava senza artificio, e spesse volte senza difesa a deporre egli stesso le sue querele nel seno del suo giudice, e nei quali il giudice sempre pronto

ad ascoltare la voce dei miserabili gustava il piacere di asciugare le prime loro lagrime, di por fine alla loro miseria nel momento istesso, in cui essi ne terminavano il racconto, di non rimettere mai alcun affare all' indomani, di esaurire in ciascun giorno il fondo dell' iniquità, che ciascun giorno avea prodotto.

Ad onta della mutazione dei costumi, e diremo ancora, degli infiniti progressi della corruzione del cuore, o della sottigliezza dello spirito, lo spettacolo dell'udienza dipinge ancora ai nostri occhj l'immagine di quella antica e rispettabile semplicità. Là il timido supplicante ha ancora la consolazione di portare i suoi voti sino ai piedi del trono della giustizia; là i contendenti di buona fede possono avere la gioja di veder nascere, ed estinguersi la loro discordia, godere di una pronta vittoria, o consolarci con una pronta sconfitta: e se non sempre essi ne sortono carichi delle spoglie dei loro nemici, ne riportano almeno il bene spesse volte più prezioso della pace Là finalmente la giustizia tutta pura, e tutta gratuita, simile a quando discendeva altre volte dal Cielo sopra la terra, ha la

gloria di essere unicamente pagata dal bene che fa, come lo stesso Dio, colle lodi, e colla gratitudine degli uomini. Tale fu ancora una volta la prima età, l'aurea età della giustizia. Così la vorrebbero poter sempre rendere tutte le persone dabbene; ma quanto vanno ancora raddoppiandosi i loro voti, quando veggono da molto tempo la giustizia languire sotto il peso della formula, quasi spirante sotto il carico ancora più opprimente di quello che costa suo malgrado per ottenerla? Chi non sa che di presente ben più del passato il protrarre la giustizia è spesso un ricusarla! La buona ragione succumbe, e non piega sotto il giogo dell'iniquità se non per difetto di una pronta decisione!

Tristo ma degno soggetto di timore per tutti i giudici! Un grado maggiore di attenzione, un ultimo sforzo di riflessione avrebbe forse prevenuta una tale disgrazia: il contendente aspettava il momento del suo congedo, ma questo felice momento sfugge dalle sue mani già pronte a coglierlo; più non lo vede che da lontano sul fine di una lunga e penosa carriera, ove le sue forze esaurite non gli permetteranno forse mai di arrivarvi.

Che se ad onta di tutti gli sforzi di una viva e perseverante attenzione l'ampiezza, o l'oscurità della materia vi obbligasse vostro malgrado ad esigere dal contendente una più lunga e faticosa istruzione, ministri della giustizia, raddoppiate allora la vostra vigilanza: voi specialmente che dovete essere l'interprete delle parti, la guida degli altri magistrati, la fiaccola che deve rischiarare la stessa luce del senato, quale attenzione, quale esattezza, quale fedeltà da voi non esige un sì santo ministero prima del giudizio, nel giudizio stesso, e dopo il giudizio!

Disgraziato colui, che comincia ad essere soltanto attento, quando si avvicina il momento fatale della decisione. Intanto che il magistrato dorme, vegliano per sorprenderlo la frode e l'artificio. Finalmente egli si sveglia, ma è spaventato dal cangiamento, che si offre a' suoi sguardi dopo un sonno troppo favorevole all'iniquità. Appena ravvisa ancora alcuni confusi segni della prima immagine della controversia, preliminari in apparenza innocenti divennero quasi preludj d'ingiustizia; tremando, scopre le insidie che senza saperlo egli medesimo tese a' suoi passi.

Si lusinga a dir vero, di poter riparare le sorprese fatte alle sue facilitazioni, e noi presumiamo di fatti, che esse saranno ancora riparabili; ma qual differenza avvi mai tra il prevenire il male, e rimediarvi! Il contendente troppo la sente questa estrema differenza, e piacesse al Cielo che il magistrato potesse sempre riguardarla cogli occhj del contendente?

Non è già che egli debba imitare quegli impazienti magistrati, i quali veggono crescere i processi sotto dei loro occhj, con un' inquieta attenzione, e che lasciandosi trasportare dal divorante ardore del loro genio si affrettano di raccogliere e presentare ai contendenti i frutti ancora amari di una prematura giustizia. Il magistrato instruito de' suoi doveri sa esservi talvolta maggior inconveniente nel precipitare, che nell' affrettare la decisione. Lontano egualmente da queste due estremità egli non vorrà nè prevenire con impazienza, nè lasciar sfuggire con negligenza quel punto unico di maturità, nel quale può il contendente raccogliere con gioja quello che ha seminato con dolore.

Potrà egli dunque abbandonare la scielta

di questo critico momento alla discrezione di un subalterno, il quale mette sovente a prezzo la sua lentezza, o la sua diligenza, e che di concerto forse col ricco, o potente litigante possiede l'arte pericolosa di affrettare, o ritardare a suo piacimento la spedizione? Il debole, e l'indigente, la cui povertà ha questo inferiore agente cento volte respinto, avrà egli il dolore di vederlo disporre da sovrano delle ore della giustizia, e rendersi per negligenza del magistrato padrone del magistrato medesimo?

Diciamolo con altrettanta semplicità, che con verità. Il magistrato non è sovente ingannato, se non perchè egli vuol esserlo; se fosse più attento, avrebbe solo d'aprire gli occhj; un solo de' suoi sguardi dissiparebbe questi misteri d' iniquità. Il giudicio comminciarebbe dalla casa del giudice. Lungi dall'essere l'ultimo ad istruirsi d'un abuso che lo disonora, egli giungerebbe a prevenire le lagnanze del contendente, ed il pubblico non sarebbe talvolta costretto a desiderare, che volesse almeno ascoltarlo.

Finalmente dopo una lunga aspettazione compiuto è il tempo della pazienza del

povero; venuta è l'ora della giustizia, e pende il momento della decisione tanto temuta da una parte, dall'altra tanto desiderata. Inquieti i contendenti aspettano tremando l'irrevocabile decreto che deve fissare per sempre il loro destino. Il magistrato, che deve maggiormente contribuire a formare questo decreto, sarà egli solo tranquillo, e porterà la sua formidabile sicurezza sino nel santuario? Quell'occhio, col quale la giustizia deve tutto vedere avrà egli stesso nulla veduto? o crederà d'aver veduto ogni cosa per aver rapidamente scorso quell'imperfetto abbozzo della controversia delle parti, che una mano ignorante, e talvolta infedele avrà grossolanamente tracciato al magistrato? Frattanto sulla fede di questa superficiale lettura egli forse non temerà di esporre audacemente agli occhj del senato l'ancor rozza ed informe produzione dei primi suoi sentimenti.

Che diverrebbe allora il destino delle parti, e la sicurezza dei giudizj, se tutti quelli, che lo ascoltano, e che forse per lui arrossiscono della sua negligenza, non mettessero mano alla sua opera per dare a quella massa indigesta una forma più regolare; e

se per salvare l'onore della giustizia quelli che dovrebbe egli illuminare, non illuminassero lui medesimo, e non si facessero a dirigere le proprie loro guide?

Quello che da lontano avrà saputo prevedere il tempo della decisione, e prevenirlo con un religioso apparecchio, non proverà mai una sì umiliante disgrazia.

Prodigo della sua applicazione egli saprà coltivare quella degli altri giudici, incaricarsi di tutto il travaglio, e loro non lasciar quasi fuorchè il piacere di seguire senza sforzo la pura luce della verità; conoscere la differente misura degli spiriti, e con un giusto discernimento mettersi egualmente alla portata di tutti quelli che la ascoltano; dir niente di oscuro per i deboli, niente d'inutile per i più forti; farsi seguire senza pena dagli uni, e farsi senza noja ascoltar dagli altri.

Quanto più lungo sarà stato il suo apparecchio, altrettanto più breve sarà il conto, che egli avrà a rendere. Avaro specialmente di quel tempo, le cui ore sono state così preziose, parliamo più famigliarmente, così rare ai contendenti, egli gemerà in segreto sopra la condotta di quei

magistrati, i quali prodigalizzano senza pudore quel tempo, che dovrebbero maggiormente coltivare, e dissipano senza scrupolo o nell'indolenza del sonno, o nel trattenimento di una inutile conversazione degli istanti doppiamente perduti per quelli che hanno la disgrazia di litigare. Come se la diversità delle ore avesse la forza di cambiare il temperamento di questi magistrati, e di formarne degli altri uomini, quelli che in un tempo possono appena sopportare il necessario, nulla trovano quasi mai di superfluo nell'altro. La giustizia è spesse volte turbata dalla loro impazienza del mattino; ma sarà essa maggiormente edificata dalla loro pazienza della sera, e farà d'uopo che essi abbiano la confusione di scandalizzarla colla stessa loro esattezza?

Lontana dall'attento magistrato questa vera impazienza, e questa falsa esattezza, se egli manca talvolta di attenzione, lo sarà sempre sopra i suoi interessi, o per dir meglio non conoscerà altri fuorchè quelli del pubblico.

Poco contento di quella particolare attenzione, che si ristringe nell' angusto circolo della causa dei contendenti, la superiorità del suo genio gli inspirerà quella

generale attenzione, la quale abbraccia l'intiero ordine della civile società, e che si estende quasi sin dove vanno i bisogni dell' umanità.

Essere più occupato del pubblico diritto, che del privato, aver sempre gli occhj aperti sopra la condotta degli inferiori ministri della giustizia, vendicare l'ingannato cliente dall'abuso che si è fatto della sua confidenza, e punire l'avidità dell'infedele difensore nel tempo che l'equità del magistrato fa brillare la buona ragione del contendente; spandere uno spirito di regola e di disciplina in tutti i membri del vasto corpo della magistratura, arrestare l'ingiustizia nella sua sorgente, e con alcune linee di salutare regolamento prevenire le liti con maggior vantaggio per il pubblico, e con più verace gloria per il magistrato di quello gliene vorrebbe, se le giudicasse: ecco il degno oggetto della suprema magistratura; ecco ciò che corona il merito della sua applicazione nel tempo che essa esercita i suoi giudizj. Ma che il magistrato non si riposi ancora all'ombra di una compita giustizia, e sappia che dopo lo stesso giudizio gli rimane ancora l'ultima prova della sua vigilanza.

Il cavillo superato ha ancora le sue risorse. Appena egli si vede oppresso sotto il peso dell'equità, che pensa già di riparare le sue perdite, e di far risorgere gli avanzi della sua ingiustizia. Nulla ommette la sua sottigliezza per togliere al vincitore tutto il frutto della sua vittoria; e chi sa, se essa non oserà alzare le sue viste sacrileghe sin sopra lo stesso oracolo per introdurvi, se fosse possibile, dei termini oscuri, delle espressioni equivoche, di cui potersi un giorno servire per combatterne, od eluderne la fede.

Sforzi impotenti, inutili artificj contro un attento magistrato! Egli pesa tutte le parole del suo giudicato con altrettanta religione con quanta ha pesato il suo giudicato medesimo, e con quest'ultima attenzione egli imprime, per così dire, il suggello dell'eternità sopra tutte le opere della giustizia.

Che gli rimarrà da desiderare in questo stato, se non di perseverarvi, e per nulla perdere della sua gloria, di essere sempre eguale a se medesimo? Se il suo ardore è fondato soltanto sulla naturale attività del suo spirito, o sopra ambiziosi desiderj del

suo cuore, non sarà essa punto durevole. Potrà egli precedere gli altri sul principio della carriera, ma resterà dopo di loro per aver rallentato il suo corso. Gli oggetti che avevano a prima giunta eccitata tutta la sua attenzione, cangieranno di natura a' suoi sguardi, e gli sembreranno poco degni di occuparlo. Più faticato quanto meno diverrà laborioso, ed altrettanto più disgustato delle sue funzioni quanto meno sarà attento a ben adempirle, egli si persuaderà forse, che l'esperienza gli possa tener luogo di riflessione, e si lusingherà di aver acquistato con i servigj che ha già reso alla giustizia il diritto di servirla con negligenza per l'avvenire! Simile ad un lume che declina e si abbassa dopo di aver brillato nella sua elevazione, egli avrà la disgrazia di vedere la sua riputazione decrescere, estinguersi, finire con lui, e di sopravviversi a se medesimo. Ma il magistrato virtuoso, animato da un costante amore de' suoi doveri, che penetra intieramente tutta la sua anima, che sostiene i suoi sforzi, e rinova incessantemente la sua applicazione, marcia di un egual passo nelle vie della giustizia. Egli acquista delle forze avanzan-

dosi di continuo con un sempre regolato movimento; tutte le riunisce con una attenzione che non è punto divisa, egli le conserva con una vita frugale ed uniforme. Una felice abitudine gli rende meno penoso il travaglio senza renderlo meno esatto; egli fa sempre dei progressi senza stancarsi, perchè non si ferma mai nel suo cammino, e siegue sempre la stessa linea. Tutti i suoi passi tendono allo stesso fine, altro egli non conosce fuorchè il servizio del pubblico; ne riceve senza esigerlo il giusto tributo del suo amore, e della sua confidenza. Senza agitazione al di dentro, rispettato al di fuori, onorato in senato, il suo esempio sarà sempre per tutti i magistrati o una censura, o un modello. Egli instruirà eziandio tutte le professioni, e loro insegnerà, che una fedele e perseverante attenzione nelle funzioni del suo stato è la pura sorgente ed il solido fondamento della vera grandezza.

DISCORSO DECIMOTTAVO.

****

LA FERMEZZA.

È inutile, che il magistrato si lusinghi di conoscere la verità, e di amare la giustizia, se non ha la fermezza di difendere la verità che conosce, e di combattere per la giustizia che ama.

Senza fermezza non avvi solida virtù, senza di essa noi non sappiamo pur anche di avere della virtù: l'uomo dabbene non saprebbe fidarsi del suo proprio cuore, se l'esperimentata fermezza non gli facesse conoscere la misura delle sue forze. Sin qui il pubblico essendo ancora in maggiore diffidenza sospende la sua ammirazione, e non la lascia risplendere, se non quando una virtù superiore a tutti gli accidenti gli fa vedere nell' uomo qualche cosa di più che umano.

Non è dunque nella guerra soltanto, che la fermezza forma gli eroi; essa non li forma meno nell' ordine della giustizia. E non si creda, che noi vogliamo restringerne l'uso a quei tempi di turbolenza e di divisione,

nei quali la fermezza del fedele magistrato è come una rocca immobile in mezzo ad un mare irritato. Noi sappiamo quale sia allora lo splendore di questa virtù. Ammiriamo i magistrati, che ne hanno dato dei memorandi esempj, e noi portiamo una santa invidia alla gloria di quell'uomo magnanimo, che i nostri maggiori videro a sedare le tempeste delle civili discordie colla sola maestà della venerabile sua presenza. Invano un colpo fatale ha involato anzi tempo il principale appoggio della sua posterità. La memoria del suo nome [1] il quale sembra essere divenuto quello della stessa fermezza, sopravviverà alle dignità del suo casato, e per quanto grandi esempj trovino nella loro famiglia quelli che saranno destinati a riempirli, la giustizia metterà sempre sotto i loro occhj quel nome rispettabile, che fu l'appoggio delle persone dabbene, la gloria di questa assemblea, la sicurezza dello stato, il sostegno della monarchia.

Confessiamolo ciò non ostante senza tema di offendere le ceneri di un sì gran uo-

---

[1] *M. Matthieu Presidente.*

mo! L'emozione passaggiera di un popolo furibondo non ha niente di così formidabile per la fermezza del magistrato, quanto la ribellione continua di tutte le passioni contro di lui congiurate. Circondato da nemici al di fuori, e portando nel suo seno il più pericoloso, tutta la sua vita non è altro che una lunga guerra, nella quale sempre combattendo contro gli sforzi di tutti gli uomini non ha spesso in suo favore fuorchè la virtù.

Questa per dir vero non verrà tentata dall'esca grossolana di un vile e vergognoso interesse. Una così bassa tentazione ridotta a nascondersi negli inferiori tribunali lontani dalla luce, rispetterà l' elevazione del magistrato superiore, e a Dio non piaccia che noi facciamo quivi arrossire la sua fermezza, proponendogli una vittoria di lei così poco degna.

Ma rigetterà egli con eguale indignazione quel veleno meglio preparato, che gli presenta l' ambizione; ed avrà la forza di non bere giammai in quella coppa incantata, la quale inebbria tutti gli eroi della terra? Parliamo senza figura, non vi saranno nel numero di questi magistrati quelli

che amano la giustizia, ma che amano ancor più la loro fortuna? Sinattantochè questi due movimenti che dividono il loro cuore, hanno niente di contrario, essi seguono senza sforzo la naturale inclinazione che li porta alla virtù, ma ben presto l'azzardo fa nascere una di quelle cause destinate a mettere a prova la fermezza del magistrato. S'innalza un'aura di favore, e sparge un soffio contagioso sino nel santuario della giustizia. Non è già, che la timida virtù del magistrato passi in un momento sino all'odiosa estremità di sagrificare senza orrore il suo dovere alla sua fortuna, ma tale è, se non si sta sulle guardie, l'insensibile progresso dei movimenti del cuore umano: un segreto desiderio si solleva nell'animo del magistrato di riscontrare la ragione dove si vede del credito. Egli non diffida di un sentimento, nel quale nulla vede ancora di criminoso, e di cui si vanta di poterne essere sempre il padrone. Intanto si famigliarizza con questo desiderio, e si presta con piacere a tutto ciò che lo favorisce; ascolta con una specie di ripugnanza tutto quello, che sembra combatterlo; se egli non decide ancora seguendo

la segreta inspirazione del suo cuore, vuole almeno dubitare, e spesse volte ha la disgrazia di riuscirvi. Ma in questo ricercato dubbio lo spirito difende male quello che ha già tradito il suo cuore. La bilancia della giustizia sfugge finalmente dalle mani del debole magistrato; egli vuol esser fermo, od almeno crede voler esserlo, ma non lo è mai, e sempre ingegnoso a trovare delle ragioni per giustificare la sua debolezza non trova mai occasione, in cui si crede obbligato di usare di sua forza.

Guai a quel magistrato che cerca così di ingannarsi, e che realmente non inganna fuorchè se medesimo! Tale è l'onorevole rigore della sua condizione, che essa non admette alcuna mescolanza di debolezza. Colui che non si sente abbastanza coraggioso per frenare gli sforzi della fortuna, e spezzare i ripari dell'iniquità, è indegno del nome di giudice; ed il magistrato che non è un eroe, non è parimenti un uomo dabbene.

Ma quanto è raro il conservare questo rigore di virtù in mezzo alle dolcezze di una vita molle e deliziosa! Simili a quegli eroi, che ci rappresenta la favola, traspor-

tati dai venti sopra quelle pericolose spiagge, in cui spargendo il piacere tutte le sue attrattive, il loro valore addormentato stavavi come prigioniero nelle catene della voluttà, il magistrato strascinato dalle sue passioni nel soggiorno dei piaceri vi vede languire tutti i giorni, ed insensibilmente estinguersi tutto il vigore della sua anima. Ammollita dal piacere, e come immersa nelle delizie essa vi perde ben presto quella forza, e se dobbiamo così esprimerci, quella tempra di fermezza, che avrebbe resa inflessibile una vita più austera; essa finalmente vi contrae un colpevole pudore di non osare di resistere a quelli che formano tutta la dolcezza della sua vita. Quello che si abbandona sempre al pericolo, non può star sempre sulle guardie. Invano egli osa compromettersi la durata di una virtù la quale non ha parimenti coraggio bastante per evitare il pericolo. Egli lascia finalmente sfuggire il segreto del suo cuore, rivelato è il mistero della sua forza, si sa da qual parte l'eroe è vulnerabile, si sorprende in un momento di debolezza, e vinto una volta sarà una specie di miracolo, se non lo sarà sempre.

Voi che volete non esserlo mai, e conservare intieramente la vostra fermezza, e che fuggite senz'onta dei nemici, che solo si combattono colla fuga, voi pure non sarete senza pericolo: avvi un altro genere di nemici, che voi non fuggirete, e che non dovete punto fuggire, che vi seguiranno nel vostro ritiro, e che troverete sovente negli stessi vostri amici.

Ministri della giustizia, quanto egli è sublime il vostro stato, ma quanto è pericoloso! Voi non avete solo a temere le vostre passioni; temete quelle dei vostri amici, temete persino le loro virtù. Avvezzi ad abbandonarvisi senza precauzione come senza riserva, il pericolo che vi prepara l'amicizia, ve lo nasconde l'amicizia stessa; e se essa non vi impedisce di conoscerlo, quanti contrasti non avrete a sostenere! Quanto sarete da compiangere, se per conciliare i diritti dell' amicizia con quelli della giustizia voi cercaste di persuadervi, che vi sono delle quistioni dubbiose, dei problemi di opinione, che il ministro della giustizia può senza delitto abbandonare all'impero dell' amicizia. Vana sottigliezza, lusinghiera illusione, che il mal fermo magi-

strato coglie avidamente per trovare, se fosse possibile, il mezzo di essere buon amico senza divenire cattivo giudice! Il sagrificio dell'amicizia immolato alla giustizia avrebbe ben tosto decisa la questione, e risolto il problema. Ma quanto costa ad un'anima comune siffatto sacrificio! E frattanto vi sono ancora delle vittime più care, che la giustizia esige dalla fermezza del magistrato. Egli è poco il cessare di essere amico, converrà sovente cessare di esser padre, e come se non fossero rotti a suo riguardo gli stessi vincoli della natura, egli abbia il coraggio di dire alla sua famiglia, io non vi conosco, a voi io appunto non appartengo, appartengo alla giustizia.

Ma potrà egli resistere alla continua impressione di una tendenza altrettanto più seducente, quanto il cuore di un padre non di rado la prende per una virtù? L'interesse de' suoi figliuoli consacra a' suoi occhj l'avarizia e l'ambizione. Spaventato alla vista di una numerosa famiglia, e troppo debole per sostenere costantemente l'aspettazione di un avvenire che non gli presenta altro che la trista immagine della decadenza di sua casa, egli crede di poter diventare

interessato per dovere, ed ambizioso per pietà. Quanto siffatte sorprese del sangue hanno esse indeboliti dei fermi ed intrepidi magistrati! Si sarebbe detto, che la natura dando loro dei figliuoli avea con essi dato dei pegni alla fortuna; si sono veduti a provare per la loro famiglia una debolezza, che non avevano mai sentita per se medesimi; divenir timidi e tremanti quando pervenuti omai al termine di loro carriera pareva ad essi di poter impunemente desiderare la fortuna, e piegando finalmente quella inflessibile rigidezza, che avea formato la gloria dei primi loro anni, lasciare alla fine dei loro giorni una riputazione così equivoca, come la loro virtù.

Alla vista di tanti pericoli, che circondano il magistrato, il contendente raddoppia i suoi sforzi, e concepisce delle speranze ingiuriose alla giustizia. Poco contento di attaccar l'uomo dabbene per la via di una sola passione, egli sa tutte riunirle per vincerlo; persuaso non esservi alcuna fortezza che non si arrenda quando è ben assediata, non vi sono sentieri obbliqui, strade sotterranee, che egli non tenti di sorprendere per penetrare, se fosse possi-

bile, sino nell'animo del suo giudice. Così la pensano specialmente quegli spiriti educati alla scuola dell'ambizione, pei quali l'intrigo tien luogo del merito, la fortuna di legge, e di religione la politica. Giudicano gli altri da se medesimi. Quelli che non hanno vera virtù, credono non esservene punto sopra la terra; si direbbe nell'ascoltarli, ed ancora più nel vederli ad agire, essere solo il bene del più forte quello che si chiama giustizia. Essi interessano il magistrato con i suoi falli, lo abbagliano colle sue virtù, e vorrebbero, se fosse possibile, sedurlo colla stessa sua religione. Sforzi inutili, e temerarj! Noi così lo presumiamo dalla fedeltà dei ministri della giustizia. Ma quanto sarebbero fortunati, se sapessero prevenire questi sforzi importuni coll'intiera, e sempre eguale riputazione della loro fermezza. Tentato più volte inutilmente il fermo magistrato giunge in fine a non esserlo più: la sua probità sempre vittoriosa toglie ogni speranza alla frode, e all'artificio; il pubblico la riconosce; il contendente che l'ha esperimentata, l'annuncia a quello, che ne vorrebbe fare una nuova prova; in questo stato l'uomo dabbene appena ha egli d'uo-

po ancora di fermezza. Il rumore solo del suo nome, il terrore innocente che sparge la sua virtù, combattono per lui. Basta che egli compaja, le passioni atterrite fuggono alla sua vista, ed il cavillo disperato si condanna talvolta da se medesimo, piuttosto che sostenere l'aspetto della severa sua gravità.

Vincitore di tutti i suoi nemici, che gli resterà a temere se non la stessa gloria della sua fermezza? Questa virtù che costa così cara al magistrato, ha pur anche dei grandi compensi. Eccitare l'ammirazione degli uomini senza attrarre la loro invidia; ottenere la confidenza del pubblico a misura che si perde il favore dei grandi della terra per essere considerato come l'Aristide del suo secolo; portare in ogni luogo il nome del giusto, e riceverlo dalla bocca degli stessi suoi nemici. Qual fortuna può eguagliare il piacere di una sì lusinghiera, ed onorevole riputazione?

Ma quanto è a temersi, che la vanità dello spirito umano non prenda la ricompensa della virtù per la virtù medesima!

Quanti Eroi immaginarj forma talvolta il desiderio di ùn falso onore, o la tema

di una falsa infamia, i quali si applaudiscono della loro fermezza intanto che la giustizia geme della loro debolezza!

La naturale alterigia del loro spirito in essi sovente si congiunge con quell'immenso desiderio di gloria. Liberi ed indipendenti per gusto, anzichè per virtù generalmente si rivoltano contro tutto quello, che porta un'apparenza di autorità. La durezza del loro temperamento, che piace ad essi di chiamare fermezza, formasi un segreto piacere di umiliare tutto quello che s'innalza, e di far sentire ai grandi, che colui che li giudica è di loro ancora più grande.

La stessa virtù, chi il crederebbe, ad altro non serve sovente, che ad indurarli in una falsa e cieca fermezza. Perchè di rado si trovano congiunte la fortuna e la giustizia, il loro spirito prevenuto crede che esse non lo siano mai. Il favore, l'amicizia, la tenerezza del sangue sono altrettanti odiosi colori, sotto dei quali essi conoscono male la giustizia. Presso di loro non temasi l'effetto delle sollecitazioni le più interessanti, o piuttosto si tema il controcolpo sovente inevitabile. Il più destro contendente è quello che sa meglio coltivare

l'inestimabile vantaggio della loro inimicizia; la tema di un fallo li precipita in un altro, ed essi divengono ingiusti per l'orrore stesso dell'iniquità.

Lungi dal saggio magistrato queste vane apparenze di fermezza, le quali hanno unicamente per principio l'amore della gloria, la singolarità del temperamento, o l'errore della prevenzione. Il vero valore sicuro di se medesimo, e contento della sola sua testimonianza, si espone senza emozione al pericolo di passare per timido, e di essere confuso colla viltà. Umano e sensibile per inclinazione l'uomo dabbene non è rigido ed inflessibile se non per dovere. A' suoi occhj si cancellano, e scompajono le esteriori qualità del potente e del debole, del ricco e del povero, del felice e dell'infelice, le quali mascherano l'uomo molto più di quello, che non lo facciano conoscere. In essi egli vede soltanto quello che gli mostrano la giustizia e la verità, e sopra tutto non ravvisa mai se medesimo. La semplicità del suo cuore trionfa quasi senza combattere, e lontano dall'essere costretto di fare uno sforzo per difendersi dall'ingiustizia, egli non ha mai pensato

che fosse possibile ad un magistrato il cessare di essere giusto. Fare il suo dovere, e lasciare alla provvidenza la cura de' suoi interessi, e quello della stessa sua gloria, forma il vero carattere della sua elevazione, e l'immutabile appoggio della sua fermezza.

Se dagli uomini non riceve la giustizia che loro rende, se la patria non paga i suoi servigj se non con ingratitudine, egli saprà godere in pace della fortuna irritata. Contento di vedersi in uno stato nel quale non avendo più speranze non avrà più desiderj, farà invidiare la sua felicità dagli autori istessi della sua disgrazia, e li costringerà a confessare non esservi alcuna autorità sulla terra, la quale possa rendere infelice un uomo dabbene.

O se la fortuna può cessare dall'essere nemica del merito, diciamo meglio, se il Principe amico della virtù vuole innalzarlo per grado sino al colmo del suo favore; la sua fermezza lungo tempo esercitata nelle faticose vie della giustizia, sosterrà allora la naturale moderazione della sua anima; egli cambierà di stato senza cambiare di costume. Lungi dal lasciarsi abbagliare dallo splendore di un potere, che mette nelle

sue mani le chiavi della pubblica e privata fortuna, egli non vi conoscerà altro che il pericolo, non ne sentirà fuorchè il peso, non ne desidererà se non il fine, e grande per la sublimità del suo ministero sarà ancora più grande per la fermezza, colla quale saprà egli discenderne.

Il nostro cuore viene qui tradito dal nostro spirito, e delineando l'immagine della fermezza del magistrato in mezzo alle più grandi prosperità noi formiamo pressochè il ritratto di quel venerabile personaggio [1] del quale abbiamo rispettata l'elevatezza, ammirato il ritiro e pianto la morte.

Noi l'abbiamo veduto a rompere con un santo rigore gli avanzi di quei vincoli, che lo attaccavano ancora alla fortuna, e sagrificare nella solitudine non già un'ambizione venuta meno per disgusto, e quasi corretta dalla disgrazia, ma una prosperità sempre eguale, uno stato nel quale il presente nulla aveva per lui di più onorevole, e nel quale l'avvenire gli offriva ancora delle più alte speranze. Noi l' abbiamo veduto ad intraprendere generosamente un siffatto sagri-

---

[1] *M. Pelletier Ministro di Stato.*

ficio, sostenerlo e consumarlo anche con maggior gloria. Egli non sentì quel vuoto, che loro malgrado provano sovente nella solitudine quelli, i cui giorni furono sempre riempiuti dalla grandezza delle loro occupazioni: seppe trovarsi solo con se medesimo senza esserne punto sorpreso. Nemico dell' oziosità in mezzo a' suoi agj, severo richieditore a se medesimo di un volontario travaglio, che egli considerava come il condimento della sua solitudine, ha dato all' uomo pubblico il perfetto modello di un ritiro virtuoso, onorevole, gradito alle persone dabbene, e più degno della loro invidia, che l' esempio della sua fortuna. Felice nel sopravvivere, per così dire a se medesimo, d' aver goduto in sua vita di quella specie di venerazione, che la virtù degli altri uomini ordinariamente riceve dopo la loro morte! Più felice ancora di aver lasciato dopo di lui la sua giustizia, la sua moderazione, la sua saviezza, la sua religione in quella carica eminente, nella quale nessun padre forse prima di lui ebbe la gioja di vedervi innalzato il suo figlio! [1]

---

[1] *M. Pelletier allora Primo Presidente.*

Possa avervi lasciato eziandio quella pienezza di forza, che egli ha conservato sino al termine di una lunga vecchiezza! Questo è il solo voto che abbia potuto formare, morendo, quel fortunato genitore per la prosperità di sua famiglia, il solo che noi dobbiamo fare dopo di lui per il bene della giustizia, e speriamo che il cielo coll'esaudire i suoi ed i nostri desiderj, ci darà la soddisfazione di vedere un figlio tanto degno di lui eguagliare il numero de' suoi anni, e superare, se è possibile, quello delle sue virtù.

Fa d'uopo che la disgrazia della Francia ci obblighi di proporre al magistrato esempj meno proporzionati al suo stato? Ma dove potremo noi meglio prendere se non sopra l'altare della giustizia l'incenso che dobbiamo abbruciare sopra la tomba di un Principe[1], il quale in lui riunendo due qualità sovente incompatibili ha saputo sempre farsi ammirare per la sua fermezza, ed amare per la sua bontà?

Costante negli azzardi della guerra, obbliando solo il pericolo del sacro suo capo,

---

[1] *Il Delfino morto l'anno* 1711.

superiore a suo riguardo alle debolezze dell' umanità; e non conoscendole se non a favore di quelli che comandava; egualmente rispettabile, e più caro eziandio per le sue private virtù, che per le sue virtù pubbliche, la bontà prendeva in lui tutti i caratteri del dovere, e spargeva tutte le dolcezze della società: figlio rispettoso e fedele, padre tenero e generoso, padrone indulgente ed affabile, amico sensibile e verace, nome raro, nome prezioso in un Principe: si sarebbe detto, che deponeva tutti i raggi della sua gloria per lasciarsi vedere più davvicino da quelli che egli onorava col titolo di suoi amici. Ma quanta famigliarità egli accordava, acquistava altrettanto rispetto, delizie dei grandi, oggetto della tenerezza del popolo; gli stranieri hanno con noi diviso il dolore della sua perdita, e pianto dagli stessi suoi nemici egli ha fatto vedere agli uomini esservi niente di più augusto, e nel tempo stesso più amabile sulla terra, fuorichè della suprema grandezza congiunta colla suprema bontà.

Fortunati ciò non ostante nella nostra disgrazia! Noi riscontriamo ancora questa

unione cotanta preziosa nella persona di un Principe! [1], che forma presentemente la prima speranza di questo grande regno! Iddio che gli destina la corona di San Luigi, gliene ha già data la pietà. Quindi quel disprezzo dei piaceri non mai inteso in un Principe della sua età, quella sì rara moderazione eziandio nelle private fortune, quell'obblío così generoso di se stesso, che non lo rende sensibile fuorchè ai beni, ed ai mali pubblici, quella liberalità tanto degna di un eroe cristiano, che in mezzo dell'abbondanza gli fa provare una specie di bisogno per sollevare tanti infelici. Così il Cielo accorda alla religione del Re la consolazione di veder crescere all'ombra del trono un Principe, il quale deve un giorno farvi risorgere le sue virtù. Possa questo giorno essere protratto al di là degli ordinarj limiti della natura! È tale il destino di questo Principe che egli non saprebbe nè troppo tardi, nè troppo lungamente regnare. Possa frattanto gustare il piacere di vedere il Re suo avo chiudere le porte della guerra da molti anni aperte,

---

[1] *Il Duca di Borgogna.*

richiamare dal cielo la pace sopra la terra, e farvi nello stesso tempo regnare la giustizia sin a tanto che colmo di gloria come di anni lasci il suo regno più felice ancora, che potente nelle mani di un degno successore, il quale avrà la sorte avventurosa di assicurare ai nostri nipoti la durata di questi beni, e di perpetuare la pubblica felicità.

DISCORSO DECIMONONO.

****

L'IMPIEGO DEL TEMPO.

La natura niente ha dato all'uomo di più prezioso del tempo, ma questo bene così prezioso, ed il solo che veramente ci appartenghi, è quello che ci fugge con maggiore rapidità. La mano, che ce lo dà, ce lo rapisce nel medesimo istante, come se con questa stessa rapidità ci volesse avvertire di affrettarne il godimento.

Chi non crederebbe di fatti, che docile a questa voce della natura l'uomo si rendesse sollecito di cogliere delle ore che volano, e di appropriarsi dei momenti che passano senza ritorno? Ma tale è all'opposto l'errore dello spirito umano; egli è appunto, perchè il tempo si succede con tanta rapidità che l'uomo si lusinga di non esserne giammai privo. Dissipatore del presente fidandosi sull'avvenire egli talvolta si affligge pur anche di non perderlo con sufficiente prontezza, e intanto che punisce quelli, che gl'involano le sue sostanze,

premia dei colpevoli più fortunati, che gli rubano il suo tempo.

Noi non siamo punto sorpresi, che quelli che passano i loro giorni nell'oscurità di una privata condizione si consolino, o si felicitino pur anche di questa perdita: essi vivono unicamente per se medesimi, e non perdono altro che un oggetto di loro proprietà; ma l'uomo pubblico, del quale la società riclama tutti i momenti, le involerà un bene, di cui egli non ne è che il dispensatore, e se essa per mezzo nostro gli dimanda conto dell'uso del suo tempo, non le potrà presentare se non giorni vuoti, o mal riempiuti, i quali quasi in egual modo perduti sembrano non essere tra di loro diversi fuorchè nella maniera di perderli?

Una lunga carriera si apre a prima giunta agli occhj della gioventù. La meta ne è così lontana, che quasi scompare alla sua vista. Poche occupazioni necessarie, un eccesso di agiatezza nasconde ai magistrati di questa età il valore ed il prezzo del tempo. Simili a quelli, che si trovano tutto ad un tratto in una troppo grande fortuna, l'abbondanza li rende prodighi, e l'opinione,

che essi hanno delle loro ricchezze, è la prima causa della loro rovina. Invano l'ambiziosa e spesse volte cieca impazienza di un padre li ha per tempo collocati nel possesso di una dignità, la quale previene in essi il merito ancora più che gli anni. Il rigore della legge si è lasciato piegare in loro favore per lo specioso pretesto di obbligarli ad impiegare un tempo che avrebbero dissipato nell' ozio. Ma la sua indulgenza avrà servito unicamente a metterli in grado di perderlo con maggiore libertà. Seduti dalla loro prima giovinezza nel posto degli antichi senatori sembrano rimproverare alla giustizia tutti i momenti che essa toglie ai loro piaceri. Ignorano la scienza d' impiegare il loro tempo, non osano neppure distribuirlo con scielta, altro non sanno che perderlo. Il giorno non basta al circolo delle loro passioni; per questo solo essi sentono la rapidità del tempo, e la corta misura della nostra vita. La notte prende il luogo del giorno, e quelle ore altre volte consacrate alle saggie veglie del magistrato si prodigalizzano sovente all' eccesso di un giuoco insensato, nel quale si crede di aver nulla perduto, quando si è fatta solo la perdita irreparabile del tempo.

Sonovi per verità dei magistrati più ingegnosi ad ingannarsi sull' uso che essi ne fanno. Lontani dal turbine delle passioni violente, e dei tumultuosi piaceri passano i loro giorni senza rimorso in una vita dolce e tranquilla. Il gusto anzichè il dovere presiede alla scielta delle loro occupazioni, e preferisce sempre quelle che possono divertire la loro vivacità senza incomodare la loro mollezza. Se si volesse entrare in un più minuto dettaglio cosa si scoprirebbe mai? Letture più piacevoli che utili, una curiosità in se stessa lodevole se avesse un oggetto più degno del loro stato; una ricerca del superfluo, che loro inspira il disgusto del necessario; una vita che sembra occupata, e che in effetto non è altro che una deliziosa agiatezza, ed una elegante oziosità nella quale il magistrato crede essere l'economo del suo tempo, perchè sa dispensarlo con arte, e perderlo con spirito.

Quindi ne nasce quell'inclinazione che la mollezza dei nostri costumi ha reso tanto comune; quella passione la quale per essere più dolce non è che più durevole; quel gusto delicato per la bellezza di un' arte, la quale misura il tempo soltanto per

la durata dei suoni e per l'aggiustatezza dell'armonia.

Vi sono dei talenti equivoci più da temersi che da desiderarsi pel magistrato, e quello che può formare la gloria dell'uomo privato, fa sovente il disonore dell'uomo pubblico. Dio vi preservi, signore, diceva un celebre musico al Re di Macedonia, Dio vi preservi dal sapere meglio di me la mia arte. Ma sarebbe egli ascoltato, se volesse dare al giorno d'oggi la stessa lezione a quei magistrati, i quali troppo occupati di quest'arte seduttrice e come legati per una specie d'incantesimo sembrano aver occhj soltanto per un vano spettacolo, ed orecchj per una pericolosa armonía?

Così vengono meno frattanto i più bei giorni della gioventù, quei giorni critici del merito, e della virtù, che la stessa natura sembra aver destinati allo studio, ed all'istruzione. Inutilmente vorrà forse il magistrato richiamare in seguito quei momenti perduti, e riparare l'errore de'suoi primi anni. Converrebbe essere instruito, egli è troppo tardi l'incominciare ad istruirsi, il tempo manca a buon diritto a quello, che non ha saputo da principio farne un buon

uso, e per una fatale combinazione alla perdita della prima età tien dietro quasi sempre pel magistrato quella del restante di sua vita.

Ben presto un'età più matura sarà per lui una nuova sorgente di distrazioni fors'anche più pericolose. L'ambizione succedendo alle passioni della gioventù usurperà almeno il tempo del magistrato, se essa non può ancora involargli il possesso del suo cuore. Quanti giorni, quanti anni perduti nell'aspettazione di un ingannevole momento che gli sfugge a misura che egli crede di avvicinarvisi! Trasportato lontano da se dai desiderj, che avvelenano tutta la dolcezza del presente, egli vivrà soltanto nell'avvenire, o piuttosto vorrà sempre vivere, e non vivrà mai: trovando delle ore per coltivare dei potenti amici, e punto non ritrovandone per coltivare il suo animo; essendo di spesso colla fortuna, e quasi mai con se medesimo.

Ma perchè faremo noi quivi la trista numerazione delle debolezze umane per trovarvi tutte le cause della distrazione del magistrato?

Vi sono persino delle virtù, le quali sembrano riunirsi colle sue passioni per

conspirare contro il suo tempo. La tenerezza del sangue, la soavità dell'amicizia, un'affabilità di costumi che lo rende sempre accessibile, una fedeltà agli impegni, che la società produce, che l'età moltiplica, e dei quali la convenienza ne forma una specie di necessità, gli toglieranno, se non si pone in guardia, una gran porzione della sua vita; e se egli non è del carattere di quelli che passano una parte dei loro giorni a fare del male, o che ne perdono ancora di più nel far niente, avrà forse la disgrazia di accrescere il gran numero di quelli, la cui vita inutilmente si consuma a far tutt'altro che il loro dovere.

Le distrazioni si diminuiscono, è vero, in una certa età, i piaceri si ritirano, le passioni si tacciono, e sembrano rispettare la vecchiezza. Una profonda calma succede all'agitazione dei primi anni, e la tempesta ci getta finalmente in porto. L'uomo comincia allora a conoscere il prezzo di un tempo che più non esiste, e di una vita sempre pronta a mancargli. Ma alla vista di un fine che si avanza a gran passi direbbesi sovente, che egli pensa più a campare che a vivere, ed a contare i suoi mo-

menti che a pesarli; o se il magistrato in quest'età li pesa ancora, ciò sarà sempre nella bilancia della giustizia? Quelle ore sterili, che egli ha la gloria di dare gratuitamente alla repubblica, non gli sembreranno forse perdute? Ed una passione più viva delle altre, la quale cresce cogli anni, che sopravvive a tutti i desiderj del cuore umano, e che prende nuove forze nella vecchiezza, non gli farà riguardare come il solo tempo ben impiegato quello che un' abitudine più antica che onorevole fa comperare a sì caro prezzo dal litigante? Non abbandonerà egli le primizie di questo tempo doppiamente prezioso ad una vana curiosità di novelle inutili, o all'indolenza del sonno, e non riguarderà con indifferenza tanti momenti perduti, e frattanto messi a calcolo dal litigante? Paziente in allora senza necessità, ed indulgente senza merito egli forse applaudirà in segreto alla vantaggiosa lentezza di quelli che abuseranno del suo tempo e che ecciterebbero la sua impazienza nelle ore, di cui il solo dovere pondera il valore a peso del santuario. Avvi dunque un altro peso onde stimare le ore della giustizia; e per qual

segreto incantesimo cambiano esse di natura secondo che il magistrato ne è il debitore, o crede di esserne il creditore?

Non è così che il giusto apprezzatore del tempo della giustizia sa misurarne la durata. Risponsale al pubblico di tutte le ore di sua vita non avvene alcuna, in cui egli non soddisfi ad un debito tanto onorevole per quello, che lo paga, e tanto utile per quello che lo esige. Questo tempo che noi ci lasciamo così di spesso involare per sorpresa, togliere per importunità, sfuggire per negligenza, egli ha saputo cogliere per tempo, coltivarlo, ammassarlo, e mettendo, per così dire, tutta la sua vita a prezzo, i suoi giorni crescono a misura che egli li riempie. Aumenta in qualche modo il tempo della sua durata, e facendo una frode innocente alla natura trova l'unico mezzo di vivere molto più del rimanente degli altri uomini.

Egli riguarda sopra tutto con una specie di religione il tempo che è consacrato ai doveri del suo ministero, e per meglio conoscerne il prezzo lo impara dalla bocca del contendente, ma del debole contendente ed oppresso. Attento a prevenire le prime

doglianze, egli dice continuamente a se medesimo: questo giorno, quest'ora, che il magistrato crede talvolta di poter perdere innocentemente, è forse per il povero, e per il miserabile il giorno fatale, e come l'ultima ora della giustizia. Noi crediamo di aver sempre bastante tempo per renderla, ma egli più non ne avrà per riceverla; il tempo solo avrà deciso di sua sorte, ed un troppo lento rimedio non troverà più l'ammalato in grado d'approfittarne.

Sia dunque il magistrato sollecito per la prontezza della spedizione; ma che sappia essere lentamente sollecito per la pienezza della sua propria istruzione.

Lungi dal saggio distributore del suo tempo la cieca precipitazione di quei giovani senatori che si affrettano di stabilire fra il piacere, che lasciano, ed il piacere che aspettano una preparazione sempre per essi troppo lunga, e spesse volte troppo breve per la giustizia.

Lontana da lui l'avidità non meno pericolosa di alcuni magistrati di un'età più avanzata, il cui ardore si rimprovera tutti i momenti che essa dà al travaglio presente, come se essa gli togliesse quello che

lo deve seguire: e che sono più penetrati dal piacere di aver fatto molto, che dal merito di aver fatto bene.

Egli aggiugnerà l'esattezza alla diligenza; attento a riunire tutta l'attività della sua anima per non dare a ciascun oggetto fuorichè la misura di tempo, che egli esige da'suoi talenti, non saprà meno diffidare della vivacità de'suoi lumi. Sentirà che lo spirito il più penetrante ha d'uopo del soccorso del tempo per assicurarsi co'suoi secondi pensieri dell'aggiustatezza dei primi, e per lasciare al suo giudicio l'agio di acquistare quella maturità che il tempo solo dà alle produzioni del nostro spirito, come a quelle della natura.

Non temiamo che la giustizia gli rimproveri una sì vantaggiosa lentezza; essa vi guadagnerà anche dalla parte del tempo.

Voi lo sapete, e voi sentite ancora meglio di noi la verità delle nostre parole, voi che entrate tutti i giorni nell'interno del santuario. Quante volte in mezzo all'oscurità e confusione di un rapporto, il quale è lungo unicamente, perchè non si è voluto incomodarsi di renderlo più breve, vi è toccato di piangere il tempo che foste

obbligati d'impiegare per far sortire la luce dal seno delle tenebre, e per dilucidare, per così dire, il caos!

Ma qual è all'opposto il vostro sollievo, quando avete il piacere di ascoltare uno di quei magistrati, nel quale l'esattezza del giudizio gareggia colla bellezza del genio, l'applicazione colla vivacità, la fatica coi talenti? Si direbbe, che l'inutile era solo per essi. Dopo d'averlo divorato da soli in una profonda meditazione, essi non vi presentano fuorchè l'utile libero, e come depurato dal superfluo; e compensando in questa maniera la durata del loro apparecchio colla brevità dei loro discorsi, sono altrettanto più economi del tempo del senato, quanto hanno saputo essere saggiamente prodighi del tempo loro proprio.

Ma non inganniamoci, il magistrato non riempierà mai degnamente il tempo della sua vita pubblica, se non sa prepararvisi col buon uso che egli farà delle ore di sua vita privata.

Non lo udiremo dunque a dolersi inutilmente dell'eccesso di sua comodità in un tempo, in cui sono pressochè deserte le vie della giustizia divenuta suo malgrado troppo

onerosa ai contendenti. Egli sarà piuttosto tentato di render grazia alla fortuna irritata, che gli dà il tempo d'instruirsi de' suoi doveri; e lontano dall' abbandonarsi alla dissipazione come la gioventù, o di cadere nella noja come la vecchiaja, saprà approfittare delle disgrazie del suo secolo. Lo studio necessario delle leggi e dei costumi del suo paese, l'utile curiosità delle leggi e dei costumi stranieri, l'immensità della storia, la profondità della religione riempiranno felicemente il vuoto delle pubbliche sue funzioni; e se la natura stanca per una troppo lunga applicazione da lui esige, che con qualche sollievo egli richiami l'elasticità del suo spirito, saprà eziandio instruire il genere umano cogli stessi suoi passatempi.

Ora un' utile società di sapienti e virtuosi amici raddoppieranno nel suo cuore il gusto della scienza, e l'amore della virtù; ora un commercio non meno delizioso colle muse, che egli avrà nella sua più tenera gioventù coltivato, raddolcirà le pene del suo stato con una piacevole e salutare diversione.

Lontano dal tumulto della città, i moderati piaceri di una virtuosa campagna ripare-

ranno di tempo in tempo le forze del suo corpo, e ridoneranno un nuovo vigore a quelle del suo animo. Le occupazioni di una vita rustica saranno per lui una lezione vivente ed animata dell'uso del tempo, e dell'amore della fatica. Egli non sdegnerà egualmente di abbassarvisi, e portando da per tutto con lui il desiderio di essere utile agli altri, non sarà meno insensibile al piacere di travagliare per un altro secolo, e di dare un giorno dell'ombra a' suoi nipoti; ma sopratutto egli gusterà non senza un segreto movimento d'invidia la profonda dolcezza di quella vita innocente, nella quale malgrado il lusso, e la magnificenza del nostro secolo si conservano ancora la frugalità e la modestia delle prime età del mondo. Se la legge del suo dovere lo obbliga ad abbandonare questo felice soggiorno, egli ne riporterà lo spirito, e perfezionando le sue virtù colle stesse sue distrazioni frammischierà felicemente all' elevatezza ed alla dignità del magistrato il candore e la semplicità degli antichi patriarchi.

Non è già questa una di quelle ingegnose finzioni, in cui lo spirito umano si

compiace talvolta di cercare il maraviglioso anzi che il verisimile: così vissero i nostri maggiori, così gli antichi magistrati sapevano usare del loro tempo. Erano essi forse meno felici di noi, meno onorati dal pubblico, meno contenti di se medesimi? Giudichiamolo noi almeno in questo giorno, noi che siamo destinati a giudicare gli altri uomini nel rimanente dell'anno; e paragonando la profusione che noi facciamo del nostro tempo colla santa avarizia dei nostri maggiori, impariamo col loro esempio non esservi altro che la virtù, la quale possa dare all'uomo lunghi e pieni giorni, mentre è della sola virtù l'insegnargli a farne un buon uso.

DISCORSO VIGESIMO.

LA PREVENZIONE.

Non saremo noi per avventura accusati di abusare del nostro ministero, se in questo giorno la nostra censura si dirige pur anche alle persone dabbene? Ma in un senato così fecondo di virtù la censura può ella mai essere più felicemente impiegata, che quando osa mostrare agli uomini virtuosi i difetti delle stesse loro virtù? Egli è dunque unicamente a voi, fedeli ministri della giustizia, che noi parliamo in questo giorno. Voi amate la verità, e odiate la menzogna; ma la prevenzione non ve le fa mai confondere? Giusti per la rettitudine delle intenzioni, siete sempre esenti dall'ingiustizia dei pregiudizj? E non è questa specie d' ingiustizia, che noi possiamo chiamare l'errore della virtù, e, se osiamo dirlo, il delitto delle persone dabbene?

Per qual fatale illusione uno spirito nato per la verità, e che la cerca di buona fede, incorre nella menzogna? Solo il vero può

piacergli, ed è sovente il falso che gli piace. Ma tale è il prestiggio della prevenzione, che come se essa ammagliasse i nostri occhj, noi abbracciamo il male sotto l'apparenza del bene, e cadiamo nell'errore per l'amore stesso della verità. Mille false immagini sparse sopra gli oggetti esterni gli oscurano, e gli sfigurano. Mille segreti movimenti che ci sfuggono a noi medesimi, ci sorprendono, o ci tradiscono, e sia impressione straniera, o sia seduzione domestica, noi vediamo sovente quello che non è, e di raro scopriamo quello ch'è.

Se riguardiamo senza prevenzione quella moltitudine di supplicanti, che vengono da tutte le parti ad invocare l'autorità del magistrato, noi vi scorgeremo solo quella perfetta eguaglianza, che la natura ha stabilito fra di essi, e che essi conservano eziandio agli occhj della giustizia. Ma il primo artificio della prevenzione è di farceli ravvisare sotto quell'imprestato esteriore che essi ricevono dalle mani, della fortuna. Padrona per così dire della scena del mondo essa vi distribuisce i personaggi, e tale è la debolezza degli spettatori, che si lasciano imporre dalla figura, e la

maschera fa sopra di essi maggior impressione della persona.

Faremo noi ingiuria all' uomo dabbene nel confonderlo colla folla di quelli che si lasciano strascinare da questa popolare prevenzione? Crederemo noi che si possano ritrovare delle anime virtuose, ma deboli, degli uomini giusti, ma timidi, e per natura disposti alla servitù, che si turbano alla vista del fantasma della grandezza, e che piegano senza volerlo e senza crederlo sotto il peso del credito?

Anime generose, che ci ascoltate, questo stesso dubbio vi offende, e la vostra probità irritata lo rigetta con indignazione. Ma sapete voi egualmente diffidare della nobiltà dei sentimenti, e non dobbiamo per voi temere la propria vostra magnanimità? Non attacca essa mai un'idea di giustizia alla miseria del povero, e un' idea d'ingiustizia alla fortuna del ricco, specioso pregiudizio, prevenzione pressochè generale che sembra giustificata dalla condotta dei grandi? La gloria stessa del giudice è interessata a seguirla. Il pubblico gli decreta il trionfo della probità, se si dichiara per il debole; e quello che prende il partito

del potente è considerato come uno schiavo attaccato al carro della fortuna. Così gli onori della virtù la vincono sopra la virtù stessa, e l'uomo dabbene cessa di essere giusto, perchè vuole divenir l'eroe della giustizia.

Confessiamolo ciò non ostante, l'artificio della prevenzione sarebbe troppo grossolano, se ci tentasse soltanto coll'illusione di queste esteriori qualità. Essa sa far agire delle più intime molle, e moverci per mezzo di qualità più interessanti. Quello che noi abbiamo di più caro, sembra prestarsi alle sue sorprese, il sangue con essa congiura contro il sangue, e l'amico non è più sicuro col suo amico. I vincoli più virtuosi formano sovente le più pericolose prevenzioni. Sedotti dalle innocenti attrattive di una ben intesa amicizia noi ci accostumiamo insensibilmente a vedere cogli occhj dei nostri amici, a pensare col loro spirito, e a sentire, per così esprimerci, col loro cuore. Una naturale avversione, o un giusto odio, se l'odio può esserlo mai, ci fa prendere una contraria abitudine. Noi decidiamo per gusto, e per sentimento anzi che per lumi, e per convinzione. Ci sfuggono di quei giudizj che si possono chiamare

i decreti del cuore, o se lo spirito vi ha ancora qualche parte, si è perchè il nostro spirito diviene facilmente il complice del nostro cuore.

Rispetteremo noi ancora questa contraria prevenzione, la quale getta talvolta il magistrato nell' ingiustizia per evitare lo scoglio dell' odio, o dell' amicizia! Essa è nata da un eccesso di probità, ma l'uomo giusto ignora persino l' eccesso della stessa virtù. Non vi lusingate dunque del suo favore, voi che siete onorati della sua confidenza, ma non temete meno la propria vostra felicità. La giustizia non soddisferà mai i debiti dell' amicizia, ma parimenti il timore di passare per buon amico non lo determinerà mai a cessare d'essere buon giudice; e voi che la sua virtù ha forse resi suoi nemici, non sarete costretti nè a temere il suo odio, nè a desiderarlo. Il giudice non vendicherà mai le ingiurie dell'uomo, ma il desiderio di comparire magnanimo agli occhj stessi de'suoi nemici non gli impedirà di essere giusto; e mai il timore di passare per prevenuto diverrà per lui un nuovo genere di prevenzione.

Non vi saranno dunque qualità personali, per le quali la stessa giustizia possa aver degli occhj? La conosciuta virtù del contendente sarà per lui un inutile preliminare, e l'ingiustizia della persona non sarà all' opposto una specie di presagio per quella della causa? Ma questo presagio non è già infallibile, e la nostra prevenzione vuol quasi sempre dedurne un certo augurio. Egli è un mezzo speditissimo per risolvere i più difficili dubbj. Sarebbe troppo grave l'approfondire la causa, egli è più breve il fermarsi alla persona, ed è in questa maniera che a scarico dell'applicazione del giudice la riputazione delle parti tronca il nodo che doveva sciogliere la giustizia della loro causa.

Essere esente da ogni riguardo di persone è una virtù più rara di quello che non si pensa, ma non basta ancora pel magistrato. Le stesse cause portano seco la loro prevenzione. Noi ne siamo colpiti secondo che il primo colpo d'occhio è loro o contrario, o favorevole, e sovente ne giudichiamo, come degli uomini, dalla sola fisonomía.

Chi crederebbe che questa prima impres-

sione possa talvolta decidere della vita e della morte; e noi potremo qui abbastanza deplorare i tristi e funesti effetti della prevenzione? Un cumulo fatale di circostanze, che direbbonsi dalla sorte ravvicinate per far perire un infelice, una folla di muti testimonj, e quindi più formidabili sembrano deporre contro l'innocenza. Si previene il giudice, la sua indignazione si accende, e lo stesso suo zelo lo seduce. Meno giudice che accusatore egli più non vede se non ciò che serve a condannare, e sagrifica ai ragionamenti dell'uomo colui che egli avrebbe salvato, se si fosse attenuto soltanto alle prove della legge. Un impreveduto avvenimento fa talvolta risplendere in seguito l'innocenza oppressa sotto il peso delle congetture, e smentisce quegli ingannevoli indizj, dalla cui falsa luce si era lasciato abbagliare lo spirito del magistrato. La verità sorte dalla nube del verisimile, ma vi sorte troppo tardi; il sangue dell'innocente chiede vendetta contro la prevenzione del suo giudice; ed il magistrato è costretto a piangere in tutta la sua vita una disgrazia che il suo pentimento non può più riparare.

Strana condizione della verità fra gli uomini! Condannata a sempre combattere contro l'apparenza egli è raro che rimanga pienamente vittoriosa, e quand'essa ha cancellato le prime impressioni delle persone, e delle cause, è ancora dipendente dal modo con cui viene presentata al nostro spirito. Non è più quella verità invisibile, spirituale, che nel primo ordine della natura dovrebbe formare le delizie della nostra ragione. Fa d'uopo che per essere alla portata della nostra debolezza essa divenga una virtù sensibile, e quasi corporea, che parli ai nostri occhj, che interessi i nostri sensi, e che per persuaderci apprenda, se osiamo dirlo, il linguaggio della nostra immaginazione.

Quindi ne nasce quella prevenzione favorevole per quelli, i cui talenti esteriori sembrano portare con essi un carattere di verità. L'espressione c' inganna, il tutto ci sorprende, il tuono stesso c' impone. Vi sono dei suoni seduttori, ed una voce incantatrice. Vi sono degli uomini così favoriti di grazie dalla natura, che, come si disse di un antico oratore, essi sembrano avere la Dea della persuasione sopra le loro

labbra. Degnasi il Cielo d'inspirare quelli che sono nati con questi talenti! Essi sono pressochè sicuri di persuaderci tutto quello che pensano. Ma la verità stessa sembra dividere le disgrazie dell' esteriore del magistrato; il suo merito oscurato, e come ecclissato non si fa giorno se non difficilmente attraverso della nube, che lo ricopre. Pochi spiriti hanno bastante pazienza per aspettare una luce che si manifesta così lentamente. La prevenzione lo condanna prima di averlo inteso, e preferisce il magistrato che parla meglio di quello che non pensa, al magistrato che pensa meglio di quello non parli. In questa maniera la verità si altera quasi sempre nei canali che la fanno giungere sino a noi; essa ne prende, per così dire, la tintura, e si carica di tutti i loro colori.

È dessa più felice quando non la scopriamo a noi medesimi; e le prevenzioni, che nascono nella nostra anima, le sono esse meno fatali delle impressioni che vengono dal di fuori?

Siamo noi sempre in guardia contro quelle che la natura ha come nascoste nel fondo del nostro temperamento, che sono nate,

per così dire, con noi, e che scorsero nelle nostre vene col sangue? Fa d'uopo che il contendente attento a studiare il carattere de' suoi giudici possa talvolta leggervi anticipatamente il destino dei giudizj, e che vi legga almeno con verisimiglianza se ciò non è sempre con verità? Una durezza naturale arma il cuore di questo magistrato, egli si dichiara senza sforzo, e fors' anche senza merito per il rigore della legge. Uno spirito più umano e più trattabile dipingerà se medesimo ne' suoi sentimenti, e senza stento farà cedere all' equità la giustizia. Quello ch'è severo ne'suoi costumi, sarà senza pietà per debolezze che egli non ha giammai provato, ma il magistrato che le ha più di una volta sentite, avrà anche maggior indulgenza per i deboli. Egli scuserà, e forse amerà in essi i suoi proprj difetti; e potrà determinarsi a punire negli altri quello che tutti i giorni egli perdona a se medesimo?

Alla vista di questi diversi caratteri, che tengono la sua sorte fra le loro mani il contendente inquieto concepisce dei timori e delle speranze; ma come potrebbe egli osservare il corso irregolare di quelle improv-

vise prevenzioni, che nascono in noi dalla stessa situazione in cui ciascun momento ci trova?

Dal fondo del nostro temperamento si solleva talvolta, per così dire, una nube, o per parlare più chiaramente un umore ora dolce e leggiero, ora feroce e pesante, che cambia in un momento tutta la faccia della nostra anima. I diversi avvenimenti della vita vi spandono ancora una nuova varietà; un movimento di gioja ci dispone ad accordare tutto, un movimento di tristezza ci porta a tutto ricusare. Vi sono dei giorni chiari e sereni, la cui luce favorevole abbellisce tutti gli oggetti che ci si presentano. Ve ne sono dei tetri e tempestosi, in cui un generale orrore sembra succedere a questa dolce serenità. Parliamo senza figura: vi sono, se noi ponghiamo attenzione, dei giorni di grazia e di misericordia, nei quali il nostro cuore non ama se non a perdonare: vi sono dei giorni di collera e d'indignazione, nei quali sembra non esservi altra compiacenza che nel punire; e l'ineguale rivoluzione dei movimenti del nostro umore è tanto impenetrabile, che il magistrato attonito alla diver-

sità de' suoi giudizj si cerca talvolta, e non si trova lui stesso.

L' educazione che dovrebbe cancellare le prevenzioni del temperamento, e preservarci da quelle dell' umore, ve ne aggiunge talvolta delle nuove.

Quelli che si sono lasciati crescere quasi senza cultura all' ombra della fortuna dei loro padri, sono ordinariamente prevenuti in favore dei lumi naturali, e sdegnano il soccorso dei lumi acquistati. Non potendosi innalzare sino al rango dei sapienti essi vogliono farli discendere sino al loro grado, e per mettere tutti gli uomini a livello della loro ignoranza obbligano la giustizia a non pronunciare fuorchè sopra dei fatti, e rimandano tutte le questioni di diritto all'ozio della scuola.

Degli spiriti meglio coltivati si lusingano di essere più felici nella ricerca della verità; ma la scienza ha le sue prevenzioni, e talvolta più ancora della stessa ignoranza. Meno occupato di ciò ch' è, che di quello che fu, il magistrato sapiente si avvezza a decidere per memoria anzichè per giudizio, e più attento al diritto ch' egli crede sapere, che al fatto che dovrebbe

imparare si occupa meno a trovare la decisione naturale, che a giustificare una straniera applicazione.

Le nostre prevenzioni non sarebbero ciò nullameno senza rimedio, se noi potessimo sempre conoscerle, ma il loro inganno più ordinario è di nascondersi a se medesime. Non avvene pressochè alcuna, la quale non abbia almeno un aspetto favorevole, ed è sempre il solo ch'essa ci presenta. Il nostro amor proprio si applaudisce d'aver presentita la verità, e si contenta di travederla; egli sa egualmente interessarci nel successo dei nostri pregiudizj, e per renderli senza rimedio li mette sotto la protezione della nostra vanità. Non è più la causa del contendente, che ci occupa; essa è quella del nostro spirito, il magistrato dimentica ch'egli è giudice; disputa per se medesimo, e diviene il difensore, e, per così dire, l'avvocato della sua prevenzione.

È in allora che la sua ragione non ha altro maggior nemico, che il suo spirito. Altrettanto più pericoloso, quanto ha maggiori lumi, egli si abbaglia il primo, e ben presto abbaglia gli altri; il suo merito, la sua riputazione, la sua autorità non ser-

ve sovente che a dare del peso alle sue prevenzioni. Esse divengono, per così dire, contagiose, e la giustizia è obbligata a temere dei talenti che avrebbero dovuto formare la sua forza ed il suo appoggio.

Lo diremo noi finalmente? Egli è poco l'abusare dello spirito del magistrato. Destra nel cangiare le nostre virtù in difetti, l'ultimo sforzo della prevenzione è di far combattere la probità stessa contro la giustizia. Nemico dichiarato del vizio l'uomo dabbene lo cerca talvolta dove egli non è. Accecato da una virtuosa prevenzione egli crede che la sua coscienza sia obbligata ad attaccare tutti i sentimenti del magistrato, la cui probità gli è divenuta sospetta; e si direbbe, che tra essi e lui si forma una specie di guerra di religione. Egli li ha talvolta sorpresi nell' ingiustizia, e ciò basta per crederli sempre in braccio dell' iniquità. Sembra che portino la disgrazia al buon diritto quando essi lo sostengono; e che la verità diventi una menzogna nella loro bocca; prevenzione da cui furono sovente abbagliati gli occhj dei più probi. Aristide stesso cessa di essere giusto, allorchè Temistocle si dichiara per la giuszizia,

e l'amico della verità passa nel partito dell'errore, perchè il partigiano ordinario dell'errore è passato per azzardo, o per interesse in quello della verità.

Felice dunque il magistrato, il quale saggiamente atterrito dai pericoli della prevenzione trova nello stesso suo timore la sua più grande sicurezza, e rende meno formidabile il suo nemico, perchè egli lo teme.

Non aspetta già che l'illusione degli oggetti esterni abbia penetrato sino nella parte la più intima del suo animo, e per prevenirne la sorpresa egli li trattiene, per così dire, sopra la prima superficie. Di là egli li spoglia di tutte quelle ingannevoli apparenze, che vi attaccano la fortuna, le nostre passioni ed i nostri sensi, e che togliendo loro quell'aggiuntovi falso ornamento che li altera, egli li obbliga a mostrarglisi nella primiera semplicità della natura.

Più timido e più diffidente eziandio a riguardo dei nemici domestici egli penetra tutti i sentimenti del suo cuore, e pesa tutti i pensieri del suo spirito. Nella calma delle passioni e nel silenzio della stessa immaginazione egli giunge a quella perfetta tranquillità, nella quale, lontano dalle nubi della

prevenzione, una depurata ragione scopre finalmente la pura verità; diffida egualmente di quell'ardore impaziente di conoscerla, che diventa talvolta la prevenzione di quelli che non ne hanno altra. Fa che il vero il quale sempre s'invola all'impetuosità dei nostri giudizj, non si rifiuta mai all'utile gravità di una modesta ragione che lentamente si avanza, e che passa successivamente per tutti i gradi di luce, il cui insensibile progresso ci conduce sino all'evidenza della verità.

Docile a tutte queste impressioni egli non avrà minore piacere a riceverle, che a darle. La mano la più vile gli diverrà preziosa, quando gli mostrerà la verità; e contento del vantaggio d'averla conosciuta, egli rinuncierà senza dispiacere all'onore d'averla conosciuta il primo.

Egli è questo gusto e questa docilità per il vero, che ha formato il carattere di quel virtuoso magistrato [1] che la sua naturale rettitudine, candore e nobile semplicità nella seconda carica di questa compagnia faranno sempre compiangere dalle persone dab-

---

[1] *Il Signor Presidente De-Bailleul.*

bene. Esauditi furono i voti che egli fece morendo, e che confidò in mani altrettanto generose, che fedeli. Erede del suo nome divenne per la bontà del Re il successore della sua dignità. Felice, se egli può farvi rinascere un giorno le virtù de'suoi maggiori, e meritarsi, come essi, la confidenza, possiamo dire eziandio, l'attaccamento di una compagnia, la quale non ama di cuore, fuorchè la virtù!

DISCORSO VIGESIMOPRIMO.

LA DISCIPLINA.

Noi non temeremo punto di far degenerare la censura in un elogio troppo lusinghiero, se applichiamo a questo augusto senato quello che uno storico veramente degno della maestà Romana disse altre volte della sua Repubblica *, non esservene mai stata alcuna, la quale abbia più lungamente conservata la sua grandezza, e la sua innocenza, in cui il pudore, la frugalità, la modestia compagne di una generosa e rispettabile povertà siano state più lungamente onorate, e l'infezione del lusso, dell'avarizia, e delle altre passioni che accompagnano le ricchezze, abbia penetrato più tardi, e siasi sparsa più lentamente.

La severità della disciplina avea innalzata questa virtuosa grandezza che si sostenne per tanti secoli. L'indebolimento della di-

---

* Nulla unquam respublica nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit, nec in quam tam sero avaritia, luxuriaque immigraverint, nec ubi tantus, ac tandiu paupertati, ac parsimoniæ honor fuerit. *Tit. Liv. Hist. lib.* 1.

sciplina cominciò a smoverla. I costumi insensibilmente si rilasciarono, e per le stesse gradazioni la dignità si è avvilita, sinattantochè l'intiera decadenza della disciplina ha fatto finalmente vedere quei tempi infelici, in cui gli uomini non potevano più soffrire nè i mali, nè i rimedj.

In questa maniera parlava dei Romani uno dei più grandi ammiratori della loro repubblica, così noi osiamo parlare al senato col zelo medesimo, che abbiamo per la sua gloria. Felici, se le nostre parole potessero far sentire tutto l'ardore di questo zelo in un discorso nel quale noi desideriamo di parlare ben più al cuore che allo spirito! Invano noi piangiamo l'antica dignità del senato, invano aspiriamo a ristabilirla, se la riforma della disciplina non ne diviene il presagio favorevole, o per dir meglio, la causa infallibile di una sì felice rivoluzione.

Quella dignità ch'è il più prezioso ornamento dell'uomo dabbene; quello splendore semplice e naturale ch'egli sparge quasi suo malgrado al di fuori, e che tutto quello che lo circonda, ripercuote, per così dire, sopra di lui; quell'omaggio di rispetto,

di ammirazione che il cuore dello stesso ingiusto si sente costretto a rendere all'uomo giusto, è per verità un dono della virtù: ma la magistratura non lo riceve pienamente se non dalle mani della disciplina.

Gelosa della vera dignità del senato essa gli assicura l'integrità della sua riputazione non meno delicata di quella della sua coscienza. La voce della maldicenza è obbligata a tacersi, perchè la disciplina più attenta e più penetrante della stessa maldicenza non le lascia più alcun difetto da rilevare.

Quelle ombre che oscurano sempre la luce del corpo, quand'anche esse servissero di contrasto alle virtù dei particolari, scomparirebbero ai primi sguardi della disciplina. Tutto il corpo diviene luminoso, e lo splendore della stessa virtù si rinova. La dignità di ciascun magistrato si aumenta di quella di tutta la compagnia, e la dignità della compagnia si arricchisce dal suo canto di quella di ciascun magistrato.

Una stretta unione formata coi vincoli della disciplina si aumenta nel senato nel tempo stesso, in cui si accresce la sua dignità. Se talvolta un'inquietudine naturale

allo spirito umano, una delicatezza, da cui non ne sono sempre esenti le anime le più giuste, un desiderio legittimo, ma forse troppo geloso di conservare i confini che la saviezza dei nostri padri ha posto fra le funzioni dei diversi ordini del senato, vi lascia travedere una prima apparenza di divisione, la disciplina ne diviene ben tosto la mediatrice; e se essa non può sempre prevenire la guerra, è almeno sempre l'arbitra della pace. Una nube leggiere, e quasi nel suo nascere dissipata non serve se non a fare maggiormente risplendere l'unione del senato; unione preziosa, desiderabile concordia, dolce ai particolari, onorevole alla compagnia, utile e necessaria alla stessa giustizia.

È in allora che per il concerto e l'armonía di tutte le voci del senato una felice conformità di massime, e, se possiamo così esprimerci, una consonanza perfetta assicura nello stesso tempo ed il riposo delle famiglie, e l'onore di quelli che deggiono considerarsi tanto i padri, come i giudici. Più non si veggono a formare come delle sette diverse di dottrina fra i tribunali che non devono formarne fuorchè un solo per

l'unità dello stesso spirito; più non si sente a dire ad onta della magistratura, che quello che è giusto in uno, è ingiusto nell' altro; che quel breve intervallo, che li divide, diviene la separazione, e come i limiti dell' errore e della verità; e che la sorte, la quale decide del luogo, in cui saranno giudicati i contendenti, decide nello stesso tempo dei loro giudizj.

Strana condizione della giustizia sopra la terra! Divina nella sua sorgente, essa diventa in certo qual modo umana fra gli uomini, ed essa porta suo malgrado l'impressione della loro incostanza, ed il contrassegno della loro instabilità. Spetta solo alla disciplina il ricondurla alla nobiltà del suo principio, e di liberarla dalla debolezza dell' umanità. Per essa la stessa giustizia degli uomini diviene una giustizia uniforme, immutabile ed eterna. Gli oracoli che il senato pronuncia ai contendenti, sono leggi irrevocabili per lo stesso senato, ed assoggettandosi alle regole che stabilisce, egli comanda una volta, ed ubbidisce sempre.

Non crediamo finalmente, che i frutti di una disciplina in virtù tanto feconda si restringa nei confini del senato, nè parimenti

nel circolo più esteso di quelli che invocano la sua autorità. La disciplina ne forma il modello di tutte le compagnie, l'esempio di tutti gli ordini del regno. E chi sa che questo grande esempio non divenga eziandio la più dolce e la più utile riforma dei pubblici costumi! Ma fosse anche questo esempio inutile, sarebbe degno almeno della grandezza del senato il resistere solo al torrente che strascina il resto delle condizioni, e l'essere considerato come un popolo scelto, come una nazione distinta, la quale conserva le sue leggi, i suoi costumi, il suo carattere in mezzo della corruzione degli altri popoli, e che in questo diluvio di vizj, di cui essa è circondata, diviene come l'arca sacra che porta gli avanzi dell'innocenza, la risorsa della virtù, e le ultime speranze del genere umano.

La saviezza dei nostri padri, e l'autorità della legge avevano voluto assicurare eternamente la durata di una disciplina cotanto gloriosa. Queste assemblee altre volte salutari, nelle quali il giusto veniva a render conto della stessa sua giustizia, e nelle quali l'attenzione a rilevare i leggieri falli faceva che i grandi rimanessero sconosciuti,

dovevano essere nell'intenzione della legge i fedeli depositarj, e come le guardie immortali della disciplina del senato.

Ma queste assemblee sì saggiamente stabilite che divennero esse mai, e a che noi le abbiamo oggi giorno ridotte? Appena noi ne conserviamo ancora il nome e l'apparenza. Le più serie funzioni della magistratura degenerarono in una vana cerimonia. La gloria dell'oratore ci fa quasi obbliare il dovere del censore, e la censura stessa sembra non essere più che l'ornamento, e come la decorazione della pompa del senato. Se noi osiamo ancora farvi dei ritratti del vizio, li disegniamo con una mano così timida, e con colori così deboli, che l'uditore troppo coltivato più non vi si riconosce. La delicatezza di un lusinghiero penello ne fa perdere la rassomiglianza, l'ingiusto più abbagliato che atterrito applaudisce il primo al quadro della giustizia; e noi non ci vergogniamo di applaudirci noi medesimi, allorchè le nostre fatiche sono pagate con qualche sterile lode invece di essere degnamente ricompensate con una salutare riforma.

Oseremo noi ciò non ostante dopo di

aver rivolta la nostra censura contro di noi medesimi iscusare, e quasi giustificare la tiepidezza del nostro zelo per la sua inutilità? Che servono i discorsi, che servono pur anche le leggi, se i costumi non vi corrispondono, e se la disciplina non compie nell' interno del senato l'opera che la debole nostra voce avrà al di fuori incominciata?

Sappiamo rendere giustizia a noi medesimi, e non ad apprezzare il nostro ministero al di sopra del suo giusto valore; il senato non sarà mai riformato se non dal senato stesso. Ma un' opera così grande esige un' attenzione non interrotta, ed una continua vigilanza; la previdenza della legge l'ebbe a sentire, quando non contenta di provvedere al mantenimento della disciplina per la via risplendente di questa numerosa assemblea, in cui il senato compare in tutta la sua grandezza, essa avea instituito dei consigli meno numerosi e più frequenti, delle assemblee meno solenni, ma spesse volte egualmente efficaci, nelle quali il fiore del senato doveva vegliare sopra il senato intiero, ed essere, per così dire, l'anima di questo gran corpo.

Sapere tutto quello che succede nel se-

greto della compagnia, e non dir tutto; mantenere il giogo della disciplina senza renderlo pesante; addolcirlo pur anche colla sua uniformità, e renderlo leggiero facendolo egualmente portare da tutti; ricorrere di raro alla pena; accontentarsi più di spesso del pentimento, e non perdere nè l'autorità con una soverchia indulgenza, nè l'affezione con un eccesso di severità: tale dovrebbe essere la nobile funzione degli arbitri e dei vendicatori della disciplina; ed è in questa maniera che il senato regnerebbe senza invidia sopra quegli stessi che non possono sostenere nè un intiero ritegno, nè un'intiera libertà.

Il disordine, o l'indecenza dei costumi troverebbe in questi saggi consigli un freno di pudore e di decenza. L'onta sola d'esservi citato come al tribunale della virtù imprimerebbe un terrore che diverrebbe il principio della saggezza. Quegli ancora che non avrebbero bastante coraggio per cedere intieramente all'iniquità, cercherebbero di evitarne l'incontro. Infelici a dir vero nel compromettere eziandio la loro innocenza, essi più non comprometteranno almeno la riputazione del senato, o se il vizio non

avendo più alcun riguardo per la virtù disprezzasse i segreti suggerimenti, ed abusasse di una troppo lunga indulgenza, potrebbe egli sostenere la gran luce dell'intiera assemblea del senato, in cui si vedrebbe finalmente costretto di comparire, ed ove la confusione di un solo diverrebbe la gloria e la salvezza di tutti?

Alla vista di una sì santa e ad un tempo sì temibile disciplina, l'ambizione di quelli che dimenticano ciò che sono, o ciò ch'essi furono per voler fare una specie di violenza al santuario, ed entrare nel ministero della giustizia, malgrado la giustizia stessa, rimarrebbe fortunatamente confusa. Presi da un religioso terrore all'aspetto di questo tribunale essi medesimi condannerebbero la temerità di un volo troppo sublime, e rinunciando ad un onore, che sarebbe loro ben tosto a carico per la sua sterile rigidezza, essi cercherebbero altrove una fortuna più utile e più adattata al loro carattere. In questa maniera si ristabilirebbe insensibilmente l'antico splendore del senato. Tutte le virtù vi riceverebbero un nuovo incremento coll'amore della disciplina. Dimostrazioni di rispetto e di docilità

dalla parte dei giovani senatori attirerebbero dalla parte dei vecchj un contraccambio di tenerezza e d'istruzione sopra quelli che essi riguarderebbero come destinati a consolare un giorno la repubblica della loro perdita; gl' inferiori si distinguerebbero per la loro subordinazione e loro deferenza; i superiori per la loro prudenza e loro moderazione, e tutti come per una virtuosa cospirazione concorrerebbero unanimemente a reprimere il male, a perfezionare il bene, e a non accrescere l'autorità del senato se non coll'accrescere la sua virtù. Progetti più lusinghieri che solidi, disegno troppo sublime per potere mai essere eseguito! Questa sarà senza dubbio la riflessione di quelli che dando il nome di prudenza alla pigrizia riguardano le idee di riforma tutto al più come una finzione piacevole, e, se possiamo così esprimerci, come il sogno della virtù.

Un senato meno numeroso, e formato con miglior scelta, un senato che non era altre volte, se non un' assemblea venerabile di uomini perfetti, poteva, ci diranno essi, far rispettare le leggi della più esatta disciplina, e mantenerne l' autorità. Ma dappoichè l' ingresso al tempio della giu-

stizia fu abbandonato alle ricchezze, ed il numero dei veri senatori divenne tanto raro, quanto crebbe quello dei senatori, dappoichè si cangiarono gli stessi costumi, e che la domestica disciplina quasi perì colla disciplina pubblica, si possono concepire ancora dei progetti di riforma? E non tornerebbe meglio l'evitare di compromettere l'autorità del senato contro abusi per l'avvenire troppo inveterati, che dimostrare per frutto di nostro zelo esservi dei vizj di noi più forti, e che la stessa virtù non potrebbe attaccare, fuorchè con armi disuguali?

A Dio non piaccia che la grandezza del male ci faccia in questa maniera condannare l'uso dei rimedj, di cui essa all' opposto ce ne mostra la necessità.

Questa moltitudine, che ci spaventa, ha d'uopo soltanto di un ordine certo che la riunisca sotto le leggi di una inviolabile disciplina. Un popolo di guerrieri non diviene quasi che come un sol uomo; e tutto quello ch'è ordinato, per quanto egli sia numeroso, si riduce finalmente all' unità.

Questa rilasciatezza di costumi che noi deploriamo, non è poi tanto generale, che non sianvi ancora delle anime privilegiate,

le quali dipingono ai nostri occhj l'innocenza delle prime età del senato in mezzo alla corruzione del nostro secolo. Vi sono, e vi saranno sempre in quest'augusto ceto delle virtù capaci di fortificare le anime le più deboli, di animare i più indifferenti, di fare arrossire i meno virtuosi, di dare del timore alla licenza, e del credito alla disciplina.

Ma siaci permesso il dirlo; sovente ci manca ben più la volontà, che il potere. Niente è impossibile alla virtuosa e perseverante ostinazione dell'uomo dabbene. Osiamo fare un tentativo delle nostre forze, o piuttosto di quelle del senato; osiamo di intraprendere un'opera, ch'è parimenti glorioso l'incominciare. Il successo supererà fors'anche la nostra aspettazione. Noi avremo almeno meritato l'onore, che Roma infelice rese ad uno de' suoi generali per non avere disperato della repubblica: e che vi può egli essere mai di più lusinghiero pei virtuosi magistrati quanto il faticare per la propria loro gloria, innalzando quella di una compagnia, di cui sopra la terra nessuna si conosce nè superiore in dignità, nè, ad onta della stessa rilasciatezza dei costumi, eguale in virtù?

DISCORSO ULTIMO.

L'AMORE DELLA PATRIA.

Dopo tutte le perdite, che il nostro ministero, che questo augusto senato, che tutta la Francia ha fatto nel corso di quest'anno, possiamo noi oggi parlarvi un altro linguaggio fuorchè quello del dolore? E non dobbiamo noi far grazia ai vizj in favore di grandi virtù degne di essere lodate col mezzo della censura?

Che ci sia dunque permesso di sentire subito le perdite del nostro ministero. Quello [1] che ne diminuiva il peso colle sue fatiche, e che ne accresceva la dignità coi suoi talenti, venne nel suo fiore colpito da una precipitosa morte. Un eterno silenzo ha estinta quella voce eloquente, le cui attrattive potevano portare in tutti i cuori l'amore della giustizia, e la luminosa impressione della verità. Qual grazia nelle espressioni, qual ordine nelle cose! Qual dignità al di fuori, quale sicurezza nel fon-

---

[1] *M. Chauelin Avvocato generale.*

do della decisione! Il successo de' suoi primi anni aveva già consumato la sua riputazione. Ma tutto doveva essere in lui rapido, e per una specie di fatalità la sua vita stessa ha seguito il corso prematuro della sua gloria.

Felice nella sua disgrazia quella famiglia che trova nel proprio suo seno, con che riparare perdite così grandi! Appena noi crederemo d'aver perduto il magistrato, che piangiamo; lo stesso sangue ci ridona ancora gli stessi talenti. Il fratello [1] raccoglie questa successione di gloria e di riputazione lasciata dal fratello, e vi aggiunge le sue proprie ricchezze. Possano esse essere più durevoli! Egli è il solo voto che noi possiamo formare per un magistrato, che ha già superato i nostri voti per le prove, che ha date in un' altra carriera dell' elevazione del suo spirito, e quello che è ancora più proprio a sostenere le nostre speranze, della fermezza del suo cuore.

Non bastava per la compagnia d' aver perduto un lume il quale quasi sempre

---

[1] *M. Chauelin successo a suo fratello nella carica di Avvocato generale.*

preveniva quello della stessa giustizia? E conveniva eziandio, che dopo alcuni giorni d'intervallo essa vedesse cadere una di quelle teste illustri [1], le quali dovevano ben meno il loro splendore alla nobile origine di un casato tanto antico quanto il senato, o all' eminenza di una porpora ereditaria e sempre meritata, che a quella profondità di riflessione, a quella maturità di giudizio, che loro dà un impero naturale sopra gli spiriti, ben più stimabile di quello, che esse prendano dalla loro dignità? A questi tratti noi crediamo di vedere ancora, crediamo di ascoltare quel rispettabile magistrato, di cui tutte le parole, cariche, per così dire, di senso e come penetrate dalla ragione sembravano avere il privilegio di rendere ragionevoli tutti quelli che con lui trattavano. Rispettato al di fuori, come al di dentro del senato egli portava l'autorità della sua persona nei luoghi, nei quali deponeva quella della sua dignità. Una saggia libertà lo seguiva sino nei paesi della schiavitù; e la sua ragione si faceva rendere omaggio da quegli stessi, che non

---

[1] *Il signor Presidente De-Longueil.*

adorano se non la fortuna. E faceva pur d'uopo che un merito sì raro fosse tolto di mezzo alla sua carriera, e che quelli, i quali furono da questo grande magistrato, come noi, onorati della sua amicizia, siano ora ridotti alla sola speranza di vederlo risorgere in un figlio già sicuro di perpetuare la sua dignità nella compagnia; e quello che sarà più malagevole, ma per lui più glorioso, incaricato di sostenervi tutto il peso della sua riputazione?

Tante perdite particolari erano dunque il tristo presagio della disgrazia pubblica, da cui era minacciata tutta la Francia. Già la morte ci preparava in segreto una vittima più illustre; e ben tosto essa mette sotto le sue leggi un principe [1], il quale spogliato da ogni sua grandezza ci è sembrato ancora più grande colla sola sua virtù.

Contino altri, se lo possono, ben meno gli anni, che le meraviglie di un regno, che avrebbe potuto formare la gloria di più Re, e frattanto non è che la gloria di un solo. Quei favori immensi della fortuna, quella

---

[1] *Luigi decimoquarto morto il 1.° Settembre 1715.*

pienezza di giorni, e di gloria; quella rara felicità, di cui le ombre stesse non hanno fatto, che accrescerne lo splendore, possono ben essere le ricompense della virtù, ma esse non sono punto la virtù stessa; ed il monarca, che noi abbiamo perduto era più degno dei nostri elogj, allorquando in un regno tranquillo ci faceva vedere abbattuto la tiranníа del falso onore, e la nobiltà salvata dal suo proprio favore, il debole protetto contro il potente, la legge contro la violenza, la religione contro l'empietà, il Re sempre al di sopra di tutto, e Iddio sempre al di sopra del Re: che quando il terrore marciava avanti di lui, che i più fermi baluardi cadevano al solo strepito del suo nome, e che tutta la terra taceva alla sua presenza per ammirazione, o per timore. Più felice d'aver sentita la vanità di questa grandezza, che di averne goduto, più grande ancora nei rovescj di quello che non ce lo abbiano fatto vedere i successi; l'avversa fortuna ha maggiormente per lui operato della fortuna propizia. È dessa che ha caratterizzata la sua vera grandezza, e la stessa mano della morte vi ha messo l'ultimo impronto. Si sarebbe detto, che essa

lo attaccava lentamente, e che vi si accostava a gradi come per far durare più lungamente l'utile, il grande spettacolo di una virtù ferma senza sforzo, magnanima senza fasto, sublime per la sua stessa semplicità e per religione veramente eroica.

Che uno spettacolo così commovente sia sempre d'avanti gli occhj dell'augusto figlio che n'è stato il testimonio, e nel quale noi rispettiamo presentemente il nostro sovrano. Possa egli nei più bei giorni di sua vita, e giunto al colmo della gloria che noi gli auguriamo, richiamarsi l'immagine di quel Monarca, altre volte il modello, l'arbitro, il rifugio del Re, il quale nel letto della morte gli raccomanda di paventare le lusinghe della vittoria, e di non essere penetrato fuorchè dall'amore de' suoi popoli!

Memorande parole, le quali rinchiudono tutti i doveri del Re; possano accendere nell'animo del principe, al quale furono dirette, un ardente amore per la patria; possano esse rianimare lo stesso amore nel cuore di tutti i suoi sudditi!

Vincolo sacro dell'autorità dei Re, e dell'obbedienza dei popoli, l'amore della patria deve riunire tutti i loro desiderj.

Ma questo amore pressochè naturale all'uomo, questa virtù che noi conosciamo per sentimento, che lodiamo per ragione, che dobbiamo pure seguire per interesse, mette egli delle profonde radici nel nostro cuore? E non si dirà forse essere questa come una pianta straniera nelle monarchie, la quale non cresce felicemente, e non fa gustare i preziosi suoi frutti, fuorchè nelle repubbliche?

Là ciascun cittadino si avvezza per tempo, e quasi nascendo, a riguardare la fortuna dello stato come la sua fortuna particolare. Quella perfetta eguaglianza, e quella specie di fraternità civile, che di tutti i cittadini non forma se non come una sola famiglia, li interessa tutti egualmente ai beni ed ai mali della loro patria. La sorte di un vascello, al cui governo crede ciascun di presiedere, non potrebbe essere indifferente. L'amore della patria diviene una specie di amor proprio, si ama veracemente amando la repubblica, e si giunge finalmente ad amarla più di se stesso.

L'inflessibile Romano sacrifica i suoi figli alla salute della repubblica. Ne ordina il supplizio; fa di più, lo vede. Il padre è

confuso, e come annientato nel console. La natura si raccapriccia, ma la patria più forte della natura gli rende altrettanti figli, quanti cittadini egli conserva colla perdita del suo proprio sangue.

Saremo noi dunque costretti a cercare l'amore della patria negli stati popolari, e forse anche nelle rovine dell'antica Roma? La salute dello stato nei paesi che non conoscono fuorichè un sol padrone, è dunque al di sotto della salute di ciascun cittadino? Converrà egli insegnare agli uomini ad amare una patria, che loro dà, o che loro conserva tutto quello che essi amano negli altri loro beni? Ma e ne rimarremo sorpresi? Quanti ve ne sono di quelli che vivono e mojono senza sapere per anche se vi sia una patria!

Esenti dalle cure, e privi dell'onore del governo essi riguardano la fortuna dello stato come un vascello che galleggia a genio del suo padrone, e che non si conserva, o non perisce che per lui solo. Se la navigazione è felice, noi dormiamo sulla fede del piloto, che ci conduce. Se qualche impreveduta burrasca ci risveglia, essa in noi non eccita fuorchè dei voti impotenti,

o dei pianti temerarj, i quali non servono ben di spesso fuorchè a turbare quello, che presiede al governo; e talvolta pur anche, spettatori indolenti del naufragio della patria, è tanta la nostra leggerezza, che ci consoliamo col piacere di dir male degli attori. Un tratto satirico, il cui sale ci alletta per la sua novità, o ci ricrea per la sua malignità, c'indennizza di tutte le pubbliche disgrazie; e si direbbe che noi cerchiamo di vendicare maggiormente la patria colla nostra critica, che a difenderla coi nostri servigj.

A misura che il zelo del pubblico bene si estingue nel nostro cuore, si accende il desiderio del nostro particolare interesse; egli diviene la nostra legge, il nostro sovrano, la nostra patria. Noi non conosciamo altri cittadini fuorchè quelli dei quali ne desideriamo il favore, o ne temiamo l'inimicizia. Il rimanente non è più per noi, se non una nazione straniera e quasi nemica.

In questo modo si insinua in ciascheduno di noi il mortale veleno della società, quel cieco amore di se medesimo, il quale distinguendo la sua fortuna da quella dello stato è sempre pronto di sagrificare tutto lo stato alla sua fortuna.

Egli è poco l'opporre in tal guisa il suo interesse a quello del pubblico. Si desiderebbe pur anche di poter far passare i suoi sentimenti sino nel cuore del sovrano, e con quanti artificj non si tenta di persuaderlo, che l'interesse del principe non è sempre l'interesse dello stato?

Infelici coloro, la cui colpevole adulazione osa introdurre una distinzione ingiuriosa ai Re, sovente fatale ai loro popoli, e sempre contraria alle massime di una sana politica!

E dovrà un troppo felice successo essere talvolta la ricompensa di quelli, i quali, dividendo in tal modo due interessi inseparabili, vorrebbero, se fosse possibile, avvilire la patria agli occhj di quello, che ne è il padre? Questo interesse immaginario del principe, che si oppone a quello dello stato, diviene l'interesse degli adulatori, i quali altro non pensano, che ad abusarne. Essi aumentano in apparenza l'autorità del loro padrone, ed in effetto la loro particolare fortuna; o piuttosto essi si appropriano la fortuna pubblica; e se essi vogliono, che il potere del sovrano sia senza confini, si è all'oggetto di potere tutto per loro medesimi.

L'esempio diviene contagioso, e discende come per gradi sino alle ultime condizioni. Ciascuno nella sua vuol fare la stessa distinzione fra l'interesse del suo stato, e quello della sua persona, ed è talmente dimenticato il bene comune, che non vi rimane più altro in un regno che interessi particolari, i quali formano col loro conflitto una specie di guerra civile, e quasi domestica, ove il cittadino non è in sicurezza col cittadino, l'amico paventa il suo amico, e rompendo i vincoli della società sembrano ricondurci a quello stato antico, il quale ha preceduto la nascita delle repubbliche e degli imperi, ove l'uomo non aveva maggiore nemico dell' uomo stesso.

Alla vista di una patria abbandonata all'avidità de' suoi cittadini, e quasi fatta preda dell'interesse particolare, spiriti più moderati, i quali non hanno nè bastante debolezza per fare il male, nè forza sufficiente per resistervi, cadono in una profonda indifferenza sia per loro naturale inclinazione, od anche per disperazione del pubblico bene. La dolcezza della pigrizia, che si insinua sino nel fondo della loro anima, per essi tien luogo di fortuna, ed eziandio

di virtù. Un ozio che era forse dapprima incomodo, è finalmente considerato come il più solido bene. Nel seno della mollezza, e in un circolo di passatempo essi si formano a parte una specie di patria, o come in un' isola incantata, si direbbe che essi bevono tranquillamente le acque di quel fiume, che faceva dimenticare agli uomini i beni ed i mali dell' antica loro patria.

Quegli stessi che danno a questo disgusto della repubblica lo specioso titolo di filosofia, sono essi più degni delle nostre lodi? Insensibili ai bisogni dei loro concittadini, e sordi alla voce della società, che li invoca, che cercano essi mai in un ritiro d' onde s' involano persino dalla loro patria? Quel bene stesso, che eccita le brame dell' ambizioso, e forma la felicità dei Re; vivere a genio dei loro desiderj, e trovare una specie di regale dignità nell' indipendenza della loro vita?

Comandare a tutti, e non obbedire ad alcuno; l'alterigia del loro cuore non trova alcun mezzo fra questi due stati. La fortuna nega ad essi il più luminoso; il loro orgoglio ne abbraccia il più sicuro, e non potendo mettersi al di sopra dei loro

concittadini coll'autorità, credono almeno di collocarvisi col disprezzo.

Dove troveremo dunque la patria? L'interesse particolare la tradisce, la mollezza la ignora, una vana filosofia la condanna. Qual straniero spettacolo per lo zelo dell'uomo pubblico! Un gran regno, e niente di patria; un numeroso popolo, e quasi nessun cittadino.

Lo diremo noi finalmente? Noi stessi che ci gloriamo di consacrarci alla patria, quanto alla giustizia siamo sempre degni di questa gloria? E se non ci è possibile di aspirare all'elogio di quello, che alla vista del senato romano esclamò che vedeva un senato di Re, potessimo almeno offrire alla repubblica un senato di cittadini!

Rendere la giustizia con un'esatta equità egli è il dovere comune di tutti quelli, che si consacrano al suo ministero. Ma se il supremo magistrato non porta più lontano l'ardore del suo zelo, rimane sempre debitore della patria, la quale senza contentarsi del bene particolare che egli può fare, da lui esige eziandio un conto rigoroso del bene pubblico.

Proteggere l'innocenza, e non far tre-

mare altro che l'iniquità; facilitare, raddrizzare i sentieri della giustizia; purgarli da quelle guide infedeli, che ne assediano tutti i passi per tendervi delle insidie all'ignoranza, od alla credulità; illuminare gli inferiori tribunali, e farvi brillare come per una luce riflessa una parte delle virtù del senato; riformare colla pubblica autorità i pubblici costumi, condannarli almeno col suo esempio, ed essere come la voce della patria, che implora sempre la regola e la legge, la quale nei tempi difficili saggiamente protesta per il pubblico bene, e nei giorni più tranquilli richiama alla memoria l'antico ordine dello stato, e riconduce la patria ai suoi veri principj: tale è non solo la gloria, ma l'obbligazione di una compagnia, la quale è come la depositaria degli interessi pubblici, e della quale il carattere glorioso fu sempre di degnamente servire il suo Re servendo la sua patria.

Lungi dalla nobiltà di questi sentimenti ogni mescolanza di particolare interesse, ogni gelosia pur anche di credito e di autorità: debolezza indegna delle grandi compagnie come degli uomini grandi: contento del potere, che la patria rimette nelle sue

mani, l'uomo dabbene non fa crescere l'autorità della sua patria, se non per quella del suo merito. Il rispetto ha ancora maggior parte del dovere alla deferenza che si ha per lui. Gli si rende lo stesso lutto che alla virtù, e lo si obbedisce, per così dire, per ammirazione.

Se la patria premia i suoi servigj, egli arrossisce quasi della ricompensa; e sembragli che essa gli tolga una parte della testimonianza di sua virtù.

Se egli non prova altro, che l'ingratitudine dei padroni della fortuna, altrettanto godrà di sua riputazione, in quanto sarà il solo bene, che avrà acquistato servendo lo stato: felice d'aver operato per la patria più che la patria non avrà fatto per lui, e di poter metter tutti i suoi cittadini nel numero de' suoi debitori!

Confessiamolo ciò non ostante; un cuore magnanimo si libera facilmente dalla servitù del particolare suo interesse. Ma fa d'uopo almeno, che una dolce e virtuosa speranza di procurare questo pubblico bene, che gli tiene luogo di tutto, lo animi, lo sostenga, lo fortifichi nell'onorevole, ma penoso servigio della patria.

Qual è dunque la sua consolazione, allorquando per un singolare vantaggio, o piuttosto per una superiore saggezza egli vede formarsi sotto de' suoi occhj un nuovo ordine di governo, e come una patria novella, che sembra portare sopra la sua fronte il certo presagio della pubblica felicità? È allora che in tutti i cuori si accende l'amore della patria, si rinforzano i vincoli della società, i cittadini trovano una patria, e la patria trova dei cittadini. Ciascuno comincia a sentire, che la sua fortuna particolare dipende dalla fortuna pubblica, e quello che è ancora più consolante, l'intelligenza che ci governa, non è meno convinta, che la salute del sovrano dipende dalla salute de' suoi popoli.

Voi conserverete per sempre nei vostri annali la memoria di quel giorno glorioso al senato, prezioso alla Francia, felice eziandio per tutta l'Europa nel quale un Principe[1], che la sua nascita avea destinato ad essere l'appoggio della giovinezza del Re, ed il genio tutelare del regno, venne a ricevere dai vostri suffragj la conferma

---

[1] *Il Duca d'Orleans Reggente.*

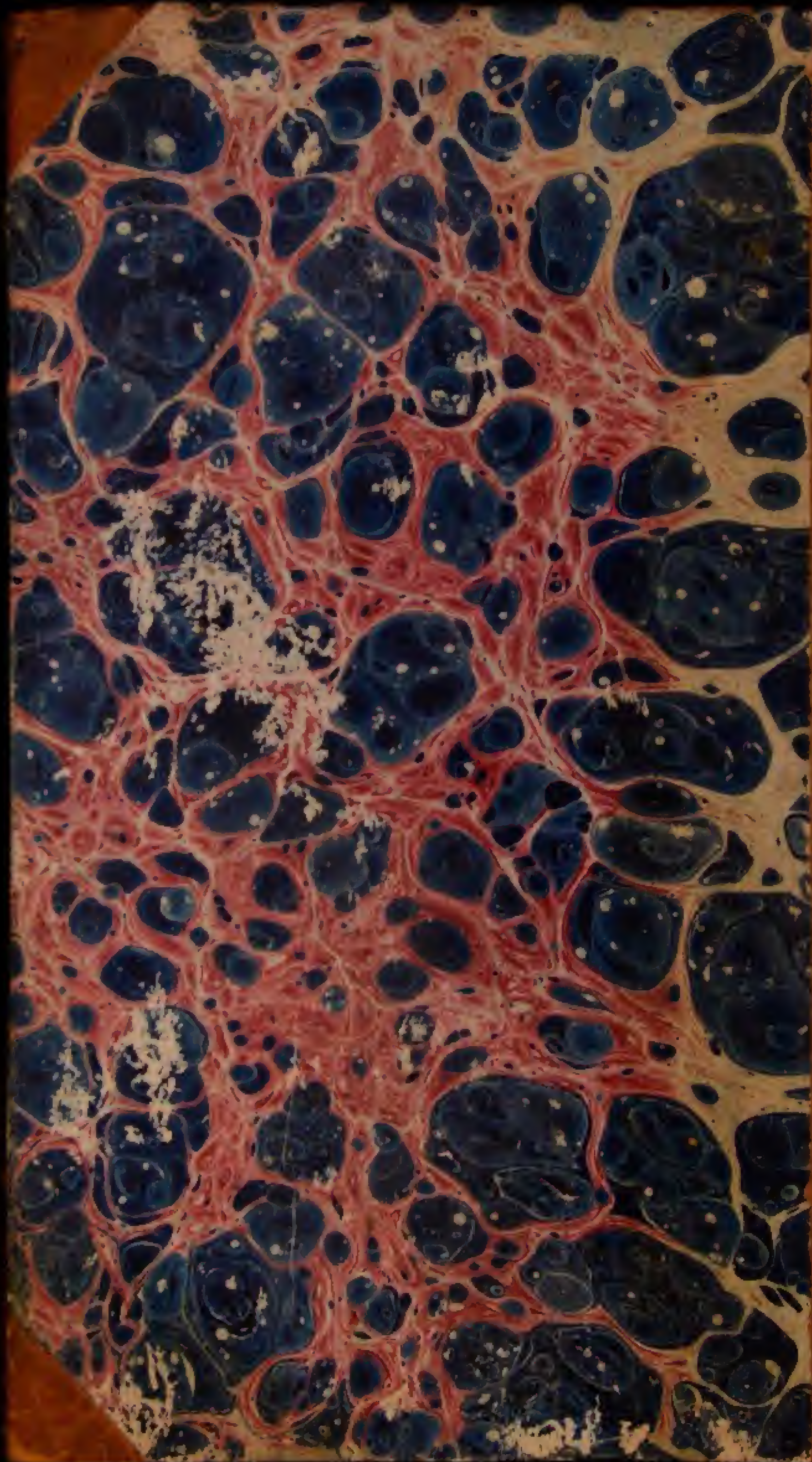
della scelta fatta dalla natura. Vincere i nemici dello stato colla forza delle armi furono le primizie del suo coraggio. Affezionarsi tutto lo stato colla dolcezza del suo governo si è il capo d' opera della sua saggezza. Per di lui mezzo si trova felicemente eseguito quell' accordo tanto desiderabile, ma così difficile, della libertà e dell' autorità. Un' autorità necessaria tempera l'uso della libertà; e la libertà temperata diviene il più degno instrumento dell'autorità. Paventino pure i consiglj, i genj mediocri: le anime grandi sono quelle che maggiormente li desiderano: sicure di se medesime punto non temono di comparire governate da quelli che esse governano in effetto: e sdegnando il falso onore di dominare coll'elevatezza della loro dignità esse regnano con maggior gloria colla superiorità del loro spirito.

Possano sì felici principj avere dei progressi ancora più fortunati! Che tutti gli ordini dello stato con tanta saggezza interessati nel successo del governo vi contribuiscano egualmente o per un perfetto concerto, o per un'ancora più desiderabile emulazione! E per restringere in un solo tutti

i nostri voti faccia il Cielo, che la Francia rispettata al di fuori, pacifica al di dentro, possa consolarsi delle passate sue perdite, riparare le sue forze esaurite da lunghe e sanguinose guerre; potente senza inquietudine, felice senza invidia, più gelosa della fama di sua giustizia, che di quella di sua grandezza passare da una tranquilla reggenza ad un pacifico regno, il quale conservando tutta l'armonia di un saggio governo ci assicuri la durata dei beni, la cui sola speranza forma sin d'ora la nostra felicità!

FINE.

INDICE DEI DISCORSI.






ZANZOLA
DISCORSI
D'AGUESSEAU








l'odio coll'abuso che egli farebbe della sua dignità medesima?

Questa grandezza legittima, questa gloria solida e durevole, alla quale noi tutti a-
spiria
sopra
mede
sola
gole
gran
della
ma c
dirlo
che l

Un a
di perd
quando
non cr
di se
giudi
se il
cesso
ment
do h
simo.

Pe
tento





senza essere mai tentato dal temerario desiderio di dominarla egli trova in questa sola disposizione il principio di tutti i suoi doveri, ed il fondamento di tutta la sua

,
a
a
li
e
e-
-
o
a
el
nia
rsi
ro

s-
e
o
a.
o
i-
e
il